LE

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

Lodovico
D. FULVIO TESTI

DIVISE IN QUATTRO PARTI.

VOLUME I.

BRESCIA
PER GAETANO VENTURINI
MDCCCXXII.

Digitized by Google

Sub. Corr.
Liburna
9-10-28
17636
2 v.

AL NOBILE

SIG. CONTE CAVALIERE

FRANCESCO GAMBARA

Convenevole cosa ci parve il fregiare la nova impressione, che per noi fassi delle poesie di Fulvio Testi, del vostro nome pregiatissimo Cavaliere, e per onorare il merito vostro e per crescere autorità e pregio al nostro libro. E a chi meglio che a voi di candidi costumi e di generoso animo dotato, che nel ritiro dell' amata vostra solitudine la

Digitized by Google

poesia con lode coltivate, ed ogni genere di nobile letteratura, si conveniano le poesie di un sommo ingegno scrittore italiano? E voi che sapete nel vostro stile tutti i pregi ritrarne, lasciandone i pochi difetti che a' tempi dell' autore si debbono apporre, col vostro autorevole giudizio approvandole, verrete a giugner loro di merito ed a maggiormente raccomandarle a' giovani ed ai coltivatori delle Muse.

Umilissimi Servi

GLI EDITORI

GAETANO VENTURINI E SOCIO.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

Le Poesie di Fulvio Testi che sopravvissero con onore al secolo mal augurato alle muse in cui furono scritte meritano certamente di essere lette e conosciute. Il Lirico Modenese si adoperò per isfuggire le smodate iperboli, i freddi scherzi, le triviali allusioni, e la gonfiezza degli autori de' suoi giorni; che se qualche volta pure urtò a tal vizio si debbe più a' tempi, che a lui apporre e scusarnelo in vista delle bellezze che pur si trovano nelle sue poesie. Richiamò egli dalle fredde imitazioni del Petrarca a quelle più animate e sublimi di Pindaro e di Orazio, e invece de' ripetuti argomenti amorosi trattò istoriali e filosofici alla lira più convenevoli. Così tolse il rimprovero del vuoto che a torto a tutto questo ramo di poesia italiana si appone, ma che allora certamente vi regnava. Io non negherò che al leggerle non si accorga del secolo in cui

Digitized by Google

furono scritte; ma appunto perchè ora sì di leggeri ci vengono agli occhi i diffetti di quel tempo non temo che riproducendole e dandole in mano a' giovani abbia ciò a recare alcun detrimento al loro gusto, facile essendo lo scernere le molte bellezze tra i pochi diffetti che vi si trovano. Per questa ragione fui più facile nella scelta delle poesie di quel che sieno stati gli Editori Modenesi. E ciò servirà meglio a far conoscere l' Autore, e alla Storia dell' Italiana letteratura.

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI

Nacque in Ferrara l'anno 1593. Suo padre Giulio traslocato dalla farmacopea alla corte seguitò la medesima, allor che nel 1598 abbandonò essa l'usurpata sua capitale ed a Modena si recò. Quivi Fulvio fu iniziato nei buoni studi, i quali compiè di poi nelle due università di Bologna e di Ferrara. Fervore alla poesia, avidità di gloria furono gli effetti che si manifestarono nel giovane Testi. Vide egli che coltivando la prima potea agevolmente giugnere alla seconda. Il trasporto per questa tiranna fama lo indusse a pubblicare un volume delle sue rime, non avendo tocchi ancora i vent' anni. Di tale sua immatura risoluzione egli ebbe giusta ragione di pentirsi. Non respirano quelle rime che il mal gusto del secolo.

Onde erudirsi vie più nelle lettere si trasferì Fulvio a Roma, ove strinse amicizia col celebre Alessandro Tassoni, e contrasse alquanto ancora

Digitized by Google

della sua mordacità. In tale occasione fece un viaggio ancora a Napoli per conoscervi di persona il Marini, l' Apollo allora dell' italiano Parnaso.

Ritornato in patria si accasò con Anna figlia del dottor Jacopo Leni.

Nell' anno 1617 divisò di fare una nuova edizione delle accresciute ed emendate sue rime, e di dedicarle a Carlo Emanuele duca di Savoja.

Ammirabile era la virtù di questo principe. Situato in mezzo a due potenti monarchie, la francese e la spagnuola sovrana allora del ducato di Milano, sapea tutelare anche con le armi la libertà e i diritti de' propri dominj contro i due mentovati colossi.

Il Testi trascorse nell' accennato volume in alcune espressioni ingiuriose alla corte di Spagna, colla quale era in guerra il prelodato suo Mecenate.

Una tale imprudenza venne punita colla relegazione del poeta ad una sua villa. Dopo nove mesi di esilio implorò il suo richiamo con una supplica in ottava rima diretta a Cesare d' Este Duca di Modena. Noi non possiamo rifiutarci il piacere di qui trascrivere una tenerissima stanza, in cui qual nuovo Ovidio rammemora il crudele suo staccamento dalla casa paterna:

Quinci il buon genitor pallido e bianco,
Rivolto a me l' ultimo addio dicea:
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piagnea:
Partii, signor, ma sconsolato e stanco,
Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l' anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Digitized by Google

Il suo sovrano non solo gli perdonò, ma si compiacque ancor di affidargli pubblici incarichi.

Il Duca Carlo Emanuele volle compensare il Testi dei disagi ch' egli avea in certo modo incontrati per cagion sua, creandolo Cavaliere di s. Maurizio.

Altri sdegni ed altre riconciliazioni occorsero tra il Testi e la corte. Il di lui spirito ardente e borioso soggiaceva al più vivo irritamento al minimo urto. Rifuggiva allora in campagna ed ostentava il filosofico pallio scrivendo:

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del cielo è il tetto umile,
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto fuoco or canto, or scrivo ec.

Ma ei parlava contro cuore. La corte era un teatro troppo lusinghiero alla sua ambizione. D' altronde la corte non sapea privarsi dell' attività e delle grazie del di lui spirito. Alternavano dunque le ire e le paci, come gli amanti.

Ma l' epoca in cui il N. Fulvio conseguì la maggior considerazione presso la corte, fu quella in cui fu elevato al dominio di Modena il Duca Francesco I.

Questo principe assennato e magnanimo addossò al Testi un gran numero di onorevoli commissioni. Una delle più speciose fu presso la Santa Sede. Regnava allora Urbano VIII. Questo Pontefice amava la poesia ed amava il Testi come cultore egregio della medesima. Prima di divenir papa avea pubblicato un volume di versi latini.

Digitized by Google

Il Testi vaghissimo come era di poetica lode, immaginò che l' esca della medesima fosse il più dolce allettativo anche all' animo di Urbano, nè s' ingannò. Adoperò con profusione un tale graditissimo incenso, e tra le altre cose disse al papa, siccome egli stesso confessa una grandissima bugia, *cioè*, che il Duca suo signore tenea di continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie, e che ne sapeva alcune alla mente. (1).

V' ebbero de' momenti, ne' quali la prodezza del Testi nel maneggio degli affari soddisfece sì fattamente ai desiderj del suo sovrano, che egli s' indusse ad elevarne la condizione conferendogli titoli e feudi.

Il merito che il N. poeta erasi acquistato in Roma, il fece destinare alla legazione di Spagna, importantissima allora per la scambievole benevolenza che univa le due corti di Modena e di Madrid. In quest' ultima capitale ebbe egli l' onore nel 1638 *di assistere e di servire il Duca suo sovrano, il quale pure colà si recò, onde sostenere lo splendido officio di levare al sacro fonte un figlio di Filippo* IV. *In sì fausta occasione potè il Testi acquistarsi la grazia eziandio del monarca spagnuolo, il quale lo ascrisse all' equestre ordine di s. Jago e gli conferì una lucrosa commenda.*

---

(1) *Parole di una lettera del Testi nell' accennato proposito al duca Francesco, in cui lo consiglia a procacciarsi tosto il libro delle mentovate poesie, ed a tenerlo sempre esposto presso di sè alla vista di tutti. Noi non abbiamo trascritta questa curiosissima lettera per la sua soverchia lunghezza. Può leggersi a pagina* 68 *e seguenti della vita del Testi scritta dal chiarissimo Tiraboschi, e stampata in Modena l' anno 1780.*

Digitized by Google

I nuovi onori e i doni della fortuna non facevano che fomentare in Fulvio quella alteratezza che abbiamo già rammentata, e che eccitava quasi generalmente la malevolenza e l' invidia a' suoi danni.

Nell' anno 1640 chiese ed ottenne il governo della Grafagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto, onde sottrarsi in que' romitaggi agli occhi dell' odio e del livore troppo vigili sugli oggetti presenti. Il Testi ritrovò il secreto di venire a noja anche a quegli Alpigiani ch' ei però non mancò di celebrare cantando:

> *Alpi inculte ma care,*
> *Ove di bel candor col natio gelo*
> *Gareggian l' alme ec.*

Finalmente il Testi depose la maschera dello stoicismo, e senza enigma appalesò il suo desiderio di ricomparire nello splendor della corte. Nel 1642 lo ristabilì il Duca nelle sue cariche di consigliere e segretario di stato, e per alcuni anni fu si può dire il suo favorito ministro, incaricandolo delle più gelose politiche cure. Ma tanta prosperità non fu di lunga durata. Potè il Testi risovvenirsi di quel suo verso: Seren di corte in un momento imbruna. *In principio dell' anno 1646 venne Fulvio inopinatamente arrestato e rinchiuso nella cittadella di Modena per delitto di stato, come tosto ne corse la fama. Fu generalmente creduto e scritto, che in quest' anno medesimo ei fosse fatto perire segretamente per ordine sovrano. Ma il Tiraboschi dimostrò ad evidenza, che la divolgatasi voce fu spoglia di verità. È bensì vero, che a' 28 d' agosto del ram-*

Digitized by Google

mentato anno fu il Testi colpito da morte, ma da morte naturale e non violenta.

Fu opinione comune che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio da lui allegoricamente ferito nella celebre ode:

> *Ruscelletto orgoglioso,*
> *Che ignobil figlio di non chiara fonte*
> *Un natal tenebroso*
> *Avesti infra gli orror d' ispido monte ec.*

Rifiuta il Tiraboschi una tal causa della sciagura del N. poeta, ed in ciò io con lui pienamente convengo. Non sono poi egualmente d' accordo col medesimo accurato scrittore intorno al soggetto preso dal Testi di mira nella mentovata satirica ode. Ei vuole assolutamente che questi fosse il Cardinale Antonio Barberini. A tale asserzione io avrei di apporre alcuna difficoltà. Come si potrà dire non chiara la fonte, *che aveva già dato un papa alla Chiesa? Come* nato tra gli orrori d' ispido monte *un individuo della famiglia Barberina, che sino dal* 1300 *era illustre e distinta in Firenze?*

Il prelodato Tiraboschi leva il velo alla misteriosa origine dell' ultima catastrofe del Testi, attribuendola dimostrativamente all' avere egli cercato di essere ammesso al servigio della corte di Francia senza nè pur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato e onorato ne' modi più affettuosi e più nobili.

Egli fu vittima della incontentabilità del suo cuore ambizioso.

Scrive Vittorio Siri, che intimamente avea conosciuto il N. Testi, ch' egli non era fornito di

Digitized by Google

profonda letteratura, ma favorito prodigamente dalla natura d'un ingegno ameno, venusto e mellifluo (1), il quale spicca segnatamente nelle sue rime.

Il Testi pose un assiduo studio in Orazio, ed all' impresa si accinse di rifarne in italiano lo stile, e riuscivvi, *secondo il Quadrio*, con molta lode (2). *La dignità oraziana viene da lui qua e là soverchiamente cincinnata coi calamistri del secolo. L' Italia però ad onta dei suoi difetti annovera il Testi tra suoi pregevoli poeti lirici.*

(1) *Mercurio* tomo 6.
(2) *Storia e ragione d' ogni poesia ec.* volume 2. pagina 314.

Digitized by Google

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

PARTE PRIMA.

Digitized by Google

SI CELEBRA LA CONTINENZA

DEL SERENISSIMO PRINCIPE

ALFONSO D' ESTE.

Già de la Maga amante
L' incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l' Indico Ocean l' onda correa,
A tutt' altri Nocchier cammin conteso;
Ma de l' incendio acceso
Restava ancor ne l' agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente.
Ei ne l' amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desio per pietà si venia meno,
Più d' un caldo sospiro uscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato

Digitized by Google

L' amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi, e pria, ch' acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al Vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
È gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute: Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn' opre avvezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo.
Che 'l debellar di mille squadre un Campo.

Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie, e i Regni?
Mentre che ribellanti
S' usurpino del cor la reggia intera,
Malgrado di Ragione, affetti indegni?
Se in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.

Sovra il lucido argento
De le Porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l' arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar' in riva al Tebro Egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, e d' or riluce
L' adorata beltà seco conduce.

Digitized by Google

Con l' Armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
Pari è 'l valor, e la vittoria è incerta;
Mà la bella Reina,
Ch' atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l' inesperta
E timida Compagna Antonio vola,
E l' imperio del Mondo Amor gl' invola.
Or qual darti poss' io
Di travïato cor più vivo esempio
Di quel, ch' a te l' Idol tuo stesso espresse?
Te cerca il Popol pio,
Te chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra Tomba, e le provincie oppresse,
E quasi in obblio messe
La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
E la via di Virtù; da' regni suoi
Vezzi scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente, e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell' è valor superno
Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitar un petto.
O de gli Esperj scettri
Alfonso onor primier, divota Musa
Con queste voci a tua virtute applaude:
Vile è 'l suo: di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude

Digitized by Google

De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D' ambrosie stille Eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d' un crin biondo
Il lascivo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non move; e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nova maraviglia?
Cinta d' aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
So che de l' Ozio è figlia,
E che nudrita infra le gemme e l' ostro
Ne gli alberghi de i Re Lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte? e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la Virtù trofeo?
Da te quest' opre ammira
Stupido il Mondo; e perchè in loro io viva,
A l' età nove or le descrivo in carte.
Ben su l' eburnea Lira,
Ch' a l' Aufid' ora ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
Mill' altre in te cosparte
Glorie direi; ma sol quest' una i' sceglio,
E di quest' una ad ogni Re fo speglio.

Digitized by Google

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI

BUON CAPO D' ANNO.

Sovra porfidi eletti,
Di Dedaleo scalpel sudori illustri
Non s' innalzan per me palagi aurati;
Nè mi pendon da i tetti
Di Menfitica man vigilie industri
Porpore preziose, ostri gemmati;
Nè de i flutti beati,
Onde l' uman pensiero è così vago,
M' offre biondi tributi il Gange, o 'l Tago.
Povero, ma sicuro
Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto umile,
Ove contento a me medesmo i' vivo;
Ed or che 'l Verno oscuro
Copre di gel la terra in vario stile
Quì presso a lieto foco or canto or scrivo;
E se pensier furtivo
D' Ambiziön tenta arrivarmi al core;
Provvida rimembranza il caccia fuore.
Pompe, fasti, ricchezze,
Titoli, dignità, che siete alfine,
Che l' uom tanto per voi sudi e s' affanni?
Insipide dolcezze,

Digitized by Google

Speziosi naufragi, auree ruine.
Fuggitivi piacer, stabili affanni.
Anch' io d' Icarii vanni
Armai gli omeri un tempo; or quì m' assido,
E del mio van desio meco mi rido.

Pur quai saranno i voti
Che de l' Anno novello in su le porte
Porgerò al Ciel di viva fiamma ardenti?
Ch' a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? o che mi porte
L' Arabo Pescator perle lucenti?
Che fan gli ori e gli argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Un nudo abitator d' angusto doglio.

O Monarca superno,
La cui mente il cui cenno anima e informa
Ciò, ch' è dal nero Abisso al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dai moto e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna e 'l Fato;
Se 'l mio core accecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Nè a giuste voglie il tuo favor si neghi.

Poscia che in Vaticano
Roma dopo tant' anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il Grande URBANO
De le chiavi di Pier ben degno erede
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tu de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D' una gloria immortal prolunga i giorni.

Mosse a i preghi, a l' esempio
De' BARBERINI Eroi Cristiane vele

Digitized by Google

Corran de l' Asia ad espugnar la riva;
E spento il Popol' empio,
Beva con l' elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l' onda cattiva;
E da Fè pura e viva
Persuasa s' inchini un giorno ancora
Al vero Dio la trionfata Aurora.

A te, cui dier le stelle
Grazie cotante, o de' Latini Colli
Virginio inclita speme unico vanto;
De le conche più belle,
Che mandino i Getuli o i Tirj molli,
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani allori
Cedan de gli Ostri aviti a' bei splendori.

A me, ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel, che in libertà sicura
Passi del viver mio l' ore serene,
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura
Calchi con degno piè Tragiche scene.
Oh! se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive?

Che se i Toschi teatri
Applauderanno a' miei Coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò stragi e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da la sinistra? Il Cielo
De' miei voti innocenti arride al zelo.

Digitized by Google

Apri, deh dunque omai
Apri, o bifronte Dio l'uscio celeste
Di sì liet' Anno al Condottier lucente;
E d'insoliti rai
Incoronata il crin l'Alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino e riverente
Strider farò sovra gli Altari accensi
Mirre odorate e vaporosi Incensi.

Digitized by Google

AL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE FONTANELLI

SI DETESTANO LE SOVERCHIE DELIZIE
DEL SECOLO.

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambiziöse moli
A le rustiche marre a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del Ciel si voglia agli stellanti poli
S' ergono Mausolei s' alzan Teatri;
E si locan sotterra
Fin su le soglie de le morte genti
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d' oro
Si consuman d' Arabia i boschi intieri:
Di marmi omai son vote
Le Ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son perchè non son stranieri;
Fama han le più rimote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.
Lucide sontuose
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste:
D' Agate preziose,

Digitized by Google

Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le Logge auguste.
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli Olmi e le Viti
A l' Edre a i Lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide Ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi e gl' infecondi
Platani e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi liti
Trapiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.
Il Campo ove matura
Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose e gigli e di viole e mirti.
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e 'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal' è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l' alma Città Numi immortali,
Qual si dovea d' oro e di gemme i Templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.
Oh! quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume

Digitized by Google

Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l'erba e chiaro è 'l fiume
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi di barbara gente
Più barbari e più folli a giusto sdegno
La Natura moviamo il Mondo e Dio;
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d'or Morte passeggi,
E 'l Ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno o fingo,
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.
In aureo trono assiso
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l'Asia il Re superbo e folle;
Il crin d'odori intriso
Piovea sul volto effeminato; ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un solo ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Tutto ciò che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive
Del convito real si scelse a gli usi.
Vini che lagrimâro
Le viti già su le Cretensi rive
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave nè caro
Il frutto fu cui non giugnesse grido,
O contraria stagione o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio o bocca aprisse.

O beata, o felice
La vita di colui che 'l Fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch' a Giove in ciel lice
Lice anco in terra al Re; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati move
I suoi vïaggi il Sol; se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove,
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira
Opra sol' è di Giove;

Digitized by Google

Quell' è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo divin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricchi ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, Signor. Non tiene
Giove imperio quaggiù: questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter: il Cielo ei regge.
Su dunque o fortunati
De l' Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite e consacrate Altari:
Fumino d' odorati
Incensi i sacri Templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu mentre prostrati
Qui t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, io non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.
Tal fu 'l duro messaggio:
Nè guari andò che da l' ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,

Digitized by Google

Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna.
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

Digitized by Google

AL SIGNOR

ERCOLE MOLZA

CHE INSTABILI
SONO LE GRANDEZZE DELLA CORTE
E CHE LA VITA PRIVATA È PIENA DI FELICITA'.

Gira all' Adria incostante, Ercole, il ciglio,
Chè di Corte real vedrai lo stato,
E fin che hai tempo, e che 'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.
Non ti fidar di calma. In un sol giorno
Scherza ne l' acque, e vi s' affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino,
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.
Grazia di regio cor gran lume spande,
Ma la luce ch' apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più quanto è più grande.
Compagno è 'l precipizio a la salita,
E van quasi del par ruina e volo.
Molti gl' Icari son; ma chi d' un solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m' addita?
Vide la Gallia i suoi Sejani, e vide
Anco l' Iberia i suoi; ma se più presso
Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
Più d' un ve n' ha che fra suo cor non ride.
O di sincero amor e di fè rara
Non volubile esempio, odi i miei detti,

Digitized by Google

E del vulgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.
Non aura popolar che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte o cumulati argenti
Petto mortal pon far beato in terra.
Beato è quei, che in libertà sicura
Povero ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranza e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di se medesmo e di sua sorte
Ei di nimica man non teme offesa,
Senza ch' armate schiere in sua difesa
Stian de l' albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce e non paventa
Se tuona Giove, e se saette avventa
Del giusto Ciel l' inevitabil arco.
Seggia chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà, dove l' Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano e con la Cetra al collo.
E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
Rustico abitator a tutti ignoto
Se non solo a me stesso i miei dì chiuda.

Digitized by Google

AL PADRE MAESTRO
COSTANTINO TESTI
MIO FRATELLO

CHE POI FU VESCOVO DI CAMPAGNA

CHE FALLACI

SONO LE SPERANZE DELLA CORTE.

Non sì veloci su le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gli Abitator de l' Orsa algente;
Come Fortuna allor ch' è più ridente
Da noi s' invola e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Toglie allora, che porge e sì vicine
A i doni ha le rapine,
Che beato e infelice in un sol punto
Tu perdi il ben quando a gran pena è giunto.
E pur il Mondo ambizïoso avaro
Vuol che costei sia Diva,
E le sparge gli Altar d' Arabi fumi;
Come che possa infra i celesti Numi
Star Deità nociva,
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch' a i vari giri de l' instabil rota
Sempre ha stabile il cor, l' anima immota.

Digitized by Google

Tu che vivi costà fra pompe e fasti,
Ove l' Ostro ove l' Oro
Vermiglio splende e pallido riluce,
Non t' invaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S' a le grandezze lor col cor sovrasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del desio e de la speme,
Nè venticel che lusinghier t' inviti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.
La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al Ciel n' estolle
Perchè maggior sia 'l precipizio e 'l danno.
Oh ! con che dolce e dilettoso inganno
L' alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' propri mali :
Mille pensieri ordisce e mille voglie,
Mille ne tronca e scioglie;
Parla e scherza con l' ombre, erra e delira
Tormentata dal ben che più desira.
A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera;
E l' immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce avvezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.
Il Cacciator tutto anelante e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiva cerva incalza l' orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme

Digitized by Google

Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l'Avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par che 'l prenda e che lo stringa
Di preziosa froda il cor lusinga.
L'Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l'ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchini e pieghi;
Ond' avido in quel punto apr' ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedovi baci a l'insensate piume.
Ma non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida notte
Sgombra l'atra caligine dal polo,
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte
Onde prima partì sen fa ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Svanir per l'aria vana;
Chè le speranze fuggitive e incerte
Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.
Frate, godrai quaggiù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze e d'onor cura mordace;
E forse quel ch'or più t'alletta e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto saria cagion di pena.
L'alma nel desïar, qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca

Digitized by Google

Quel che più brama; e spesso avvien che dove
Vita aver si creda morte ritrove.
Son castighi del Ciel anco gli onori.
A chi perdio non sono
Le fortune di Mida e i casi noti?
Con sordide preghiere, e avari voti
Da gli Dei chiese in dono
L'ambizïoso Re pompe e tesori;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contento d'aver tesori appresso
Di se stesso tesor fece a se stesso.
Toccò ruvido sasso, oro divenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò su la nativa spina:
Ma con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, oh maraviglia!
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelârsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l'oro, e de l'insania avviste
Si maledì del suo dannoso acquisto.

Chiabrera

Digitized by Google

ALLO STESSO

ESORTANDOLO
DOPO LA MORTE DEL SIGNOR CARDINAL D'AQUINO
A RITIRARSI ALL' OZIO DELLA VILLA.

Ne le squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il Ciel prescrive
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d'alpestro monte
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precìpizi invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli ave
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s' affatica
De i superbi pensier la soma grave;
Ma il van desio come volubil sasso
Indi rovina al basso;
Quest' il solleva, e per l' aeree strade
Di novo il porta, e pur di novo ei cade.
Frate, tu 'l sai ch' al biondo Tebro in riva
Di tumide speranze
Per non breve stagion l' alma pascesti.

Digitized by Google

Deh! saggio omai t' acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze
Il cor tranquillo ambizïon furtiva:
E se qual' Idra a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra de la ragione il ferro e 'l foco:
D' Ercole il vanto in paragon fia poco.

Scioglie dal lito Ispan Ligure abete
Che d' immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco:
Come scitico stral spinto da l' arco
Vola fra i salsi umori
Gravido i tesi lin d' aure quïete.
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l' antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L' onda, cui più d' un vento agita e mesce.

Sospiroso il Nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira;
Ora l' Indica pietra ora il ciel mira;
Ma nulla arte maestra
Giova contra il furor d' Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche
Già le ritorte ha tronche;
Onde al Nocchier ne l' ultimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.

Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l' onde
Le preziose spoglie,
Che fin da l' India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti, e de' filati argenti

Digitized by Google

Fansi ludibrio i venti;
Ma il legno che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov' ha Nettuno impero
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provvido nocchier l' arte t' insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t' alletta
Sgombra da l' alma e getta
Quelle speranze ingannatrici; e l' alma
Ne le tempeste sue troverà calma.
Non hanno, ed a me il credi, altro che 'l nome
Di vago e spezïoso
Queste che 'l Mondo insan grandezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella
Che d' Ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso infra gli onori immensi
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me che privo
D' ogni splendor fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe o nebbie oscure
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' Autunno in queste piagge apriche
Vegga imbrunir a' lampi
Di temperato sol l' uve mature,
Più queto i' dormirò fra le nud' erbe,
Ch' altri sotto superbe
Cortine d' oro, ov' albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.
Oh! più de l' alma mia caro a me stesso,

Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette Colli e quì ne vieni,
Quì dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso:
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà: più d' Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.

Voto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Pastorello Ebreo l' ore spendea;
E allor che in Orïente il dì nascea
Usciva a pascer l' agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d' Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor de le sfere inni festosi.

Ecco Re di Sionne il Ciel l' elegge
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l' unge il Profeta.
Oh! prudenza ineffabile e segreta
De la Mente celeste,
A le bell' opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d' armento
Farsi rettor d' eserciti e d' imperi?
Così và: molto avrai se nulla speri.

Digitized by Google

PER UN REGALO
DI MOSCATI E MALVAGIE
FATTOMI DAL SIGNOR
DOMENICO MOLINO.

Poichè mirar la Maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che cinto di fiamme in sen l'accolse
Bacco ne la sua morte ebbe il natale.
Ma per temprar de la materna arsura
Il concetto calor, nato a gran pena,
Schiera di Ninfe in solitaria arena.
Il divino Fanciul presero in cura.
E quand' osar contra le sfere armarsi
Spinti da insano ardir gl' empi Giganti,
Cangiate ei per timor forme, e sembianti,
Nel profondo del mar corse a celarsi.
Così favoleggiò la prisca etate,
Forse per accennar con finta voce,
Che 'l liquor di Lieo troppo è feroce,
Se no 'l domano ognor' onde gelate.
Molino, il troppo ardir mi si perdoni,
Non fia già ver, ch' ai rimbambiti accenti
D' anile austerità mi pieghi, e tenti
Effeminar d' un maschio Nume i doni.
Vider, guari non è, de le Cretensi
Vigne i nobili umor le mense mie,

Che tu de l' Adria per l' ondose vie
Mandasti già sol per bearmi i sensi.
Allor dentro le vene un' ardor lieve
Dolcemente mi scorse: e giurerei,
Se pur bevanda in cielo usan gli Dei,
Ch' ambrosia più gentil Giove non beve.
O fra quante Nettuno Isole inonda
Quattro fiate, e sei Creta felice;
Già, che la fertil tua bella pendice,
Di celesti tesori in terra abbonda.
A i campi tuoi giri sereno il Cielo,
Le spiaggie tue cruccioso mar non turbi,
Nè le piante, nè l' erbe unqua perturbi
Di nemica stagion grandine, o gelo.
De i Re de l' Asia ad onorar le mense
Dal Coaspe veniano onde d' argento;
A me, che in povertà vivo contento,
Cidonio colle i suoi liquor dispense.
Abbiansi i lor diademi, e Ciro, e Serse;
Pur che Vite Cretense il crin m' onori,
Molino, io non saprò gli aurei fulgori
Invidiar de le corone Perse.
Ma voi, Castalie Dee, s' egli è pur vero,
Che Bacco al par d' Apollo inspiri i carmi
E che dopo le tazze al suon de l' armi
Accordasser le trombe Ennio, ed Omero.
Del mio Molino al nobil crin tessete
D' eterni fiori un' immortal corona,
Egli è di vostra schiera. In Elicona
Tuffò le labbra, e vi smorzò la sete.
Entro la saggia bocca i favi loro
Forman l' Api ingegnose; e mentre snoda
L' alta eloquenza onde ogni core annoda,
Escon da' labbri suoi catene d' oro.

Digitized by Google

Non ha d' Adria il Leon fors' altro Figlio,
Che di gloria maggior' orni sua riva;
Ne v' è (taccia l' Invidia) alma, in cui viva
Unita a tanta Fè, tanto Consiglio.
O Reina del mar, reliquia grande
De la Latina Libertade, ascolta
Le voci del mio cor. Forse una volta
Famose esser potriano, e memorande.
Corran l' Insegne tue dal Moro al Trace
Sempre vittoriose; e per tua spada
Ogni barbara turba estinta cada,
Ch' osi de' Regni tuoi turbar la pace.
Regga però costui pietoso, e giusto
De' tuoi popoli il freno, e Parca amica
Con lenta man da la conocchia antica
Tragga degli anni suoi lo stame augusto.
Con trionfante prua ritorni intanto
Il gueriero fratel da l' Asia doma,
E di palme Idumee cinto la chioma
Dia non umil materia al nostro canto.

Digitized by Google

PER LA MORTE

DEL SIGNOR

FERRANTE BENTIVOGLIO.

Non per legar con musiche catene
L' usato corso a l' onde,
Io del Tracio Cantor bramo la cetra;
Nè per tirar dal monte o pianta o pietra,
E di sassi e di fronde
Farmi d' intorno inaspettate scene:
Ma se tal' or de le famose corde
Ambizïon mi morde,
Vien che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.

Fama è che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeva il suo Ben dal Re d' Averno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessâr le pene e s' achetâr le doglie:
Cerbero tacque, e a l' armonia celeste
Chinò l' orride teste,
E mentre il suon de l' aureo plettro udissi
Si fe' il silenzio ne' profondi abissi.

De la porta crudel stridono intanto
I cardini infocati,

Digitized by Google

E con novo stupor n' esce Euridice.
Ma se Cetra avess' io tanto felice,
Ne' Regni disperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran Ferrante Alma guerriera,
Infra l' Elisia schiera
Cercando andrei ne l' Erebo profondo
Per arricchir di tua presenza il mondo.
Ma troppo a' miei desiri è 'l Fato avverso.
Or de la Traccia Lira
Splendon lassù nel Ciel le fila aurate;
Ed io colmo di doglia e di pietate
Intorno a la tua pira
Da l' intimo del cor lagrime verso.
Tu da quest' occhi miei prendi tributo
Mesto sì, ma dovuto:
Che se vita comun non vive il Forte,
Perchè con gli altri aver comun la morte?
Vivon secoli intier timide Cerve,
L' Angue ringiovinisce,
L' Orientale Augel morto rinasce.
L' uom, ch' ad opre maggiori in terra nasce
Come lampo svanisce,
O come spuma in mar quand' ei più ferve.
Ben fece a questo ciel di Stige a scorno
Ippolito ritorno;
Ma d' Esculapio or non si trova il senno,
Nè tai stupori a nostra età si fenno.
Sapess' io pur de l' Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch' al bel fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch' or mendicando andrei da fiori ed erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte e al dolor mio.

Digitized by Google

Dar al corpo di lui vita e salute
Fu pietà fu virtute:
Ma fora arte più degna opra più bella
Dar al tuo cener freddo alma novella.
Ei di selvagge e timidette belve
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l'arco e lo strale;
Fu sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto infra le selve;
Mentre visse quaggiù noto fu solo
Di Dïana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante,
Sol di se stesso e de' suoi boschi amante.
Tu fra selve di lance in su la riva
De l'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie e calde
Scoloraron del mar l'onda nativa.
Te vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila e 'l Toro a guerra usciti
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.
Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra
Del suo sangue fumar le patrie nevi.
Lasso! ma troppo i giorni tuoi fur brevi:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze e 'l tuo valor supremo.
Almeno un ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah! che la sorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Digitized by Google

Ma forse io che nel duol sommerso ho 'l core,
Co' pianti e sospir miei,
Felicissimo Eroe, scemo il tuo riso.
Or tu colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli e i Tesei
Favoleggiando vai d' arme e d' amore;
O più rimoto al piè de' mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle selve opache e vaste
Ad Anima sì grande ombra è che baste.
E come nubi di vapor terreno
Che tenebrose e brune
Saglion del sole ad offuscar la face,
De la tua dolce e sempiterna pace
Le mie doglie importune
Vengono a conturbar il bel sereno.
Ma pur segni d' amor son anco i pianti.
Tu de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: me stesso i' piango,
Che qui privo di te morto rimango.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

GIO. BATTISTA RONCHI

CHE L' INVIDIA
NON DEE TEMERSI, E CHE LA POESIA È SOLLEVAMENTO
DELL' AVVERSE FORTUNE.

Mentr' umile m' inchino al tuo gran Nume,
O Febo, e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
De l' innocente cor le non avare
Preghiere e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume:
Ben sai, che non presume
L' alma gran cose, e che fra sè contenta
Mentre poco desia nulla paventa.

Temerario Nocchier che da l' Ispane
Rive sciogliendo i lini
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Ne gl' Indici confini
Fida l' anima audace a l' onde insane,
Chieda a Nettun che spiane
L' atre tempeste; e perchè Borea leghi
Porga a l' Eolio Re sordidi preghi.

E chi servo si fe' di regia Corte
Prodigo di se stesso,
E non ha cor che libertate apprezze,
Chiedendo i vani onori e le grandezze

Ond' ei rimanga oppresso
Vittime ambizïose offra a la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n' agguaglia; e d' Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezza o grado.
Deh dammi tu o luminoso Arciero
Dolce snodar il canto,
Dolce accoppiar a l' aurea cetra il plettro;
Quella sia 'l mio tesor, questo il mio scettro:
Pur che d' Aonio vanto
Sia celebre il mio nome altro non chero:
Spiegar fors' anche i' spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l' Italico ciel volo sovrano.
Io so che di mortal veleno infette
Invidia arrota l' armi,
E che m' assale insidïosa a tergo:
Ma se Virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
Rilancierà ne l' offensor l' offesa.
Qual volge atro scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal invidia a se stessa è rio tormento.
Nè mai di Siracusa o d' Agrigento
Inventâro i Tiranni
Per affligger altrui pene più crude;
Nè la Stigia palude
Ha sì grave martir, che vie maggiore
Nol provi ognora invidïando un core.
Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme

Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo a i pomi a l' acque i labbri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l' aria e beve l' arsa arena.
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d' invido affetto ombra ed esempio.

Ei di feree catene avvinto giace,
E la gran valle Inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
Stillan sanguigni umor l' aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo vivace:
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente Augello infame,
C' ha in eterna pastura eterna fame.

De le viscere appena ei resta privo,
Che con novi natali
Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
Non piange ei no; stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
E dopo tante morti ancor sia vivo:
Del suo cor redivivo
Odia i risarcimenti; e sì molesta
Fecondità di duolo invan detesta.

Ronchi, deh tu che fuor del vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine
A l' ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.

Digitized by Google

E se Fortuna rea ch' a l' opre belle
Sempre crudel s' oppose
Voterà contro noi l' empia faretra,
Sia de l' inerme sen scudo la Cetra;
Forze maravigliose
A un armonico suon dieder le Stelle.
Fra l' Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento e d' or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da' suoi tesori e da i nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde
Già la morte vicina aver si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir ch' almen si doglia,
E 'l canto estremo insu la Cetra ei scioglia.

Con la maestra man scorrendo allora,
Varia ma dolce via
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in su 'l Meandro anzi che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Volto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde e si fermâro i venti.

Poichè 'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha 'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' rei,
Deh! voi del salso regno umidi Dei
Mova a pietoso zelo
L' empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba

Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' or consparte
Porti de gli Avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno insu gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E trà ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il Regno e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal Borea a l' Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

CAMILLO MOLZA

CHE GLI UOMINI PER L' ORDINARIO HANNO POCO CREDITO NELLA PATRIA LORO.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
Camillo, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima.
D' alto valor orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido:
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori,
Ma se passano il mar son gran tesori.
Chiaro è fra noi de l' immortal Fenice
Il mirabil costume,
Che di sè stessa è genitrice e prole
Allor che volontaria a' rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là ne le selve orïentali,
Ov' ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega e sconosciuta il volo.
O sia d' invidia un pertinace effetto,
O sia legge del Fato,
Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro

Digitized by Google

Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natio chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo e non s' impiuma il tergo.
Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor ch' ei disse
Trovarsi ignoto un nuovo Mondo al Mondo;
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast' Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe a scorno altrui d' armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.
Già d' invitti Guerrier carche le navi,
Quasi odiando il porto
Pronte attendean del Capitan gl' imperi;
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' ancore gravi;
Quando il gran Duce insu la poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce.
Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
Non sia perdio chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia ch' a sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;

Digitized by Google

Novella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.
Colà volgono i fiumi arene d' oro;
D' adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei ch' usan pescar l' Arabo e 'l Moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Sparse di margherite,
E si rivolga in quella parte o in questa,
Se non or se non gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto avrete
D' acquistar novi Regni al Mondo, a Dio:
E fors' anco avverrà che 'l nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi invida Matrigna
Vedrò benchè da sezzo un dì pentita,
D' aver negata al mio grand' uopo aita.
Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro a le mie carte
Non vo' che suo velen l' Invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo;

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DEL SIGNOR DUCA

DI FIANO

E DELLA SIGNORA PRINCIPESSA

DI VENOSA.

Per l' Italico Ciel l' occhiuta Diva
Ali spiegò di rapida colomba
E con sonora tromba
Sparse d' alti Imenei voce festiva;
Ed ecco in su la riva
Del Tebro apparecchiar a' Regii Sposi
Il Lazio trionfante archi pomposi.
Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riso,
Mentre su l' erba assiso
Gonfia il rustico Pan selvagge avene,
E di fiamme serene
Incoronata la superba chioma
Da sette Colli suoi festeggia Roma.
Oh potessi ancor io d' un dì sì chiaro
Mirar le pompe, e secondar le gioie.
Ma fra l' usate noie
Qui resto a sospirar lungo il Panaro;
Pur il destino avaro

Digitized by Google

Far non potrà, che su 'l deserto lido
Del comun gaudio io non applauda al grido.
Già non presumo impoverir di piante
L' alto Appenino, e fra notturni giuochi
D' ambiziosi fuochi
Erger vicin al Ciel mole fumante;
O con bronzo tonante
L' aria fendendo a' più rimoti regni,
Dar del giubilo mio fervidi segni.
Muse, s' egli è pur ver, ch' una di voi
Madre sia d' Imeneo, quella a me scenda,
E meco a cantar prenda,
Che del figlio i trofei son vanti suoi.
Dunque a gli Sposi Eroi
Tessiam d' eterni fior bella ghirlanda,
E di nettare Argivo offriam bevanda.
Allor con larga mano aurea Fortuna
Offerse regni, e dispensò tesori;
Gemme, porpore, ed ori
Negli alberghi real la Coppia aduna;
E bellezza opportuna,
Ove trionfa Amor, ne' lor sembianti
Apre d' ostro natio rose stellanti.
Ma, sallo il Ciel, non è già questo il segno,
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro,
Dove virtute ha scettro,
Là volge i carmi il mio divoto ingegno;
Ch' ogni tesoro è indegno,
Abietta ogni beltà, cui non da fregio
Con sua luce immortal valor egregio.
Non ebbe il Frigio Re sorte beata;
Benchè gl' ornasse alto diadema il crine;
Che l' orecchie ferine
Spuntar più su de la Corona aurata.

Digitized by Google

Benchè da Giove amata,
Vestì Calisto al fin ispida pelle,
E Grecia invan la circondò di stelle.
Oh bei lumi d' Esperia, io già non sprezzo
Tra i vostri onor grazie del Ciel sì rare;
Ma di virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo:
Che ben' è a l' ombre avvezzo
Chi fra i raggi onde il ciel risplender suole
Loda le stelle, e non pon mente al sole.
Fra quegli ampi tesori, onde fecondo
E 'l ricco sen de l' Indica Amfitrite,
Fa de le margherite
Stima più grande a gran ragione il Mondo;
Ed io più d' un crin biondo,
Più d' un ner occhio, ed un bel sen di latte
Stimo d' un casto cor le voglie intatte.
Sparse di polve ebbe già Sparta in uso
D' armar sue Donne in marzial palestra;
Ma di virginea destra
Studio più degno è trattar l' ago, e 'l fuso;
E fin; ch' errò deluso
Da contrario destino il saggio Ulisse,
Casta così Penelope si visse.
Tali, o Sposa real, fur l' arti prime
Del tuo pudico ingegno: io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime,
Che sol per così degne, e illustri prove
Diva fosse Minerva, e figlia a Giove.
E quella man, che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode
Sa ben con egual lode

Digitized by Google

Trar da Cetre canore almi concenti;
Ferma a soavi accenti
L' Aufido il piede, ed a le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l' aure immote.
Suda intanto il tuo Amante; al salto, al corso
Ne la più verde età le membra indura;
Ed è sua nobil cura
A indomito corsier premer il dorso;
Frena con aureo morso
L' ire rubelli; e tale a gl' atti, al volto
Fu l' Amicleo Garzone in Cielo accolto.
Ma scaturir non può torbido fiume
Da fonte cristalin. D' Aquila è figlio
Augel, che 'l nobil ciglio
Fissa nel sole, e non s' abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di virtù vostr' Avi alteri,
E ne son le vostr' opre indizj veri.
Certo il Sebeto, e 'l Reno, e più di loro
Oggi il Tebro festante alte memorie
Serban de le lor glorie,
E ne portan sul crin più d' un alloro:
Divoto io ben gli adoro;
Ma per solcar tant' acqua i' non ho vela,
E troppo lungo il lito a me si cela.
Tu grande onor di Flora a la cui mano
Ha d' Elicona il biondo Re concesso
Trattar quel plettro istesso,
Onde sì chiaro è 'l gran Cantor Tebano;
Tu, che da mar lontano,
Di cui radendo i' vò le rive indarno,
Porti Greche ricchezze al tuo bell' Arno.
Ciampoli, or tu per Ocean sì largo
Drizza, che puoi, le fortunate antenne,

Digitized by Google

Che di Colco non venne
Carco di più bel peso il legno d' Argo.
Io tant' oltre non spargo
I lini miei; ma con pensier più saggi
Quì di lontano adoro i tuoi viaggi.

Digitized by Google

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Sferza i destrieri, e per lo ciel stellato
Affretta il corso o desiata notte:
Da le cimmerie grotte
Teco de' sogni esca lo stuolo alato;
Ma il talamo beato
Sia però chiuso a questi. Amor non vuole
Dormiglioso guerrier ne le sue scuole.
Tardi di grembo al mar l' alba novella
Desti a i lucidi offici il Dio di Delo,
Ed a fuggir dal cielo
Più de l' usato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque,
Fatto d' amor ministro, il sol ne l' acque.
Splendan del ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Giove i raggi amici:
O qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte!
Ma del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauste
Giaccian sotterra ambe le stelle infauste.
Tu coronata di feconda uliva
Vieni, deh vieni, o sospirata pace;
Spegna Aleto la face,
Mentre amor d' altro fuoco altre n' avviva,

Digitized by Google

Ben' è ragione, o Diva,
Che posi il mondo, e con sì lieti auguri
Goda l' Europa omai giorni sicuri.
Taccian l' Unghere trombe, e l' Albi, e 'l Reno
Sepelliscano in mar lor' odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemo infedel cesareo freno.
Sparga altrove il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuore il duolo, e 'l pianto.
Sazio di gloria, e d' un sì vasto impero.
(Se pur uman desio sazio è giamai),
Rivolga il piede omai
Da gli Elvezi confin l' avido Ibero;
E 'l geloso pensiero
L' Adriaco Lion diponga, e stanco
Su l' arene natie riposi il fianco.
Ed or, che nube rea, nunzia di morte.
Sparge lampi guerrier dal ciel Francese,
Deh sorga aura cortese,
Che da l' Esperio suol lunge la porte;
E tu, cui de le porte
Italiche concesse ha 'l ciel le chiavi,
Raffrena, inclito Carlo, ire sì gravi.
Ma chi di rose il crin or mi circonda,
O qual ministro a miei desiri amico
Or di Falerno antico
Mi porge in cavo argento amabil' onda?
In stagion sì gioconda
Ben lice incoronar, o muse amate,
D' indomito Lieo tazze gemmate.
Questi, che distillar da greca vite
Su Posilipo aprico aurei liquori,
I cui beati odori

Sembran viole a mezzo April fiorite,
Colmino di gradite
Insanie il cor, sì ch' io deliri, ed ebbro
Di gioia voli a festeggiar sul Tebro.

Stringa frattanto d' immortal legame
Bella concordia i due felici amanti,
Sì, che d' anni volanti
Livor non possa intiepidir lor brame;
A lor con aureo stame
La Dea che i fusi eterni in giro mena,
Fili di lunghi dì vita serena.

Vegga i giorni di Piero, e se più lice,
Più lungamente in Vatican risieda
Il buon Gregorio, e rieda
Sotto l' imperi suoi l' età felice;
E Roma vincitrice
Dietro la scorta de' Nipoti egregi
Meni de l' Asia incatenati i Regi.

Ed a ragion chi de gli Aonj fiumi
Beve i sacrati umor, ne' carmi suoi
A Ludovisi Eroi
Prega benigno il ciel, propizi i Numi.
Se cangiando costumi
La città di Quirin fatta è per loro
Degno ricovro all' Apollineo coro.

Voi, che lunga stagion in duro esilio
Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò muse,
E mendiche, e deluse
Già di pianto portaste umido il ciglio.
Con più sano consiglio
Colà volgete i passi: a i merti vostri
Ludovico apparecchia, e gl' ori, e gl' ostri.

AL SIGNOR CARDINALE

BENTIVOGLIO

CHE LE MISERIE
CONSISTONO IN APPARENZA.

Dentro l' Etnea Fucina
Fama è ch' al figlio del Trojano Anchise
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina
Scintillava di gemme, e in fiere guise
Spargea d' oro guerrier lampi mortali;
Tal fra nubi di strali,
Fra selve d' aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.

Ma contro a le saette
Che scocca, o Guido, inevitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna usbergo o scudo:
Tempre vie più perfette
Somministra virtute a un petto forte,
Sì ch' inerme trionfa e vince ignudo.
Dardo non ha sì crudo
Faretra acherontea, che faccia oltraggio
A un' anima costante, a un pensier saggio.

Ne' rischi si rinforza,
Ne' martïri s' affina, e ne le stesse
Miserie sue vive virtù contenta;
Di Tirannica forza
Se novo Tauro in Agrigento ardesse
Le minacce non cura, e non paventa.

Digitized by Google

Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol: tant' egli è fiero,
Quanto a se stesso il forma uman pensiero.

Già con pompa reale
Aprì del Pò su la sinistra riva
Enzio il tuo gran Fratel notturne scene:
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori, e vera e viva
L' immagin fu de le Tartaree pene:
Uscìan da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorrean di sferze armate or Furie or Mostri.

D' orror di maraviglia
I gemiti i sospir le fiamme e i fumi
Sì m' impressero il cor, ch' io ne tremai:
E l' attonite ciglia
Spenti che fur del gran Teatro i lumi
Opre sì rare a contemplar fissai:
Sorrisi ove mirai
Che 'l sembiante crudel de' Stigii regni
Eran tele dipinte e sculti legni.

Guido, i mali del mondo
Terribili non sono altro che 'n vista,
E sol quel primo aspetto è quel ch' offende.
In letargo profondo
Immerso il nostro core invan s' attrista,
E 'l timor più che 'l mal misero il rende.
Saggio chi ben l' intende:
Pena che può soffrirsi è pena lieve,
Ma s' estremo è 'l martir passa ed è breve.

Esser può ch' a' miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Qual di lontan preveggo, a me destine.
I' sosterrò gli affanni,

Digitized by Google

E mirerò, sian pur acerbe e dure,
Con intrepido cor le mie ruine:
E qual supplicio al fine
Trovar potrassi a debellar bastante
In trono di costanza alma regnante?

Se d' Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato:
E pur che in Elicona
Con non indegno suon cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i' son beato.
Con diluvio dorato
Inondi i campi altrui l' Idaspe e l' Indo:
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che se Parca pietosa
Volgerà de' miei dì serene l' ore,
Guido, tue glorie io d' eternar mi vanto.
Da la fiamma amorosa
Che lungo il picciol Ren s' apprese al core
Di Re straniero avrà principio il canto:
Dirò poi l' arme, e quanto
In pace oprâro i propagati Eroi,
Fin che fermi lo stil ne' pregi tuoi.

Fian testimoni egregi
Il Belga e 'l Franco, ove a gran cure inteso
Rivi spargesti e d' eloquenza e d' oro:
Or grande amor de' Regi
De' lor gravi pensier sottentri al peso,
Sì che base è 'l tuo senno a' Regni loro.
Oh! se 'l purpureo Coro
T' adora in Vatican, prima ch' io moja,
Quai m' accingo a sacrarti Inni di gioja!

Digitized by Google

A
GIULIO TESTI
MIO FIGLIO
ESORTAZIONE AGLI STUDI POETICI.

Di Troja al Domator, mentre garzone
 Ne le spelonche sue facea dimora,
 Insegnava con man tenera ancora
 L' arco paterno ad incurvar Chirone.
Giulio, del Dio guerrier farti seguace
 Già non poss' io, nè mia virtute è tale;
 Ma ben t' insegnerò con lode eguale
 Trattar su cetra d' oro arco di pace.
Tu nascesti a le Muse: a' tuoi vagiti
 I suoi canti alternò Pindo e Permesso;
 E novi lauri al tuo natale istesso
 De l' onda Ippocrenea nacquer su i liti.
Ma non creder però ch' a l' erta cima,
 Ove in trono immortal la Gloria siede,
 Giunga cor neghittoso, e lento piede
 Per aereo sentier vestigio imprima.
Ben di propizia stella amico lume
 Impeti eccelsi in gentil core infonde;
 Ma s' alimento ei non procaccia altronde
 Il mal nodrito ardor forza è che sfume.
Furar agli occhi il sonno; a i dì più algenti
 Giugner le notti; e fuor de' patrii alberghi,

Digitized by Google

Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti.
Scòrta ti sian le due di Smirna e Manto
Inclite trombe : e se pur Clio t' inspira
Più teneri furori, a la tua lira
Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.
Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori a suon di cetra :
Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra;
Oro non già : troppo è l' etate avara.
Se ne' tumulti del rabbioso Foro
L' ire vender volessi e le parole,
Bensì vedresti in un girar di sole
Pioverti innanzi al piè procelle d' oro.
Or mendico è Parnaso ; e le grand' Alme
Sdegnan chinar l' orecchio a i versi nostri ;
E pur rigate da Pierii inchiostri
Più gloriose al ciel s' ergon le palme.
Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
I tesor d' Elicona altrui dispensa ;
Temerarie non sian le lodi ; e pensa
Che rari a nostra età nascon gli Eroi.
Tra le ceneri fredde e l' ossa ignude
Materia onde tua cetra alto rimbombe
Trovar forse potrai. Dentro le tombe
Sbandita di quassù fuggì Virtude.
Oh! venga un dì che per mia gran ventura
Minor de la tua cetra oda chiamarsi
Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura.

Digitized by Google

AL SIGNOR CAVALIERE

ENEA VAINI

CHE LA VIRTU' PIU' CHE LA NOBILTA'
FA L' UOMO RIGUARDEVOLE.

Superba Nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' Ancora d' or s' affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' prezïosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.
Che giova a l' uom vantar per anni e lustri
De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lungh' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l Nobile e 'l Plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l' oscura Morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l' Inferna città l' adito serra,

Digitized by Google

Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente a l' altra sponda varca.
Ivi il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il Tiranno umil depone
Gli Scettri e le Corone,
E l' amato tesor lascia l' Avaro:
Chè 'l Passeggier de la fatal Palude
Nega partir se non con l' ombre ignude.
O tu, qualunque se' che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopó l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.
Orgoglioso Pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i Tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' nom dal sepolcro e 'l serba in vita.

Digitized by Google

Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salia su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi Tempio sublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor de gli Avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' Ostro nascente.

Digitized by Google

PER LA MORTE

DEL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

Stanno il pianto e 'l dolore insu i confini
Del diletto e del riso,
E di festivo cor la gioja è aborto.
Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto,
Quand' ecco Austro risorto
Sì conturba le vie del salso regno,
Ch' a la sponda natìa s' infrange il legno.

O naufraghi pensieri; o di mia speme
Macchine dissipate,
Qual mi fat' ora a lagrimare invito?
Musa, tu che di Dirce insu l' arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; ed or che sparito
De' Pindarici plettri è 'l primo lume,
Versa di pianto e di facondia un fiume.

Parea che fatta a' sacri ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra un secol d' oro;
E la Virtù lunga stagion mendica

Digitized by Google

Altro premio attendea
Che steril' edra e infruttuoso alloro,
Poich' a l' Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano
Reggea le chiavi eterne il grande Urbano.
Virginio onor de le Latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran speranza del mondo, ed or gran doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura
Stava il beato ingresso
A custodir de l' adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio dovuto a l' onorata chioma
Gli apparecchiava impazïente Roma.
Quand' ecco uscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra.
Or su le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann' anco i Cigni; e dolce suon non placa
Il torvo Re de la magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie: E da' mortali oltraggi
Che schermo o che ricetto
Avrem dunque quaggiù che ne difenda?
Fa pur che 'l colpo scenda,
E di' poscia ch' Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.
Svelte partir da le natie pendici
Fur vedute le selve

Digitized by Google

Vaghe d' udir l' armonïose corde;
E de i nobili accenti ascoltatrici
Fra mansuete belve
Ozïose seder le Tigri ingorde:
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro a l' armi
De l' ebbro stuol frale difesa i carmi.

Spettacolo crudel! mirar per l' acque
Co' nervi ancor loquaci
Insanguinata errar d' Orfeo la lira.
Pianse il Rodope algente, e poich' ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime e d' ira;
E su i lidi ove gira
L' Ebro gelato il piè vedeansi a schiere
Ululando vagar le Tracie Fiere.

Te d' Egeria le valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
Virginio, piangeran sacri a Diana:
Te che spogliando de' tesor più degni
La Grecia a i lidi Toschi
Portasti in novo stil merce sovrana,
Per la spiaggia Romana,
E per l' Italia intiera egre e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D' arpe intanto e di cetre a la Fenice
Glorïosa di Pindo
S' erga su l' Aventin pira non vile;
Quivi con larga man de la felice
Piaggia l' Arabo e l' Indo
Sparga il più ricco e prezïoso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand' ossa onori.

Digitized by Google

Tu, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebro da l' onde d' oro il crin d' argento;
Che se di tante tue pompe e grandezze
Il grido, ch' ancor s' alza
Più che mai vivo al ciel, si fosse spento,
Per farti in un momento
Glorïoso da l' uno a l' altro polo,
Basteria di Virginio il nome solo.

Digitized by Google

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Già sette volte per l' usato giro
Corse con piè d' argento
Cinzia ha le vie de lo stellante regno;
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol ch' è spento,
E su quest' urna a lagrimarlo i' vegno:
Meco ho 'l musico legno,
Ma non come solea musico ha 'l suono,
Ned' io stesso qual fui dapprima or sono.
Tocche da questa man stridule e roche
Gemon le tese corde,
E mi s' agghiaccia insu le labbra il canto:
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e non so come
Salgon cipressi a funestar le chiome.
Senza te, mio Virginio, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume;
Tu dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume

Digitized by Google

Fu con l' esempio del cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.

Fulvio, tu mi dicevi, in riva a l' Arno
Nascon mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni lauri han vita:
Or là meco t' invia; chè non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa a la mia mente addita:
Ben è l' impresa ardita,
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Non t' invaghìr di quegli applausi indegni
Ch' a le penne lascive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè per gradir ad oziosi ingegni
Permetter mai, che prive
D' un ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L' Ismeno Cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregi orna sua lira.

Non bassi affetti d' impudichi amori,
Ma gloriose imprese
D' incliti Semidei narran suoi versi.
Quì da l' irsuto crin stillan sudori
Ne le Nemee contese
Di pingue uliva i Lottatori aspersi;
Là ne la polve immersi
De l' Olimpico suol corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.

Or de l' Itale cetre è somma lode
Cantar quel ch' a gran pena
Frine oseria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo: oggi chi s' ode
Calcar tragica scena

Digitized by Google

Vestito il piè di Sofoclei coturni?
Negletti e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi austeri e mesti
Gli Edipi sono e l' Ecube e gli Oresti.
Narrarsi odo ben io con dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
Ma non sento però ch' al Dio de l' armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque su i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro;
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?
Deh poichè 'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor che gli altrui nomi eterna;
Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
E ne le nostre Muse
Qualche del saver prisco orma si scerna.
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri un giorno forse
Volar potrian dal torrid' Austro a l' Orse.
Sì mi parlavi: ed io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiva
Di non ignobil fila illustri tele:
Or, morte al tuo morir le mie baldanze,
Spargo quest' erma riva
D' amare inconsolabili querele;
Chè spiegar nove vele
Senza te, che gli fosti e scorta e guida,
Il mio perduto cor più non si fida.
E ben vegg' io, che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l' Elisia magion forse conturba;

Se pur colà tra 'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba:
Ma noi misera turba
Che farem senza te? Giusto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.
Io so ch' all' ombra degli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai:
E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi;
Tutto il coro beato,
Che sì dolce armonia non udì mai,
Là corre ove ti stai;
E, per fartene al crin pompa gentile,
De la spiaggia immortal sfiora l' Aprile.
Ma se de l' amor mio, che pur è immenso,
Vive anco in te memoria
Vientene in sogno a consolarmi almeno:
Che se la luce esterïor del senso
Non può d' eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra 'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forse vederti in ombra.

Digitized by Google

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA LIVIZANI

CHE I POETI DEVONO FUGGIR LA CORTE
E CHE LA BILE È LA GRAZIA DE' PRINCIPI.

Se per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai, di trattar vaghezza,
A pensier moderati il core avvezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.
Non sotto padiglioni intesti d'auro
Han le Pïerie Dive albergo molle,
Ma tra le balze di romito colle
Si fan stese tra' fiori ombra d'un Lauro.
Tra solitarie piagge, ove di belve
Orme solo scorgeansi, Orfeo vivea,
E tirava i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selve.
Nè da la Cetra d'or più dolci sciolse
Appollo istesso, o Livizzan, gli accenti,
Che quando sceso a custodir gli armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.
Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
Chè Virtute a se stessa è gran teatro;
Ma stolida ignoranza e livor atro
Ne gli alberghi real par sol che regni.
Misero te se di grandezze e fasti
Ambïziosa cura il cor ti tange:

Digitized by Google

Sarai mendico entro il Pattolo e 'l Gange,
Ch' a uman desio non è tesor che basti.
Potrà d'immensi e non sperati onori
Coronar il tuo capo alta ventura,
E far che pieghin la cervice dura
Solo a un tuo cenno i più superbi cori;
Ma quanto fu presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà Fortuna.
Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin la sera è in pianto.
Spuma in mar, neve al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno;
Ma rapido assai più da regio seno
Si dilegua l' amor, la grazia fugge.
O Reina di Pindo amata Clio,
Che 'n note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d' Ebe; e infondi
L' ambrosia d' Elicona al canto mio.
Cara del Cielo al Regnator tonante
Fama è che di Giunon fosse la figlia,
Sì ch' a invidia movesse e maraviglia
Gli abitator de la magion stellante.
Quinci fra quante ne l' Empireo coro
Regnavan Deità la gloria ell' ebbe
Di ministrar a Giove, allor che bebbe,
Il nettare immortale in tazza d' oro.
Ma per sciagura un dì ch' a la gran mensa
Del mar del Cielo e de la terra assisi
Erano i Numi, e che fra scherzi e risi
Fremea di mille Dei la turba densa,
Sdrucciolò sì del pavimento eterno
Sul lubrico zaffir che cadde, e sparse
Da l' aureo vaso il liquor sacro; ond' arse
D' implacabile sdegno il Re superno.

Digitized by Google

E in vece de la Dea, che ne fu priva,
Novo Coppier de le bevande eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore, ei scelse
Un terreno fanciullo al Xanto in riva.
Strano veder per lo gran vano a volo
Scender rotando Augel reale, e stretto
Tra i curvi artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsene al polo.
Ei di sua sorte ignaro empìa di grida
Gli ampi regni de l' aria; e i veltri mesti
Latrando invan verso i sentier celesti
Assordavan con gli urli i boschi d' Ida:
Stupidi i Cacciator l' arco caduto,
E i seminati strali in mezzo a l' erba
Cogliendo van, ne la sciagura acerba
Debil conforto al genitor canuto.

Digitized by Google

SI CONSOLA LA SIGNORA MARCHESA

VITTORIA LURCARI CALCAGNINA

PER LA MORTE

DI SUOR COSTANZA SUA FIGLIA.

Ben di liquido umor stilla cadente
Cava rigida cote,
Cui lunga età su l' Apennino indura;
Ma per stille di pianto alma dolente
Intenerir non puote
L' iniquo Re de la magione oscura:
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri a l' ombre morte
De la Città crudel apre le porte.

Vittoria, invan ne' dolorosi uffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se degli avari Numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tu sparga, a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giammai ritorno.

Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia grave altrui
Perder sul fior degli anni amata prole.
Empie di grida il cielo e d' urli il bosco

Digitized by Google

Rabbiosa Tigre, a cui
Il Parto Cacciator i figli invole;
E garrula si duole
Progne infelice, ove ne' tetti infidi
Rustica man l' abbia spogliati i nidi.
Ma se de la Ragione odi 'l consiglio,
Forse in tuo cor dirai
Cagion troppo vulgar troppo m' affligge.
A che turbar di mesta nube il ciglio?
Perchè duol, perchè guai?
Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l' altrui vestige,
E per le nostre altri verran. Bellezza
Pudicizia virtù morte non prezza.
Vezzosa Elena fu sì che poteo
Mover de l' Asia a i danni
Sol per lei racquistar Sparta e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cadeo,
E 'l Tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelope-Lucrezia e Laura,
E 'l grido del lor nome è un soffio d' aura.
Dura necessità seco ne tragge;
Ciò che 'n terra è di vago
Sasso o bronzo sia pur, l' età divora.
Chi di Rodi or mi mostra insu le spiagge
La celebrata immago
Del Dio ch' in Orïente il dì colora?
Chi de la casta Suora
Ne le paludi de l' Efesio suolo
Or m' addita il bel Tempio o un marmo solo?
Nocchieri o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli

Digitized by Google

U' fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta al gran Tonante amica,
O di Tiro o da i molli
Regni di Citerea sciogliеste i lini,
De i fortunati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte,
Che dall' Ionio mar l' Egeo diparte.
Trascorrete con l' occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l' una e l' altra sponda: ov' è Corinto?
Ove il gemino porto, e di duo mari
Il commercio opportuno,
Onde il Tebro d' onor quasi fu vinto?
Ei col suo nome estinto
Ora sen giace; e 'l lido inculto e voto
A i Pescator d' Acaja appena è noto.
Nè voi, Tebe Numanzia Ilio e Sagunto,
Grido minor aveste,
Ma nè men crude fur vostre ruine.
Il Mondo, il Mondo istesso un dì consunto
Per incendio celeste
(Se vera è nostra Fede) aver dee fine;
E chi sa che vicine
Non sian ora le fiamme; e ch' a' nostri occhi
Spettator di tant' opra esser non tocchi?
Donna del Re de' fiumi onor primiero,
Qual importuno velo
Or ti fa cieca sì che 'l ver non scerni?
Sveglia quel generoso alto pensiero,
Fisa lo sguardo al Cielo;
Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
Colà fra quei superni
Spirti beati appien COSTANZA or siede;
E i nembi e le tempeste ha sotto il piede.

Digitized by Google

Maraviglie dirò: ma dal Motore
De la Reggia stellante
Bella Virginità che non impetra?
Languìa COSTANZA; e già mortal pallore
Copria le membra sante,
Quando alato fanciul scese da l'etra;
D'armonïosa cetra
Scorrea le fila, e per gli aerei campi
Seminava concenti e spargea lampi.

Cinto di bianco vel portava il seno,
E d'argenteo coturno
Tempestato di gemme il piè vestìa:
Il volto più del Sole era sereno,
E sovra il collo eburno
La chioma in onde d'or serpendo gìa.
Questi fra l'armonia
Ne la bella languente il guardo affisse
Che può beare un'alma; e così disse:

Vergine gloriosa entro il cui petto
Mai non trovâro albergo
Se non puri pensier, voglie pudiche,
Ch'agli agi, a lo splendor del patrio tetto
Volger sapesti il tergo
Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caste fatiche
Giunto è 'l bramato fine; or mira quale
Ti si prepari in Ciel premio immortale.

Orto è lassù, cui fan siepe le stelle,
E con umor beati
Irrigando ognor va fiume di latte;
Candide rose a maraviglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte;
Aura d'amor vi batte

Digitized by Google

Per entro i vanni, e 'l bel giardin feconda,
Nè vi sta fior lascivo o foglia immonda.
Quivi il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E ten formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, ó bella; Ei da le soglie eccelse
T' aspetta; e mi ti manda
Nel punto estremo e Messaggiero e Duce:
Mira come riluce
Di novello splendor l' Empireo regno;
Vientene; io vado e 'l bel cammin t' insegno.
Tacque e sparì; ma per la via ch' ei fece,
La bell' Anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
Ivi cose mirò che dir non lece;
Ivi il suo Dio l' accolse
In trono di piropi e di zaffiri.
VITTORIA, e tu sospiri?
Ella dal Ciel ti sgrida; e non l' ascolti?
Oh! nostra insana mente, oh! pensier stolti.

CELEBRA IL DÌ NATALE

DEL SIGNOR MARCHESE

TADDEO RANGONI.

Nel più freddo rigor del verno algente
Scuote Aletto la face e infiamma il Mondo:
Di discordie fecondo
Marte già funestò l' anno nascente,
E minacciando altrui ruina e morte
Di Giano aprì con ferrea man le porte.
D' Adria il Leone a compiacere intenti
Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
Tremâr l' Elvezie valli
Al rauco suon de' bellici stromenti,
Nè senza gelosia del proprio impero
Tra gl' Insubri confin stette l' Ibero.
Qual sul tiepido April mentre la sponda
Ruinoso flagella il Re de' fiumi
Sta con pallidi lumi
Povero Agricoltor mirando l' onda,
Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran Duce Alpino.
Ma nè voi del Panaro amene rive,
E del gran Sangue Estense aviti regni
Goder fra tanti sdegni
L' ombra poteste di Palladie ulive;
Cagion di faticar non manca al Prode,
E non chiesto soccorso ha maggior lode.

Digitized by Google

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne e cimieri a l'aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al sol faville e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sveglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuvole oscure
A l' Italico ciel nembi e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e saettato
Sarà dagli archi nostri il Tempo alato.

Pindo intanto lasciate, e 'l dì natale
A celebrar del mio Taddeo scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia orïentale;
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherzi al sacro altare intorno.

Goda de' propri onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco;
Ma se 'l suo Nume invoco
Benigno anch' egli a le mie voci arrida;
Ch' io non chieggo spogliar de l' auree zolle
Gl' ignudi abitator de l' India molle.

Del mio Rangoni entro il felice albergo
Non penetri giammai doglia o tristezza;
Nè tremola vecchiezza
Gl' infievolisca il piè, gl' incurvi il tergo:
Stia giovinil vigore in membra anili,
E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per l' onorate vie che già bagnâro
Di nobili sudor gli Avi famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella copia irsene al paro;

Digitized by Google

Nè degli Eroi Spartani Italia invidi
Il gemello valore a i Greci lidi.
Giusti, Castalie Dee, sono i miei voti:
Di Lauro anch' egl' inghirlandò la fronte,
E de l' Aonio monte . . . . .
I più sacri recessi a lui son noti:
Gode del nostro suon; nè senza laude
A l' armonia di questa cetra applaude.
Rigida è l' età grave, e rado avviene
Ch' a giovinil pensiero ell' acconsenta;
Che sciocca o non rammenta
De i già scorsi piacer l' ore serene;
O invida del ben ch' indarno agogna
Mentre rode se stessa altrui rampogna.
Itene austere ciglia: i nostri amori
Taddeo con bianco crin ridendo ascolta;
E cortese talvolta
Favoleggiando va de' propri ardori:
Amor che ne' prim' anni il colse al varco
Fabbricò per ferirlo un più bell' arco.
Ed oh! quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allora a l' Idol suo compose?
Le Sorelle frondose
Curvâro al dolce suon l' altere cime,
E con invidia degli antichi plettri
Stillâr più fini e preziosi elettri.
A voi ceneri illustri, ossa beate,
Già soave cagion de le sue doglie,
Sia lieve il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate;
Stilli amomo da l' urna; e ne l' ombroso
Elisio la bell' alma abbia riposo.

NELLA MORTE

DELLA SERENISSIMA INFANTE

ISABELLA DI SAVOIA

PRINCIPESSA DI MODENA.

Forsennato pensiero
Fermar torrente allor che 'l Tauro eterno
Giù da l' alpi nevose il gel discioglie:
Ei per torto sentiero
Tumido il sen di liquefatto verno
Sovra gli argini opposti il corso scioglie,
E quasi orride spoglie
Del suo furor volge tra l' onde algenti
Svelte le selve e coi Pastor gli armenti.
Ma più folle consiglio
Frenar il duol d' un angoscioso petto
Quando fresca è la piaga e 'l mal presente:
Corre al varco del ciglio,
E distillando in pianto il chiuso affetto
Disacerba l' affanno alma languente:
Ch' è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella che spoglia
Sì l' uom d' umanità ch' ei non ha doglia.
Ma se allor che turbato
Sparge Giove dal ciel nembi e procelle,
L' aria di lucid' arco Iri colora;
E se mentre agitato

Digitized by Google

Mugge Nettun, de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l' antenne indora;
Ragion ben vuole ancora,
Che scacciando i martir ritrovi l' alma
Ne le tempeste sue sereno e calma.

Petto che sangue versi
Ha da l' erbe soccorso: infermo core
Da facondia fedel riceve aïta.
S' a te dunque miei versi
Volgo, Signor, e se divoto amore
Teco brev' ora a favellar m' invita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri che nel duol ch' entro ti serpe,
Balsamo d' Elicona instilli Euterpe.

Nel fior de gli anni suoi,
Su 'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia e Madre d' Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Unico di prudenza esempio in terra
Giace, e brev' urna serra
La nostra speme e 'l tuo conforto. Oh! quanto
Giusta, Signor, è la cagion del pianto.

Ma che? forse Natura
La produsse immortale? o non più udito
Patto d' eternità fece col Cielo?
Insolita sciagura
Dunque parrà, ch' in orticel fiorito
Ligustri e gelsomin divori il gelo?
Che da ramoso stelo,
Quando Aquilon da l' Iperboree sponde
Dà congedo a l' Autun, caggian le fronde?

Tutto ciò che 'l Ciel copre,
La Terra chiude, e l' Oceano abbraccia

Digitized by Google

Ferrea legge del Fato a morte spinge.
Ma l'uom che fisso in opre
Lontane dal suo fin suda ed agghiaccia
D'una vita immortal sogni si finge:
Inesorabil stringe
La falce Atropo intanto, e in poca polve
Machine di molt' anni un soffio solve.

Dolce è d'aurea corona
Portar fregiato il crin; dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Ma che prò? Non perdona
Morte a gli scettri, e lacerati e sparsi
Veggono i Regni e i Re l'ultimo giorno.
Non perchè d'oro adorno
Porti ogni lato, e poppa abbia d'argento
Trova nave più fido il mare e 'l vento.

Arma schiere infinite
Xerse la Grecia a debellar rivolto,
E par che vota addietro Asia rimagna:
L'orgoglio d'Anfitrite
Doma col ponte, e 'l mare in ceppi avvolto
Del temerario ardir freme e si lagna;
Naviga la campagna,
Cavalca l'onde: e di sì gran possanza
Quale a la nostra età vestigio avanza?

Da gli ultimi confini
Del vinto Idaspe il Re Peleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Giove insana turba il noma:
E colui che già doma
Con trionfante piè la Terra corse,
Terra che lo ricopra or non ha forse.

Digitized by Google

Adamantino, arnese,
Ricco sudor de la fucina Etnea,
Al guerriero Figliuol Teti già diede.
Te di miglior difese
Prudenza arma, Signor: Fortuna rea
(S'al cor te ne fai scudo) invan ti fiede.
Dal mar esce, al mar riede
L'umor de' fonti; al ciel sorvola il foco,
E sol nel centro suo la Terra ha loco.
De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fu: dal ciel più puro
Nobile pellegrina ell' a noi venne:
Ma schiva e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natìa drizzò le penne.
Ed oh! come ritenne
A la primiera origine celeste
Uniformi pensieri in mortal veste.
Sprezzò le pompe e i fasti,
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo sollevò turbe infelici:
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d' Averno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E tra pianti e sospir preghi e digiuni.
Offra in prodiga mensa
A' superbi suoi Re Persia i più rari
Parti da l'onde e da le selve estratti,
E per delizia immensa
L' Egizia Donna in tazza d'oro impari
Ber i tesor de l'oceàn disfatti:
Costei dal fiume tratti

Bebbe i gelidi umori, e in nuda cena
Parco cibo le die' Cerere appena.
Ite or voi, che del mondo
Gli agi sprezzando e le grandezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l' infecondo
Suol de l' Arabia, e l' arenose e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il sol flagella:
Trovar seppe Isabella
In albergo reale il suo deserto,
E in periglio maggior maggior fe' 'l merto.
O degli Empirei regni
Novo splendor, se de' mortali affanni
Pietà pur giugne a le magion stellanti,
Deh! placa ora gli sdegni,
Onde cruccioso il Ciel piove, ha tant' anni,
Sovra i Popoli tuoi sciagure e pianti.
Troppo, oimè, troppo avanti
Trascorse empia Fortuna a' nostri guai:
Tu l' arco del Destin rallenta omai.
Venga quel dì che vinta
Da l' Estense virtù l' Invidia veggia
Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
E che d' ulivo cinta
E di mirto amoroso in questa Reggia
Rida la pace e la letizia esulti:
Ch' al nome tuo già sculti
Alziamo i marmi, e sovra altar divoti
Ardiam merci d' Assiria e porgiam voti.

AI SERENISSIMI SIGNORI

LI SIGNORI PRINCIPI

LUIGI E NICOLÒ

D' ESTE

PROEMIO DELLE CANZONI AMOROSE

LODE DELLA BELLEZZA.

Alma io non ho di pietra,
  Nè mi cingono il sen duri adamanti,
  O d' Iperboree nevi aspri rigori.
  Se de l' Aonia cetra
  Su le musiche fila avvien, ch' io canti
  Con più tenero stil scherzi, ed amori,
  Beltà de' nostri cori
  Dolcissima Tiranna a ciò mi sforza
  Nè la legge condanna uom, ch' opri a forza.
Con violenza ignota,
  Che natura le infuse e 'l Ciel le diede,
  A se l' Indica selce il ferro tragge;
  Ma con Virtù più nota
  La Bellezza d' un volto ogn' or si vede
  Tirar ruvidi cori alme selvagge:
  Le menti anco più sagge
  Delirando per lei mostrano a prova,
  Che nel comun contagio arte non giova.

Digitized by Google

Là nè le selve Idee
Di celeste Beltà giudice eletto
Sedea 'l Frigio Pastor in grembo a l' erbe;
L' ambiziose Dee
Tutte senz' alcun velo, ignude il petto
Mostra facean di dolci poma acerbe,
Vergognose, e superbe
E celar, e scoprir voleansi; e quelle
Parti ch' eran più ascose, eran più belle.
Muto, e di sensi privo
Paride stava, e in vario oggetto i lumi
Con non vario diletto ogn' or volgea,
Lo spettacol lascivo
L' alma gl' inteneria; nè in tre bei Numi
Divario di beltà scerner sapea:
Ma le lanci d' Astrea
Anco a la prisca età furon venali.
E i doni han sin' in Ciel forze immortali.
Gemme, tesori, imperi
Scaltra ne' rischi suoi Giuno gl' offerse;
Palla, senno, valor, virtù promise:
Con occhi lusinghieri,
Cui di dolce veleno Amor asperse,
In lui Venere bella allor s' affise:
E sì vaga sorrise,
Che lo rapì, che gli destò nel cuore
Fecondi semi d' amoroso ardore.
Quindi la più vezzosa
Donna, che mai formar seppe Natura,
In premio offerse al Pastorel sospeso.
Bellezza avventurosa,
E che non può la tua divina arsura,
Se volgi un core a sì grand' opre inteso?
D' ignota fiamma acceso

Digitized by Google

Paride non curò senno, o tesoro;
A chi Bellezza offrì diè 'l pomo d' oro.
O del grande Azio seme
Felicissimi Eroi, gradite i carmi,
Ch' io sacro a voi, ch' a me Ciprigna inspira;
In cotal guisa ho speme
D' ergervi al Cielo, e d' infiammarvi all' armi:
Più de la Tromba altrui può la mia Lira.
Beltà ne l' alme spira
Brame d' onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cor dar forze ignote.
Schianta con destra forte
Da la superba e minacciosa fronte
Del rivale Acheloo le corna Alcide;
Nota per altrui morte
Orca, che in mar parea parte d' un monte,
Perseo con arte, e con valore ancide;
Di sangue il gran Pelide,
E d' Arme i Frigi campi intorno copre
E Bellezza è cagion di sì grand' opre.
Vapor grave, ed impuro
Tal' or vid' io tratto dal Sole in Cielo
Splender lassù qual luminoso stella:
Caliginoso, oscuro
E 'l nostro spirto entr' il corporeo velo,
Se beltà no 'l solleva, o non l' abbella;
Questa dolce il rapella,
L' alza sovra le stelle, e sì l' accende,
Che con raggi di gloria eterno ei splende.
Io de le scuole Argive
Con riverente man volge le carte,
E mirabile in lor scopre il mistero;
Fole di senso prive
Benchè paian lor versi, han con bell' arte

Digitized by Google

Sotto false sembianze ascoso il vero;
Quà fissate il pensiero
E, se le voci mie punto gradite,
Saggia menzogna in brevi carmi udite.
Sudò molti, e molt' anni,
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparse di mille inganni
Mille varj sentier; il varco è aperto
Sempre a chi vuol, ma il ritornar si vieta;
Confusion segreta
Gl' occhi abbaglia, e le piante; e chi v'è dentro
Quanto s' aggira più, più torna al centro.
Da la fonte natia
Tal' il Frigio Meandro i passi muove,
E par, ch' al Mar vicino indrizzi l' onde;
Ma per lubrica via
Se medesmo rincontra, e in forme nuove
Il principio col fin mesce, e confonde;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
E di se stesso a se porge tributo:
Mostro, che per lung' uso
Si nudria d' uman sangue entr' il fallace
Ravvolgimento avea stanza, e covile.
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace,
Benchè pien di valor, pasto non vile;
S' Arianna gentile
Mossa a pietà non li porgea lo stame,
Per trar il piè fuor de la soglia infame.
Labirinto è la vita,
Sono i terreni affetti orridi mostri
Ch' a l' alma traviata ognor fan guerra;

Digitized by Google

Beltà le porge aita,
E per salire a gli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l' erge alto da terra.
Il Cielo a noi si serra,
Nè vede occhio mortal, come ei sia vago:
Beltà fede ne fa, che n' è l' immago.

Digitized by Google

SERENATA

ALL' USCIO

DI CINZIA.

Cinzia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E a le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante.
Tuffato il carro ha già nel mar d' Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra:
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e nè l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Nel altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh per pietate
Apri Cinzia cortese, apri le porte.
Sonno tenace, e forte
De la vecchia Custode occupa i sensi:
Apri Cinzia; apri bella; oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch' io quì mi mora,
Mentre più incrudelisce
La gelid' aria del notturno Cielo?
D' ispide brine irta è la chioma; il gielo

Digitized by Google

Le membra instupidisce;
Qual foglia i' tremo, e tu non m' apri ancora?
Durissima dimora!
Ma tu dormi fors' anco, e 'l mio tormento
Non ode altri, che l' ombra, altri, ch' il vento.

O sonno, o de' mortali amico Nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d' ogn' affannato core:
Deh, s' egli è ver, ch' ardessi unqua d' amore,
Da que' begl' occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume;
Tornerai pria, ch' allume
La bell' Aurora il Ciel; vanne soltanto,
Che Cintia oda il mio duol, senta il mio pianto.

Vanne, Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nimica,
O strepito importun mai non ti svegli;
Così d' onda Letea sparsa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in seno, e non se 'n parta mai.
Sonno, ancor non te 'n vai?
Dimmi Nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi sonno crudel, che t' ho fatt' io?

Tu de l' Erebo Figlio, e de l' oscura
Morte Fratel non puoi
Maniere usar, se non atroci, ed empie,
Possanti inaridire in su le tempie
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t' opprima, e stanchi,
Sì, ch' agl' occhi del Sonno il Sonno manchi.

Porte, ma voi, voi non v' aprite. Ah pera
Chi dal alpine balze

Digitized by Google

Trasse, per voi formar, la quercia, e 'l cerro:
Cingasi pur d' inespugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch' oppressa è da nimica schiera;
Ma se tromba guerriera
Quà non giugne col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
O mille volte, e mille Età beata,
Quando a l' ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata:
Avarizia mal nata
Fu che pose a i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte sorde a gl' Amanti, adunque invano
Di giacinti odorosi
Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o pioggie, o fulmini, o tempeste
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure Porte al piano;
E tu lenta mia mano
Invendicata ancor l' ore te 'n passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti sassi.
Lasso, ma che vaneggio? In Ciel già rare
Scintillano le stelle,
Già s' intreccia di fior l' Alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s' in vostro nome
D' odorate fiammelle
Arder fec' io più d' un divoto Altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga; e se giustizia ha il Polo
Levatemi di senso, ovver di duolo.

Digitized by Google

Voi, che mutate a l' uom sembiante, e spoglia
Ch' altri volar per l' etra,
Altri fate vagar disciolto in onda;
Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò, ch' al mattino, ove si desti,
Cinzia coi piè mi prema, e mi calpesti.

Digitized by Google

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

Armai d' arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai su cetra d' oro
Cantar di grandi Eroi vittorie ed armi
Già che sol sangue e morti il mondo apprezza;
Ma la mia lingua avvezza
A raccontar d' amor gioje e tormenti
Formar non seppe mai guerrieri accenti.
Indarno, o d' Elicona
Selve beate, a questo crin nudriste
De i casti Allor le gloriose cime;
Di mirto umil corona
Amor m' intesse; Amor ch' or liete or triste
Detta in vece di Febo al cor le rime.
De la foglia sublime
Voi sì dovreste a lo splendor di Roma,
Al mio Virginio inghirlandar la chioma.
Ei del Cigno di Tebe
Tratta l' eburneo plettro, e da la cetra
Scocca fulmini e fiamme, e i cori incende.
Lungi da la vil plebe
Che non cura virtù s' innalza a l' etra.
E di lassu l' ignote cause apprende;

Digitized by Google

Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni de l' algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti.
De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno.
E qual strana cagion le renda amare;
Sa ne le vene ascose
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno,
Mentre carco di gel la cima appare;
E perchè in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e a l' aria pura
Sì trasformin sì tosto in pietra dura.
Sa se quest' ampia mole
Sia, com' altri affermò, di moto priva,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il novo raggio,
Onde il Polo arricchì d' Etruria il Saggio.
Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine
Terror de i Re striscia cometa ardente,
Sa da' lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il Fato cela,
I futuri successi altrui rivela.
Oh! quattro volte e sei
Fortunato Virginio; a la tua lira
Ben dee la nostra età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei

Digitized by Google

Facesse la crudel, per cui sospira
L' alma ormai giunta a le miserie estreme,
Questa cetra che geme
Tocca da flebil arco udresti allora
Narrar tue glorie, e diventar canora.
Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Su rozze corde inculti carmi intesso:
Da la rupe selvaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selve i' confesso
Che fin che CINZIA mia soggiorna in voi,
Io non invidio a Giove i tetti suoi.
Rimanetevi in pace
Cittadine grandezze; io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l' erbe e i fiori.
D' esequie onor fugace
Non abbia il mio morir, nè 'l cener mio
Beva d' Assiria i lagrimati odori;
Me semplici Pastori
Spargan di latte, ove tra canti e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.
Da Numidica balza
Urna superba a fabbricar intento
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che dove innalza
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erboso il mio mortale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.
Ed oh! morir beato,
Se dirà CINZIA un giorno, a voi sia lieve

Digitized by Google

La terra o del mio nome ossa divote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, o se di breve
Pianto rigar io la vedrò le gote,
Lieta quant' esser puote
Spirto del Cielo infra l' elisio stuolo
Andrà quest' alma a ricovrarsi a volo.

E là dove le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti
Fanno a l' Ombre beate ombra gradita,
Farò che de le tante
Venture mie dagli amorosi Spirti
L' istoria sia con maraviglia udita,
E de l' andata vita
I dolci sogni ad ascoltar inteso
Più d' un vedrò di bella invidia acceso.

Digitized by Google

CHE IL VINO È OTTIMO RIMEDIO PER LE PASSIONI AMOROSE.

Già l' Auriga superno
  Del celeste Montone i velli indora,
  Ed a nuova stagion disserra il varco;
  Ma d' un orrido verno
  A i gelidi rigori espost' ancora
  L' antica madre il crin di brine ha carco.
  Sotto nevoso incarco
  Gemon le selve affaticate, e 'l monte
  Più de l' usato al Ciel alza la fronte.
Pianta non v' ha sì ardita,
  Che mostri un fior; ne germogliar dal suolo
  Temeraria viola ancor si mira;
  Progne, quasi pentita
  D' aver sì tosto a noi spiegato il volo.
  La tiepida del Nilo aria sospira;
  Vento dolce non spira,
  Ma d' un freddo Aquilon aura importuna
  Porta di Scizia i ghiacci, e quì gli aduna.
Cinzia, del mio bel foco
  Bellissima cagione, e non ti movi?
  Deh vieni Anima mia, che quì t' aspetto:
  Poco le brine, e poco
  Sentirò gl' Aquiloni, ove mi trovi
  Fra le tue braccia incatenato, e stretto;

Digitized by Google

Fredde in vedovo letto
Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
Traggo lungi da te sonni tremanti.
Dunque allor, che più dorme
Il geloso Consorte, a me te 'n vola
Furtiva sì, ch' ei nol risappia mai;
O quanti, e in quante forme
Baci darò, poichè t' avrò quì sola,
Or' a la bella bocca, or' a bei rai!
E tu dir mi saprai
Quai sian più saporosi, e più vivaci,
O d' un' Amante, o d' un .... i baci.
Lasso, per l' aer fosco
S' inaspra il gelo, e di sua via già resta
Poco a la notte, e la crudel non viene.
Chi di reciso bosco
Mi porta, o Servi, aridi tronchi, e desta
Ne l' estinto carbon fiamme serene?
Da l' agghiacciate vene
Il tremor fuggirà; ma intanto cada
Da vaso cristallin Lenea rugiada.
Io de' Colli d' Etruria
I verdeggianti umori, o le sanguigne
Lagrime di Vesuvio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D' Inarime sassosa il mosto altero;
Nè per lungo sentiero
Portate quà da le riviere Greche
Le fumose vendemmie altri mi reche.
Cari al Tebano Dio
Questi Colli son' anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio

Digitized by Google

Tu mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggo bevanda,
Mesci di quel che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia o se più morde.
Bacco è fratel d' Amore
E se un co' i martir l' anime ancide,
Con le dolcezze sue l' altro l' avviva:
O qual sentì dolore
La misera Arianna, ove si vide
Abbandonata in solitaria riva!
Pallida, semiviva
Dal letto al lito invan più volte corse,
Fin che l' infida prua fuggir s' accorse.
Allor si svelse il crine,
Pianse, gridò, ma fu il dolore intenso
Sì che confuse il suon de le querele,
Dove, pur disse al fine,
Che le tornò con la favella il senso,
Dove vai senza me Teseo crudele?
Volta l' ingrate vele;
Non ha il numero suo la nave; ah volta,
O di lontano almen mie voci ascolta.
Se pensier così crudo
Alberga in te, che la mia morte brame,
Ferma, folle, che sei, la vela, e il remo;
Ecco, ch' io t' offro ignudo
L' innamorato sen; tronca lo stame
De la mia vita, e n' avrò gaudio estremo;
Ch' io la morte non temo:
Temo, ch' a te crudele, in queste rupi
Non tolgan l' empia gloria, o gl' Orsi, o i Lupi.
Questa è dunque la fede?
Son questi i giuramenti? Anima iniqua...

Digitized by Google

Così mi meni a la promessa Atena?
Generosa mercede:
Te liberai da la prigione obliqua,
Tu me quì lasci in su diserta arena:
Ma dovuta è la pena,
Io la mertai, quando in sì strane guise
Fidai me stessa a ch' il Fratel m' uccise.
Per l' inospito lido
Legno alcun non appar; io non ho penne;
Spazio immenso di mar partir mi vieta:
Pur s' avvien, ch' al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne,
Qual de' viaggi miei sarà la meta?
Tornerò al Padre in Creta?
Al Padre, c' ho tradito? In Creta dove
Lascio esempio sì rio d' indegne prove?
Morrò su questi scogli
Pasto di Fere; o per maggior sciagura
Merce sarò di predatrice schiera.
Io di barbari orgogli
Gl' oltraggi sosterrò, mentre che a cento
Ampie Città mia real Stirpe impera:
E con man prigioniera
Trarrà fra indegno stuol d' Ancelle umili
La nipote del Sol lane servili.
Ingrato, e tu 'l sopporti,
E non ritorni ancora? E 'l Cielo ingiusto
Me non ascolta, e i tuoi spergiuri obblia?
Vendicate i miei torti
O acque, o venti: e più pietoso, e giusto
Del Rettor de le sfere Eolo sia;
Ne l' instabile via
Caggia l' iniquo: e per l' arena inculta
Erri lunga stagion l' ombra insepulta.

Digitized by Google

Ah no; va pur Teseo
  Approda a i Patrij lidi, e al tuo gran merto
  Dia l' Attica Città con degni onori:
  Narra al canuto Egeo
  Or la pugna co 'l Mostro, or de l' incerto
  Ravvolgimento i perigliosi errori;
  Racconta anco i mie' ardori,
  E aggiungi a tante tue vittorie, e fasti;
  Che me quì sola, o traditor, lasciasti.
Così dicea, quand' ecco
  Dolce consolator di sue sciagure,
  Il buon Padre Lieo su 'l lido appare.
  Dal suol' arido, e secco
  Spuntar viti improvvise, e già mature
  Facean l' uve pendenti invidia al mare:
  E le lagrime amare
  Terge a la bell' afflitta, e d' ogni doglia
  L' oppresso cuore in un balen le spoglia.

Digitized by Google

COSTANZA IN BELLA DONNA.

Freme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempestose atre procelle,
Che sembra a l' auree stelle
Mover d' umida guerra ondoso assalto;
Ma che prò? Se tant' ira, e tanto orgoglio
A frangere, a spezzar basta uno scoglio?
Apre la cavernosa atra spelonca
Il Re de' Venti, e vien per l' aria a volo
L' impetuoso stuolo,
E l' interne foreste abbatte, e tronca;
Ma contra il suo furor salda, e robusta
Pur non crolla le braccia elce vetusta.
Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l' infiammato Ciel Giove disserra,
E ne caggiono a terra
Gl' onor del bosco inceneriti, e spenti.
Sol con fronte superba il Lauro verde
Ne la strage comun foglia non perde.
Ma con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna;
Dispettosa, e maligna
Contr' un fermo voler s' armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo,
Trionferà tra mille spade ignudo.

Digitized by Google

Viva in piaggia diserta, al crudo gelo
  Esposto sia de la fredd' Orsa algente,
  O de la Libia ardente
  Al sempre caldo incendioso Cielo,
  Avrà tra 'l ghiaccio ogn' or, e tra l' ardore
  Immobile il pensier, stabile il core.
Pregio virile è la Costanza, e suole
  Sol de gl' incliti Eroi fiorir nel petto;
  Rade volte ha ricetto
  In femminil pensier; ch' eccelsa mole
  Stabili aver non puote i fondamenti
  Sovra l' onde incostanti, e sovra i venti.
Pur qual sarà, che per Virtù sì degna
  Io possa erger' al Ciel lungi dal Volgo?
  Donna, a Voi mi rivolgo,
  Benchè di voi sia la mia Cetra indegna:
  Vostro intrepido cor non è, che pieghi,
  A lusinghe, a minaccie, a pene, a prieghi.
Aver d' ebano il ciglio, e d' oro il crine,
  Gl' occhi di fuoco, il sen di neve, i labbri
  D' animati cinabbri,
  Di perle i denti orientali, e fine,
  Vostri titoli son; v' amo per loro;
  Per la Virtù non v' amo no, v' adoro.
Volubile beltà, beltà incostante,
  Che si muta, si pente, e mai non dura,
  È un Proteo di natura,
  Che per meglio ingannar cangia sembiante;
  Dopo, ch' ognor varia colore, e viso,
  Perch' altri muora in fra suoi lacci anciso.
Ma sian pur l' altre in variar costanti,
  E richiudan nel seno alma di cera,
  Voi stabile guerriera,
  E salda più de gl' immortal diamanti,

Digitized by Google

Siate del fragil sesso onore, e gloria,
E vivrà dopo voi vostra memoria.

Manca alfin la bellezza; e chi da gli anni,
E de l' ingorda Età resiste a l' ira?
Pur v' ha chi da la pira
Qual Fenice immortal s' impiuma i vanni:
E tal sarete voi; la vostra fede
Immutabile, eterna il merta, il chiede.

O quante, o quante a la passata etate
Donne fiorir per gran bellezza illustri;
Ma per girar di lustri
La lor gloria svanì con la beltate;
Ch' ad eternar' un nome altro ci vole,
Ch' aver ne gl' occhi bipartito il Sole.

Non per la bianca faccia, e per le chiome,
Che le pioveano in sen torte in anella,
Di Penelope bella
A noi dopo tant' anni è giunto il nome,
Ma perchè diede in duro caso amaro
D' intrepida costanza esempio raro.

Già dopo una crudel guerra penosa
Caduto era Ilio, e la Città superba
Se ne giacea tra l' erba
Miseramente a se medesma ascosa,
E là dove già fur l' eccelse mura
Troncava il Mietitor biada matura.

Di pellegrine spoglie onuste, e gravi
Pompe del Regnator d' Asia già morto,
Tornate al Greco porto
De gl' Argivi Campioni eran le navi;
Sol tra l' Armata Achea mancava ancora
De l' Itaco guerrier l' errante prora.

Ei d' Amfitrite i procellosi regni
Solcando gìa con disperate vele,

Digitized by Google

Or di Scilla crudele
Fra gli scogli agitato, or fra gl' indegni
Vezzi di Circe, or di mortal Sirena
Fra i dolci rischi, e la soave pena.
Turba intanto d' Amanti empia, e molesta
La bella Donna in varie guisa assale;
Se preghiera non vale,
Con minaccie, e con onte anco l' infesta;
Ella scoglio di Fè più non si scuote,
Ch' al soffio d' Austro la Caucasea cote.
E mentre và del patteggiato lino
Stessendo quel, ch' avea pur dianzi il giorno
Rivolto al subbio intorno,
Per ritesserlo pur' anco il mattino,
Fama è, che de le sue fortune atroci
Racconsolasse il duol con queste voci.
O del mio grande Ulisse Anima cara,
Odimi tu che di Nettuno infido
Lungi dal patrio nido
Pellegrinando vai per l' onda amara,
O pur laggiù fra gl' amorosi Spirti
Passeggi il bosco de gl' ombrosi Mirti.
Quel cuor, ch' a te già diedi, a te pur serbo,
Nè fia, ch' in questo seno abbia mai loco
Altro, ch' il tuo bel foco.
Faccian Fortuna rea, Destino acerbo
Strage, e scempio crudel di questa salma,
Mia fede eterna sia, s' eterna è l' alma.
Non è qual piuma, o pur qual fronda lieve
Il mio pensier, ma qual diaspro è saldo;
Se questo petto è caldo,
Caldo solo è per te, per altri neve;
Sforzar il mio voler non può la Sorte;
Se d' Ulisse non son, son della Morte.

Digitized by Google

Raddoppiatemi pure, o voi, che siete
De le sciagure mie cotanto ardenti,
I martiri, i tormenti;
De la mia fè voi testimon sarete;
Saran questi, ch' io soffro affanni, e doglie
De la costanza mia trionfi, e spoglie.

Digitized by Google

ANNIVERSARIO AMOROSO.

Itene, Amici, e da' Rosai di Pesto
Diligenti sciegliete
I più bei parti de la nuova Aurora.
Fregio odorato a le mie tempie intesto
Sia da voi: Trascorrete
I Giardini d' Adon, gl' Orti di Flora:
Questo è il dì questa è l' ora,
Che di Cinzia io m' accesi. O come vago
Spunta 'l Sol, che di lei vuol farsi immago.
Già non farò, nè povertà il consente,
Arder di fiamma lieta
Sotto notturno Ciel boschi recisi;
Nè per me strisceran di zolfo ardente,
Qual lucida Cometa,
Per gli aerei sentier raggi improvvisi.
A dolce mensa assisi
Coroniamo le tazze, e in festa, e in gioco
Celebriamo il natal del mio bel foco.
Vengan dal lito a le Sirene amico,
E dal monte, ch' eterno
Nutre l' incendio in sen, grati liquori;
Nè manchino d' Etruria, e de l' aprico
Pampinoso Falerno
L' aure vendemmie, i porporini umori.
Sudin' Arabi odori

Di balsamo gentil sparse le chiome,
E sia legge del ber di Cinzia il nome.
Lasso, ma come ad onorar quel giorno
Folle disio mi spigne,
Ch' origine mi fu di tante pene?
Misero prigioniero, a cui d' intorno
Duro laccio il piè strigne,
Divoto adorerà le sue catene?
Nocchier, ch' in erme arene
Sospinto fu dagl' Aquilon malvagi,
L' ora celebrerà de' suoi naufragi?
O Cinzia, o quante volte a le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi Gelsomin, Rose ridenti!
O quante al suon d' armoniose corde
A raccontarti io presi
Nel silenzio comune i miei tormenti!
O quante in su l' algenti
Soglie m' assisi; e sovra i nudi sassi
Gelidi sonni infino a l' Alba i trassi!
Per te pioggie importune, ispide brine
Sostenni allor, che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E su 'l mattin carco di nevi il crine
Il nuovo Sol mi vide
Onde biondo partij tornar canuto;
A te porsi tributo
Di lagrime, e sospiri; e l' aura intanto
Disperdea le querele, e bevea 'l pianto.
Quel dì, Cinzia, quel dì, ch' io ti mirai,
Fu il primo di mia morte.
L' ultimo di mia vita, e pur l' adoro.
Versa il vino, o ministro: a' nostri guai
Forse avverrà, ch' apporte

Digitized by Google

Bacco, se non Amor, qualche ristoro:
Questa di liquid' oro
Dolce rugiada irrighi l' alma, e lavi
Del tormentato cuor le doglie gravi.
Eterni Numi, che col piè calcate
Le stelle, ed a' mortali
Quaggiù piovete influssi or fausti, or rei,
E tu, Madre di lui, che con l' alate
Sue saette immortali
Su nel Cielo fa guerra anco a gli Dei,
Udite i voti miei;
E s' ingiusti non son, con lieti lampi
Da la sinistra il Ciel tuoni, ed avvampi.
Già non bram' io, che Zeffiro leggiero
Gonfi i miei sparsi lini,
E cortese Nettun mi spiani l' onde;
Perchè da i liti, ov' ha l' Aurora impero,
Di tesor pellegrini
Carco me 'n rieda a le paterne sponde;
E de l' arene bionde
Io spogli il Gange; e di coralli, e gemme
Impoverisca l' Eritree maremme.
Non chieggio di frenar con man feroce
Destrier di Traccia uscito,
Che smalti il morso d' or d' argentee spume;
Nè ch' io fra schiere armate in vista atroce
Di bianco acciar guernito
Faccia de l' elmo tremolar le piume,
E del sanguigno Nume
Fero campione appenda a i patrii Alberghi
Inimiche bandiere, ostili usberghi.
Pur che l' Idolo mio donar non nieghi
Al cuore innamorato
Dopo tanti sospir qualche mercede,

Digitized by Google

Il Ciel non stancherò d' avari preghi;
Ma in povertà beato
L' oro disprezzerò con chi 'l possiede:
E se di fama erede
Io non sarò dopo la morte, oscuro
Purch' a Cinzia non sia, gloria non curo.
E se scritto è lassù, che la mia cruda
Parca lo stame tronchi
Pria, ch' io giunga a l' età fredda, e tremante,
Cinzia piangendo a me le luci chiuda,
E con sospiri tronchi
Accompagni al partir l' anima amante;
E muto, agonizzante
Io dia ne l' esalar gli ultimi fiati
A la bocca di lei baci gelati.

Digitized by Google

AMANTE TRATTENUTO DALLA SUA DONNA

MENTRE ERA PER PARTIRE.

Già caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non quella d' Amor, ch' al giorno è scorta,
E già l' aurata porta,
Disserrava a Piroo l' Alba novella;
Quand' io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il cammino.
Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda.
Tranquilissima l' onda
Baciava, e poi fuggìa, l' umide arene;
E impaziente omai d' ogni dimora
Chiedeva libertà l' avvinta prora.
Ed ecco Cinzia in su l' estremo lido
Frettolosa vèr me volger le piante;
Bella d' Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoso grido,
Nuda il sen sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d' avorio, e d' oro.
Che non fè? che non disse? A i prieghi, a i pianti
Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte:
L' acque, e l' aure, che pronte
Ella vedea, la nave, e i naviganti
Esecrò, maledì; chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.

Digitized by Google

Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
  Ritardo i passi, e di partir mi pento;
  Già mi parea, ch' il vento
  Spirasse avverso a le velate antenne;
  E in veder nubiloso il volto amato
  Fosco sembrommi 'l Cielo, e 'l Mar turbato.
Ah, che di selce, e di ferrigno smalto
  L' anima scabra, e il duro cuore ha cinto
  Chi non si dà per vinto
  Di duo begl' occhi a un lagrimoso assalto:
  Dì, che pianga Calipso, e 'l suo viaggio
  Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.
Lui nè fermar con magici stromenti
  Circe poteo; nè per tardar sua via
  Con l' usata armonia
  Le Sirene trovar note possenti;
  Sospinto dal furor d' Austro crudele
  Cala in Ogigia alfin l' erranti vele.
Cortese quì de l' Ocean la Figlia
  L' ispido Verno a riposar l' invita,
  E de la prua sdruscita
  Le piaghe a risarcir dolce il consiglia;
  Ei, cui laccio amoroso il cuor già lega,
  L' ancora fonda, e di restar non nega.
Ma di nuov' erbe, e nuovi fior cosparte
  Già ridevan le piagge al sol d' Aprile;
  Contra l' usato stile
  Varij indugij egl' ordisce, e mai non parte;
  Ora il verno, ora il mar Ulisse incolpa,
  Mentre di sue dimore Amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
  Rugiadosi di pianto i rai divini,
  Piegò gli sparsi lini,
  Torse il timon, sospese i remi, e corse,

Corse a la bell' afflitta, e in varie guise
Seco favoleggiando alfin s' assise.
Ella benchè più volte udito avesse
L' alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie stesse;
Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
E in mille modi un sol successo adorna.
Costà, dicea, con torreggianti mura,
Sudor di duo gran Numi, Ilio sorgea,
Quivi il Xanto scorrea:
Queste fur le mie Tende; e con la dura
Cima dell' asta in su l' arene intanto
Le Mura disegnò le Tende, e Xanto.
Quelle di Tracia (ed a sinistra 'l sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Fra l' indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce lor per l' aer cieco
Trassi i Corsier fatali al campo Greco.
Seguiva il Cavalier su l' erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto;
Ma del Mar, che non molto
Mormorava lontan, sì crebbe l' onda,
Ch' interuppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l' acque.

Digitized by Google

AL SIGNOR

ALESSANDRO TASSONI

MOSTRA CHE CHI È DEDITO AGLI AMORI
NON PUÒ CANTAR COSE EROICHE.

Non perchè mille carte
D' amorosi pensieri abbia già piene
Sento a la penna mia mancar suggetto:
Scrivo, ma non ha parte
Febo ne' versi miei, nè d' Ippocrene
Il beato liquor m' inebria il petto;
Cinzia di sì bell' arte
A me sola è maestra; essa ha raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.

O se con rete d' oro
Sul più fresco mattino io la mirai
Frenar la libertà del crin vagante;
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d' aura volante,
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte o sparse al vento
Formò lunga stagion vario concento.

Di lucidi zaffiri
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri

Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri,
Volga festivi o disdegnosi i lumi,
Fo di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offerta
Foss' anco al petto mio voce sì degna,
Che potesse gonfiar tromba guerriera,
Da l' Affrica deserta
In Francia io non trarrei sotto l' insegna
Del feroce Agramante armata schiera,
Nè per cinger Biserta
Astolfo io manderei su per le nubi
A portar gli occhi al cieco Re de' Nubi.

Per me dietro la guida
Del famoso Buglione in Palestina
Non moveria d' Europa Oste fedele,
Nè per fuggir d' Armida
Spiegheria per incognita marina
L' Estense Cavalier tumide vele,
O de la notte infida
Fra i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante avria la morte.

Tassoni, invido parmi
Chi celebrar potendo il secol nostro
A la passata età consacra i versi.
Vita avria ne' miei carmi
Il Re de l' Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Genevra con l' armi
Premesse, o al suon di concavo metallo
Da l' Italico suol snidasse il Gallo.

Nè con silenzio indegno
Passerei le vittorie onde la Dora

Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
Del magnanimo sdegno
Fan ampia fede al Pellegrino ancora
De l' arso Annone i miserandi avanzi;
Allor frale ritegno
Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
E più d' un cor sul Mincio anco sospira.
Ei con bronzi tonanti
Fe' scotendo a vicenda or Alba or Trino
Del Tanaro e del Pò muggir le sponde;
Le Ninfe che tremanti
L' insolito fragor udìan vicino
Attonite vedeansi errar per l' onde;
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolâr per timor su l' aste Ibere.
Deh tu che sai, che puoi
Spiegar per alto ciel Dedalei vanni,
E te stesso eternar ne l' altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor degli anni
Lascia di te, di lui degne memorie:
De' lor sognati Eroi
Arrossiran l' antich' età, nè tanto
Ambiziose andranno e Smirna e Manto.
Sia mia gloria suprema
Morir amando; e 'l nome insieme e l' ossa
Chiuda un sol marmo, e copra eterno oblio;
Pur che sino a l' estrema
Aura ch' io spirerò vantar mi possa
Ch' altri a parte non fu del gioir mio:
Ma di gelida tema
I' spasmo e so ch' un' amorosa arsura
In petto femminil sfuma e non dura.

Digitized by Google

Ben mi giurò sua fede
  Cinzia più volte, e ne chiamò severi
  Giudici, testimon la Terra e 'l Polo:
  Ma quegli occhi in cui siede
  Com' in suo trono Amor, quegli occhi alteri
  Non possono piacer certo ad un solo;
  E ben folle è chi crede,
  Che gli esecrandi voti e gli spergiuri
  Del sesso infido il Cielo ascolti o curi.
Vote sarian di strali
  Del zoppo Dio l' atre fucine, e poco
  A tanto saettar sarebbe un Giove.
  Ma le colpe mortali
  Troppo pietoso ei pur si prende a gioco,
  Nè per loro mentir punto si move.
  O! folgori immortali
  Mal spesi, o! degli Dei ire perdute;
  A che poi fulminar l' Alpi canute?

Digitized by Google

ALL' AURORA.

Tenebroso era il Cielo, e non apriva
Il Gange ancor l' uscio dorato al giorno.
Quando a svegliar col corno
Le fere Erimantee Cefalo usciva,
Garzon nato di Dei, nudrito in selve,
D' anime predator più, che di belve.
Stella, che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro, ch' il Sole in Oriente affine,
Son de gl' occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Ma rigidi son gli uni, e l' altro è incolto,
E fa più bel beltà negletta il volto.
Mirollo in su 'l mattin la Dea, che suole
Cacciar la notte, e ne restò confusa:
E come, disse, or' usa
Prima de la mia scorta uscire il Sole?
Poi conobbe l' errore, e se 'n compiacque,
E di grembo al piacer l' incendio nacque.
Dolce mirar per le foreste Argive
Dietro al bel Cacciator correr l' Aurora:
E già passava l' ora,
Ch' a lo spuntar del giorno il Ciel prescrive,
E impaziente in aspettar la Dea
Indarno il freno d' oro Eto mordea.
Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando invan chiedea pietade,
E i pianti eran rugiade,
Che d' insoliti fior vestian l' arene;

Digitized by Google

Del pertinace orgoglio al fine accorta,
Furtiva il prende, e per lo Ciel se 'l porta.

Fugge l' Aurora a le stellanti ruote
Con l' amorosa sua dolce rapina,
E spesso i labbri inchina
E li bacia per via gl' occhi, e le gote;
God' il Ciel, rid' il Mondo e non mai forse
Altro giorno sì bel da l' onde sorse.

Deh se diletto alcun per così care
Rimembranze d' amor al cuor ti riede,
Non trar sì tost' il piede,
Bella guida del Sol, fuora del Mare.
Tempo sempre non han le gioie mie,
Ma tempo avrà sempre a spuntare il die.

Abbi cortese Dea se fosti amante,
De gl' Amanti pietà. Tebe già vide
Nel concetto d' Alcide
Starsi duo giorni il Sol nel Mar d' Atlante;
Or ch' a beltà più rara i' giaccio in seno,
Ritiencel tu per due brev' ore almeno.

Beati o voi, cui sotto l' Orsa algente
Notte sì lunga il freddo Ciel ingombra,
Perch' a me con vostr' ombra
Questa luce cangiar non si consente;
Che non può già soffrir' amante cuore
Gl' iterati natal di tante Aurore.

Cinzia, dammi, cor mio, gl' ultimi baci:
Già per l' aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l' ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorni
L' onte compenserò, com' io ritorni.

Digitized by Google

SI DETESTA L' AVARIZIA DELLE DONNE.

PERA chi di Natura
Primier ruppe i confini, e fè per l' onde
A scorno di Nettun volar le selve:
Rozzo cuore, alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Poteo senza timor l' orride belve;
Precipitoso ingegno,
Ch' ad un' aura, ad un legno
Fidò se stesso, e con dubbiosa sorte
Osò scherzar sì da vicin con morte.
Spiravan sconosciuti,
E nome non avean Coro, Volturno,
Zeffiro, ed Aquilon, Favonio, ed Austro;
Nè d' Orion temuti
Erano i rai, nè per lo Ciel notturno
Pigro Boote ancor guidava il plaustro:
Incognite, ma belle
Fiammeggiavan le stelle,
Nè con tremante cuor gl' uomini insani
Loro offrian stolti preghi, e voti vani.
Non bastavano dunque
De la Terra i perigli? Anco per l' acque
Nuove vie di morir dovea cercarsi?
Argo, Tifi, o chiunque
Trasse dal monte il pino, e si compiacque
Gonfiar d' aura incostante i lini sparsi,

Digitized by Google

Peste fu de' mortali:
Ma il pessimo de' mali
Ch' ei ritrovò, fu che diè fama a l' oro;
E d' un biondo Monton fece un tesoro.
Allor mancò la fede:
Astrea per gir al Ciel s' impennò l' ale,
Si spense in terra ogni Virtù più rara.
Amor, ch' altra mercede
Non richiedea, ch' amor, si fè venale,
E la Donna imparò d' esser avara.
Io con musici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto a Filli; ella se 'n ride, e mira,
Che in man non porto altro, che plettro, e lira.
Muse, già la bell' arte
Non appres' io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
Nè per cantar di Marte
Gli orridi assalti, e con superbo carme
Sfidar le trombe Greche, e le Latine.
Canto per far pietosa
Un' anima orgogliosa:
Se non giovano i versi a l' ardor mio,
Muse restate in pace, Apollo a Dio.
Amor, lasso, mi sprona,
Povertà mi raffrena, e ben m' avveggio,
Ch' un' Amante senz' oro è sempre in doglia:
Se chiuse a chi non dona
Stan le porte di Filli, io che far deggio,
Per non morir sù l' agghiacciata soglia?
Con sacrileghi esempli
Spoglierò Altari, e Templi;
E tu Madre d' Amor prima sarai,
Che d' avara bellezza esca mi fai.

Digitized by Google

Amansi a la campagna,
L' agnella, e il capro, è la giovenca, e il tauro
Ne v' è chi del gioir premio richieda;
La sua cara compagna,
Cui seguitando va dal mirto al lauro,
Senza mercede il bel Colombo ha in preda:
Sol le Donne rapaci
Vendon gl' amplessi, e i baci.
E 'l prezzo fanno a le lor gioie stesse;
E l' uom le compra, e 'l più ne godon' esse.

O lieta, o fortunata
Di Saturno l' Età, ch' il faggio, e l' elce
Sudava il mel, piovea la manna a stille;
Allor siepe malnata
I campi non cignea, nè sculta selce
Additava i confin partia le ville;
Sens' aratri, e bifolchi
Eran fertili i solchi,
E a gl' innocenti abitator del Mondo
La terra apriva a cenno il sen fecondo.

D' alga intesti, e di canne
Eran gl' alberghi, e non avean d' armati
Vigilante custodia a l' uscio avanti;
Ne le rabbiose sanne
De i molossi importuni, e i fier latrati
Temean di notte i più segreti Amanti;
A le ninfe cortesi
I Pastorelli accesi
Davan, se davan pur, o favi, o latte,
O rose colorite, o poma intatte.

Or non bastan le gemme
E poco è l' or, che da' Peruvj Regni
Del gran Monarca Ispan portan gl' abeti
Nè l' Eritree maremme

Digitized by Google

Si peschino le perle, o quai più degni
Parti si nutra in sen l' Indica Teti;
Vengan d' Assiria odori,
Di Melibea colori,
Drappi di Babilonia, allor pietade
Fia, che si trovi in femminil beltade.
Ma tu, qualunque vendi
Quel ben, che più di noi forse tu brami,
Odi i miei caldi affettuosi auguri.
Ardan notturni incendi
L' avaro tetto, e le ricchezze infami
Di ladro ignoto occulta man ti furi,
Sì che fra gl' agi avvezza
In mendica vecchiezza
Chiuda i tuoi giorni, e il cenere infelice
Urna non cuopra, e sparga l' aura ultrice.
O de la Gallia invitta
Non ultimo splendor: Brenno guerriero,
Io la tua gloria adoro, e il nome inchino;
Non già perchè sconfitta
Per te Roma restasse, e 'l seme altero
Quasi spento di Giano, e di Quirino;
Non perchè l' Asia fosse
Trofeo de le tue posse,
Ma perchè d' empio cor gl' avari eccessi
Sapesti anco punir co' doni stessi.
Era lunga stagione,
Che d' assedio crudel cinte tenea
L' Efesie mura il Capitan feroce;
Poich' il ferreo montone
Con gl' urti bellicosi indarno avea
Dato al muro fedele assalto atroce;
Ma dubbio era l' evento,
Che pien d' alto ardimento

Digitized by Google

Osava il difensor fin sovra 'l vallo
Salir più volte a provocar il Gallo.
Quando d' aurei monili
L' armate schiere de' Guerrier nemici
Vide avara Donzella irsen pompose:
De le spoglie gentili
Ben tosto avida fatta, i tetti amici
Patricida crudel tradir dispose;
Patteggia il prezzo, e guida
Per la ciec' ombra infida
Il cauto Re, dove per strade ascoste
Ne le mura infelici entrar può l' oste.
Già d' orror di singulti
Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade esangue:
Le fiamme indegni insulti
Fanno a' tetti dorati, e per l' arena
Scorrendo va da mille rivi il sangue:
Amorose bellezze
Preziose ricchezze
Sono Gallici acquisti; in sì brev' ora
Regni, pompe, tesor Marte divora.
Sol con pupille asciutte
Stassi colei, de la Città mirando
L' arse reliquie, e i lacerati avanzi;
Vengon le schiere, e tutte
Sovr' il capo esecrabile, e nefando
Versan quell' or, che desiò pur dianzi;
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Trova il gastigo, e fra le gemme avvolta
Nel bramato tesor resta sepolta.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

GIO. BATTISTA RONCHI

Fuggon rapidi gl' anni, e qual in fiume
L' onda incalza l' altr' onda,
Tal dal secondo dì cacciato è il primo;
Nè così ingorda mai pascer del timo
L' odorifera fronda
Schiera d' Api digiune ha per costume;
Come invisibil piume
Spiegando avida Morte, ad ora, ad ora
L' umane vite in su 'l fiorir divora.
Non, se di giorno in giorno a sacro Altare
Fra Nabatei profumi
Tu sparga il sangue di ben cento armenti,
Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
Trov' i Tartarei Numi,
O che le Parche a te sian men' avare:
L' onde di Stige amare
Hansi a varcar, nè dopo il guado estremo
Del crudo Passaggier venale è il remo.
Invan lungi da l' arme, e da i turbati
Flutti de l' Adria insano
Starem temprando a l'ombra il plettro eburno:
Vano sarà, fuggir del Ciel notturno
La gelid' aria, e vano
Schifar de l' Austro pestilente i fiati;

Digitized by Google

Violenza de' Fati
Seco a forza ne tragge, ed infinite
Le strade sono, onde si cala a Dite.

E noi, se 'l tempo irrevocabil fugge,
Sospireremo, o RONCHI,
E colmerem d' inutil doglia il cuore?
Ah no! cogliam da questi campi il fiore
Pria, che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l' arda, e l' adugge.
Folle chi più si strugge;
Il pensar' al morir la morte affretta,
E più tardi si muor, se men s' aspetta.

Prendiam dunque la Cetra; io de la prima
Mia fiamma, ch' ancor bolle,
Tu de l' ultima tua direm gl' ardori;
Ma de' più dolci, ed odorati umori,
Che mandi il tuo bel colle
L' aride fauci a noi righiamo in prima.
Altri a Parnaso in cima
Cerchi di rio divino acque feconde;
Il furor nostro a noi derivi altronde.

Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe).
Vidi 'l Padre Lieo steso fra l' erbe
Su cetra armoniosa
Trattar d' avorio, e d' or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, ed a le voci argute
I Satiri chinar l' orecchie acute.

Bacco, ed Amor son duo gran Numi: io loro
Consacro i giorni miei:
E quando vuol Morte crudel li chiuda:
O com' è dolce intanto aver ignuda

Fra le braccia colei
Che sola è la mia vita, e 'l mio tesoro;
Come in gran tazza d' oro
E dolce, or che più ferve il Sol nel Cielo,
Indomito liquor franger col gelo.
Godiam l' ore presenti, e poca fede
Prestiamo a le future:
Ma tutto ciò, che vien, venga improvviso,
Sia ministro di pianto, o sia di riso,
Di gioie, o di sciagure,
Nulla de l' avvenir cura mi fiede:
Con frettoloso piede
Vecchiezza s' avvicina, e fuggitivi
Pur troppo se ne vanno i dì festivi.
Di gemme, e di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo Erede aver da me non pensi;
Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi,
Ch' insipide dolcezze
D' inutili adamanti, e di rubini?
Che quando il ferro chini,
Non faran con sue arene Indo, e Pattolo,
Che la parca il sospenda un punto solo.
Mentre dunque ancor lice in giochi, e in feste
Fra gl' amor, fra le mense
Passerò di mia vita i miglior anni;
Nè lascierò, che d' importuni affanni
Nubi pallide, e dense
Mi diluvin su 'l core atre tempeste;
E se cure moleste
M' assaliran, farò al pensiero infermo
De' doni di Lieo ristoro, e schermo.
Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille

Digitized by Google

Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete faville
Tutto ingombrarmi in un momento il petto;
Me stesso in oblio metto;
Re sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Ed o come frequenti allora i carmi
Piovon da la mia Cetra!
Qual fiume d' eloquenza in petto ascondo!
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento a l' Etra,
E canterei vittorie, uomini, ed armi;
Ma le guerre, che farmi
Piacque a l' ignudo Arcier, convien ch' io canti,
E le perdite mie scriva, e i miei pianti.

Non dirò, che di Grecia i Re guerrieri
De le bellezze illustri
Rivolti a vendicar i furti indegni,
Ricoprissero il mar d' armati legni,
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur' Ilio i miei pensieri,
Cinzia gl' arse in brev' ora; e gl' occhi suoi
De le ruine mie furon gl' Eroi.

A CINZIA.

Del Mar, che bagna a Lilibeo le piante
L' Itaco Cavalier l' onde fendea,
E di lontan scorgea
Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
Che da l' orrido sen d' alpestre balza,
Qualor sospira, empio Gigante innalza.
Ed ecco in cima a gl' increspati argenti
Tre donzelle apparir con cetra, e plettro:
Il crin di puro elettro,
Le luci a par del Sol' erano ardenti,
E de l' ignudo sen lambendo giva
I tiepidi alabastri onda lasciva.
Trassero innanzi a la volante prora
Da l' armoniche Lire un suon concorde
Ed a l' aurate corde
Voce accoppiar sì dolce, e sì canora,
Ch' i zeffiri fermando in Ciel le penne,
Troncaro il corso a le velate antenne.
Guerrier (dicea) che da gl' incendi Argivi
Mirasti incenerir d' Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando a questo Cielo arrivi:
Noi presaghe ne fummo, e più d' un giorno
Quì sospirato abbiamo il tuo ritorno.

Digitized by Google

Questo è del Riso, e de la Gioia il regno;
Quì l' anime beate han certa sede;
Ma chiuso a mortal piede
Sta per legge immortal cammin sì degno;
Tanto gaudio a te sol riserba il Fato;
Folle, se 'l fuggi, e se lo sprezzi, ingrato.

L' arme provasti già, prov' or le paci;
S' ignudo è Amor, e tu depon l' acciaro;
Vedrai qual sia più caro
O suon di trombe, o mormorio di baci.
A che badi? A che pensi? Ancor nol sai?
Perduto ben non si racquista mai.

Godi mentre ancor' hai guancia di rose,
Che ben tosto verrà l' età del gielo;
Sotto canuto pelo
Le miserie più gravi il Cielo ascose;
Pena sarà fin la memoria, e forse
Lagrimerai quest' ore indarno scorse.

Cinzia, io non ho de le Sirene il canto,
Nè la mia voce a l' altrui morte aspira;
Sai che vuol dir mia Lira?
Ch' oziosa beltà perde il suo vanto;
Van gl' anni a volo, e per girar di lustri
Caggiono i marmi alfin, non che i ligustri.

Un ben, che tosto manca, un don che fugge,
E quel fragil tuo fior di giovinezza.
Importuna vecchiezza
E rose, e gigli in un momento adugge;
Cangeran qualità la guancia, e 'l crine,
Quella si farà d' or, questo di brine.

Se a te dunque benigno il Ciel concesse
Prezioso tesor, perchè il trascuri?
Ecco pender maturi
Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;

Digitized by Google

E tu folle vorrai pria, che raccorli,
Del tempo a l' ire inutilmente esporli?
Tempo verrà, che nel cristallo amico
Orma non troverai del primo volto,
E ch' io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del foco antico;
Tu sarai senza Amante, io senza amore
E sarà mia vendetta il tuo dolore.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Digitized by Google

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

AL SERENISSIMO

DUCA DI MODENA

SULLE OPERE GLORIOSE DI SUA ALTEZZA
IN PACE E IN GUERRA.

Luminose di gemme e bionde d' oro
Ha l' Idaspe l' arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d' eternità smaltar gl' Eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
Dell' ammirabil onda
Deh! non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E dell' Italia il più bel fior n' aspergo.
Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella Virtù non sparga odori e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio Re, mio Nume in terra,

Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese alla mia cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar della tua lode.
Regger con man lenta e soave il freno
Di Popoli guerrieri;
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;
Piover (e siane una verace immago
L' arricchita mia Musa)
Con larghezza profusa
In grembo alla virtù l' onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede:
Preveder, prevenir l' alta sciagura,
Onde l' Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Quì fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Provvidamente assicurar suoi regni;
Son tue glorie, Francesco e nella pace
Gli studj tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suole Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l' armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d' opre di Marte
Par che sappian parlar l' Aonie carte.

Digitized by Google

Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
  Saggio più di Nestorre?
  Pur di lui tace, e corre
  Parnaso a celebrar il fier Pelide,
  E dell' indomit' ira
  Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.
Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
  Sol mia cetra favelli,
  Già che i lauri più belli
  Pindo nelle sue selve al tuo crin scelse,
  Allor che ti miràro
  Mieter armati campi Enza e Panaro.
Qual fier leon, cui là ne' boschi Ircani
  Gran fame arroti i denti,
  Se stuol d' incauti armenti
  Pascer d' alto mirò gli erbosi piani,
  Corre, sbrana, disperde,
  E rosso lascia il suol, che trovò verde:
Qual piomba giù dal ciel fra tuoni e lampi
  Saetta incendïosa,
  Che la dura elce annosa
  Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
  Smorto fugge il bifolco,
  E l' aratro abbandona a mezzo il solco.
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
  Contro la turba ostile:
  Ma di libero stile
  Poco alla nostra etate il suono aggrada:
  Più sicuro è il silenzio,
  Ch' amara anco è la manna a un cor d' assenzio.

Digitized by Google

ALLA SACRATISSIMA MAESTÀ

DI

FILIPPO QUARTO

RE DI SPAGNA.

SI TOCCANO SUCCINTAMENTE LE GLORIE
DI SUA MAESTA' SI SUPPLICA PER LA PACE
E SI ESORTA A PORTAR L'ARMI
IN TERRA SANTA.

Già purgata di mostri avea la terra
Con invitto valor l' Eroe Tebano,
Nè l' intrepida mano
Più ritrovava ove adoprarsi in guerra;
Quando il gran Mauritano
Curvando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il celeste incarco.
Tremâr le briglie d' oro in mano al Sole,
Mentre l' obblique vie timido corse,
E di cader in forse
Più volte vacillò l' eterea mole;
Generoso v' accorse
Ercole allora, e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le Sfere.
Così misterïoso in sua favella
Cantar s' udì plettro di Musa Achea;
E forse dir volea
Che gloria militar sempre fu bella;
Ma che più risplendea

Digitized by Google

Nobil pietà, che dell' Empireo regno
Contra ogn' empio voler si fa sostegno.
O Re de' Regi, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l' occhio misura,
Al cui scettro Natura
Partorì fuor del Mondo un Mondo intero,
Non isdegnar d' oscura
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar s' a te fo pari Alcide.
L' Idra, che da più capi orrendi e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E feconda di mali,
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Ed or dell' empie teste i tronchi scemi
Dan su i liti d' Olanda i guizzi estremi.
Duro a veder dall' Iperboree tane
Terror dell' Austria uscir leon fremente,
E la grand' unghia e 'l dente
Sanguinosi portar di stragi umane;
Pur giacque; e l' Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riva;
Ma il gran soccorso alla tua man s' ascriva.
Fatto di tre gran corpi un corpo solo
Ecco di Francia il Gerïon sen viene;
Turba del Po l' arene,
D' arme e d' orror empie d' Insubria il suolo;
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar della tua spada il lampo
Ed a tre vite una sol fuga è scampo.
Deh! quì sia 'l fin dell' ire, e la faretra
Gravida di vendetta omai deponi,
Maggior, se tu perdoni;
Che se tu vinci, andran tue lodi all' Etra;

Digitized by Google

Che non sempre di tuoni
Arma Giove la destra; e a chi l' offende
Con non men bella faccia il Ciel risplende.
I' so, ch' al tuo valor lieve fatica
D' ogni forza mortal l' incontro fora:
Ma che non tenta ancora
Ostinato furor d' alma inimica?
Ivi pietà s' ignora
Ove superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.
Già Lutero e Calvin d' insegne e vele
Veggo intorno adombrar le terre e i mari;
Odo i singulti amari
Dell' afflitta di Dio greggia fedele;
Miro de' sacri Altari
Disperso il culto, e per le man degli empj
Svenati i Sacerdoti ed arsi i Tempj.
Ben l' Atlante divin, che della Fede
Su 'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar nell' opra ed anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l' Ercole suo ti mostra al Mondo.
Abbia da te pace l' Europa, e miri
Dopo tante tempeste un dì sereno,
E se 'l vasto tuo seno
Pur di novi trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Ove la tua Gerusalemme onusto
Di Tracio ferro il piè ti mostra e 'l busto.
Quà, quà (dic' ella) o gran Filippo: indegna
È delle Regie piante ogn' altra strada;
Giusto è che per te cada

Digitized by Google

Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
Ma quell' invitta spada,
Che con tanto sudor la Fè solleva,
Stilla di fedel sangue unqua non beva.
Se di vittorie hai sete, oh! quai destina
Il bel Giordano alle tue labbra umori!
Non mai sì degni allori
Produsse a' Duci suoi selva Latina,
Che fra sacrati orrori
Più bei non li coltivi alla tua fronte
D' Ebron la valle e di Taborre il monte.
Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
I liti son, queste le piagge istesse
Ov' ei più volte impresse
Con umanato piede orme celesti;
Quì perchè l' uom vivesse
Morì spargendo il sangue; e questi colli
Di stille redentrici ancor son molli.
Misera! e sarà ver, che 'l Turco e 'l Moro
In alberghi divini abbia il suo nido?
Van nell' Indico lido
Mille abeti a pescar l' arene d' oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò una vela, ove il gran Dio
Tutte del Ciel l' ampie miniere aprìo?
Signor, gl' indugi tuoi, le tue dimore
Scemano a te la gloria, a me il conforto:
E quel giogo, ch' io porto
È più sciagura tua che mio dolore:
Che se Dio non è il Porto
Degli umani pensieri, ogni grandezza
Negli scogli del mondo urta e si spezza.
Nella penosa servitù che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,

Digitized by Google

E divoto Elicona
Al Real guardo in queste carte or gli offre:
Ma se falso non suona
L' arco del biondo Arcier, tua man possente
Già congiugne l' occaso all' orïente.

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

BENTIVOGLIO

PER LE SUE STORIE DI FIANDRA.

Bella Clio se ti chiamo, e se a' tuoi carmi
De' Bentivogli Eroi propongo il nome,
Tu cangi il plettro in tromba, e non so come,
Fai pel ciel rimbombar strepito d' armi.
Eserciti schierati, oppresse mura,
Popoli uccisi, incatenate genti,
E di sanguigni umor gonfj torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.
Ma al rimembrar dell' opre onde superba
La magnanima stirpe al ciel sen vola,
Trema il mio core imbelle, e d' una sola
Penna fra tante spade a dir si serba.
Narri chi può con bellicoso grido
Degli Anniballi e de' Corneli i vanti:
Io con più mite suon tempro i miei canti,
Nè minor merto in te contemplo, o Guido.
Se di sangue smaltâr l' aste fraterne
D' Olanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è che con penna illustre
L' ardite imprese sue tu renda eterne.
Dentro a gl' inchiostri tuoi raccolti i rivi
Tutti son d' Ippocrene, e così puri

Digitized by Google

Corron che 'n paragon sembrano oscuri
Gli Erodoti alla Grecia, al Lazio i Livi.
Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D' Orno i nobili busti, e d' Agamonte;
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.
Ma l' Isole adirate il giogo austero
Scoton dalla cervice; alzan stendardi;
Gridan vendetta e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l' Ibero.
Voi cui forza o destin rende suggetti
A sovrane potenze, i van desiri
Dall' anima sgombrate, e non v' inspiri
Fastosa ambizïon torbidi affetti.
D' ubbidir, di soffrir unqua non reste
Ben composto pensier, chè non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaveri recisi a Regie Teste.
E voi, cui scettri e regni offrì la sorte,
Spogliate il cor di ferità, d' orgoglio,
Nè la serena maestà del soglio
Vengano a funestar trofei di morte.
Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice,
Ed è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual Basilisco in vota arena.

Digitized by Google

AL SIGNOR

BERNARDO MORANDI

SULLE CALAMITA'
DI CUI È MINACCIATA L' ITALIA.

O ristoro del mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del ciel, Pace beata,
Chi n' invola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona sopra di noi nube spietata?
D' aspidi incoronata
Sen vien Megera, e di mortal veleno
All' Italia infelice infetta il seno.
Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Apennino, ove a gran pena
Ferino piede erme vestigia imprime,
Corron fanti e cavalli,
Ch' a stanche membra il furor proprio è lena,
Nè gel di neve ardor di cor reprime:
Calan dall' alte cime
Torrenti d' arme, e con fragore insano
Diluvio marzïal inonda il piano.
Fastosi Regnatori
Della misera Esperia ecco i trionfi
Delle discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori

Digitized by Google

D' amara invidia e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rovine ordite;
Ma in profane meschite
Lungo le Tracie e l' Affricane rive
Cristiane insegne penderan cattive.
Minaccioso adirato
Or sì dall' alto Ciel favella Dio,
E fa tremar dell' ampie sfere i giri:
Odi, o popolo ingrato,
Tu che le leggi mie poste in obblio,
Lascivia, crudeltà, superbia spiri;
Tu ch' ozïoso miri
Gli altar distrutti, e desolati i Tempj,
E la mia Tomba oppressa in man degli Empj.
Son dunque di Babelle
Le memorie invecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali avran l' ire divine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco ciel ti pioverò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli scettri ai Re, le leggi a i Regni.
Parrà, che sian di biade
Ridenti i solchi, e ch' in pendici apriche
Saporose vendemmie Autunno speri:
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le surgenti spiche
Pasto saran di barbari destrieri:
E tra conviti alteri
Dall' ebbro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor delle tue vigne.
Ah no! Signor, rammenta
Che tu se 'l Dio della pietà, ch' amare

Digitized by Google

È il nome di giustizia e di vendetta.
Zoppo sdegno, ira lenta
Ha la tua destra onnipotente, e raro
Benchè tuoni e baleni il ciel saetta:
Minaccia, perch' aspetta;
E se le colpe sue Ninive piange,
Mendace è Giona, e l' tuo rigor si frange.
Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo: umil preghiera
Più d' ogni bronzo ha penetrante il suono:
Quì verginelle intatte
E fanciulli innocenti in lunga schiera
Sciolte il crin, scalzi il piè, chieggon perdono.
O s' all' Empireo trono
Han forza d' arrivar nostri singulti,
Quai può Italia temer barbari insulti?
Co' regni dell' Aurora
Sian congiurati dell' Occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le tartaree falangi Aletto guidi,
Che fia quando per noi l' arme tu prenda?
In ben guardata tenda
Spento è Oloferne, tutta Assiria è in pianto,
E man di Donna in tua virtù può tanto.
Sul contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e non lasciar ch' inulta
Sia l' empietà del ribellato Eufrate;
E là dove la fronte
Superba il Nilo alle tue leggi occulta,
Piova l' arco divin saette alate:
A noi di tua pietate
Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
Mostri all' Italia Iride bella il volto.

Digitized by Google

Deh! verrà mai quel giorno,
Che loriche in aratri, elmi in bidenti
Riformarsi di nuovo Esperia vegga?
E che le tempie adorno
Di casto Allor co' musici stromenti
Teco fra l'erbe, o mio MORANDO, i' segga?
Nol so; par che prevegga
Sbigottito il mio cor nembi e tempeste,
E non minaccia indarno ira celeste.

Digitized by Google

A MONSIGNOR

GIOVANNI CIAMPOLI

IN LODE DELLA CARTA.

Con artificj egregj
Dell' acceso Vulcan l' indomit' ira
Tela formossi a rintuzzar possente;
E, qualor de' suoi Regi
Alle degn' ossa in odorata pira
Rendea l' estremo onor l' Asia dolente,
Così tra 'l foco ardente
Serbò dall' altre ceneri distinti
Gli avanzi illustri de' gran corpi estinti.
Ma qual' industria umana
Trovar a i nomi altrui riparo amico
Contro all' ingorda età fia che si vante?
E qual forza sovrana
Sarà dagli anni e dall' obblio nemico
L' altrui memoria a custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.
O bel fregio de' campi,
Prima gloria dell' erbe, unica spene
Dell' afflitta virtù, lino beato:
Te con sereni lampi

Digitized by Google

Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada umore amato;
Tu nell' ingiurie grato
Ripari il mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant' offeso se' più, più giovi altrui.
Delle tue spoglie belle
Benchè rotte disperse estenuate,
Maraviglie quaggiù non son maggiori.
A Vergini Donzelle
Con l' inteste tue fila ebbe onestate
Onde coprir gl' insidïati avori;
E fra gli aurei splendori
D' eccelso trono in maestà suprema
Fer tuoi volumi a Real crin diadema.
Di tue candide bende
Scinto le tempia in su divoto altare
Sacro Ministro ostia agli Dei non arse;
Nè colui, che l' orrende
Voragini primier solcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarse;
Sepp' ei con tele sparse
A' suoi desir nel liquido elemento
Far serva l' aria e tributario il vento.
Spezzò la terra, e pose
Natura avara alle disgiunte parti
Il temuto confin dell' onde insane.
Provincie favolose
Pareano Irlanda e Tile: i Seri e i Parti
Eran titoli ignoti e voci strane;
Tu le membra lontane,
Malgrado ancor dell' Ocean profondo,
Accoppj insieme, e riunisci il Mondo.
O Tifi di Liguria,
Ch' ove non giunse mai mortal pensiero

Digitized by Google

Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tu che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
Del grand' orbe terren correr sapesti,
Dite, a voli sì presti
Chi l' ale v' impennò? vostre vittorie
Non fur d' un teso lin trionfi e glorie?
Sian d' odorata messe
Superbe le Moluche; estragga Ormusse
Dalle conche del mar bianco tesoro:
Chè non solo a se stesse
L' Indie feconde or son, ne 'l ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente a loro;
Ma s' a noi di bell' oro
Del Perù tributarj i lidi sono,
O prezïoso Lin, tutto è tuo dono.
Vedriano i Rezj regni
Scoter la face ancor discordia rea
Per l' indurato gel de' gioghi alpini,
S' a mitigar gli sdegni
De' minacciosi Re non discioghea
Il Barberino Eroe pietosi lini:
Stupìr, che in aurei crini
Tanto senno albergasse Ibero e Sona,
E di gloria immortal gli dier corona.
Ma lodi umil son queste,
Onde t' esalta il volgo, ed a me giova
Spiegar alto da terra un volo ardito:
Chè se l' Eoe foreste
Vantan l' unico Augel che si rinnova
Tornando in vita ov' è di vita uscito,
Tu lacerato e trito
Novamente risurgi, ed immortale
Nelle ceneri tue trovi il natale.

Digitized by Google

Dunque, o carta felice,
  Di sì gran genitor candida figlia,
  Lieta i tuoi pregi in te medesma accogli:
  Tu generosa ultrice
  Dell' oppresso valor con maraviglia
  Domi degli anni i fuggitivi orgogli,
  Allor che ne' tuoi fogli
  Quasi in aperto campo i versi schiera
  Contro al vorace obblio virtù guerriera.
Sotto il Polo nevoso
  Dove mai non osò l' ispido dorso
  Della terra infiorar aura gioconda,
  Fama è, che 'l tortuoso
  Istro perdendo al lungo verno il corso
  Leghi in ceppi di gel l' immobil onda:
  Dall' una all' altra sponda
  Varcan sicuri i Passaggieri, e gravi
  Corrono i plaustri ove volâr le navi.
Su l' acqua adamantina
  Stridon le ferree rote, e per la riva
  Stupefatti si stanno i Nocchier lenti;
  Ma qual rigor, qual brina
  La voce condensò, che fuggitiva
  E invisibil svanisce al par de' venti?
  Su congelati accenti
  Imparò i suoi pensier da regno a regno
  Con bel commercio a tragittar l' ingegno.
Dentro a fogli fedeli
  Chiudon mute parole alti segreti,
  Che svelan poi ciò che l' uom opri e pensi.
  Sì da remoti cieli
  Parla un popolo all' altro, e van divieti
  Son di terre interposte i tratti immensi,
  Ch' a trasmutati sensi

Insegna uso miglior novi costumi,
Mentre la man favella, odono i lumi.
Stampan dal ciel cadendo
Le stelle orme di foco in lor passaggio,
Onde breve stagion notte s'illustri:
E tal gli Eroi morendo
Nella memoria altrui lascian di saggio
O di forte valor vestigie illustri.
Ma per volar di lustri
Si disperdono i nomi, e quindi prese
A investigar rimedj arte cortese.
Di lor cortecce ignude
Fe' mille piante in selva; arò le cere,
E ne' lor solchi i suoi pensier distinse;
Dall' Egizia palude
Con bel furto involò frondi straniere,
E di fosco color note vi pinse;
Lanosa greggia estinse,
E con penna sagace in varie guise
Segnò le spoglie dell' agnelle ancise.
Ma contro al Tempo infermi
Fur cotanti apparecchj, e scarsi ajuti
Quinci mesta virtù ricever puote.
Insidïosi vermi
Rodean le cere, e da i papiri irsuti
Disdegnose fuggir parean le note:
Sole voi, voi ch' ignote
Foste alla prisca età, dall' onda stigia
Belle carte al valor deste franchigia.
Ma s' al valor pur sacri
Son vostri fogli, a che per Dio dan loco
D' un fanciul faretrato ai ciechi affetti?
A vani simulacri
Offrir doni celesti? E scherzo e gioco

7*

Digitized by Google

Di vil beltà far gli Apollinei detti?
Staran gli Eroi negletti,
E più che l' asta del feroce Achille
Sarà celebre al mondo il crin di Fille?
Deh tu splendor dell' Arno,
Alla cui chioma impazïente agogna
Tesser fregio dovuto Ostro Latino;
Tu che non tratti indarno
L' armi del biondo Arcier; che fai vergogna,
Se sciolto parli, allo scrittor d' Arpino;
E se l' arco divino
Giugni alla cetra d' or, con nobil canto
Al gran Cigno di Tebe involi il vanto;
Del tuo immortale inchiostro
Verga, o Ciampoli, i fogli, e co' trofei
Dell' adorato Urban fregia le carte.
Ei nell' Aonio chiostro
Temprò con sacra man plettri Dircei;
E di carmi più degni insegnò l' arte;
Or di barbaro Marte
Frenando l' ira, onde fuggìan confuse,
All' Italico Ciel chiama le Muse.
Felice te, ch' eletto
A i beati congressi, entro una fonte
Di nettare immortal smorzi la sete;
E che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori, impari l' onte
Obblivïose a rintuzzar di Lete;
Io quì con voci liete,
Poichè mie vele aura non è che gonfi,
Della tua gloria applaudo a' bei trionfi.

Digitized by Google

AL SIGNOR ABATE

ALESSANDRO SALZILLI

FILOSOFO E TEOLOGO.

Fronte, che di superbo ostro si cinga,
  Guancia, in cui trionfante amore alloggi,
  Mole, che con le stelle a cozzar poggi
  Lungo il fiume Latin me non lusinga.
Purpuree spoglie orror di morte adombra,
  Corrompe gel d' età fior di bellezza,
  Urto assiduo di tempo i marmi spezza,
  E ciò che in terra splende è fumo ed ombra.
Sol di Virtute adamantino è 'l seggio,
  E sol la luce sua non teme Ecclissi;
  Quinci i pensieri miei divoti e fissi
  Stanno colà dove regnar la veggio.
Vientene, o bella Clio, dall' arco eburno,
  Mandi tua man strali canori all' etra,
  E se tanto può il suon d' amica cetra,
  Trionfi in faccia al Tebro oggi il Volturno.
Sotto i Portici Achei stancar le piante
  In passeggi eruditi, o de' divini
  Platani del Liceo fregiarsi i crini,
  Qual nell' ozio Roman fia che si vante?
Salzilli, a te mi volgo: a questi colli
  Tu di rai pellegrini i gioghi indori,

Digitized by Google

E le ruine de' Latini onori
Grand' ospite del Lazio ergi ed estolli.
Roma per te risplende; e così suole
Cinzia di non sua luce ardere in cielo,
Che vaga di spiegar l' argenteo velo
Corre i bei lampi a mendicar dal Sole.
Ma sublime pensier gloria non merca
Sol da studio terreno; onde già venne
L' anima desïosa alza le penne,
E l' origine sua lassù ricerca.
A contemplar dell' increato lume
Gli abissi eterni erge tua mente il volo,
E vede in tre gran fiamme un fòco solo,
E in tre rivi distinti unito un fiume.
Sì da divino ardor portato passi
Elia novello oltre gli Empirei tetti,
E 'l manto grave de' terreni affetti,
Cittadino del Cielo, in terra lassi.
Ma se di penetrar gli arcani occulti
Dell' ampie sfere, e d' abitar con Dio
Così vivo il tuo cor nutre desio,
Che fai del Latin Foro entro i tumulti?
Non fra il volgo profan, non fra le mura
D' aurea magion, ma in solitario monte
Col Regnator del ciel trovarsi a fronte
L' Ebreo Legislator ebbe ventura.
Non fra Teatri, che Dedalea destra
Alzi dal suol, ma dentro erme foreste
Esercitò col Lottator celeste
Il gran Padre Israel l' alta palestra.
Oh! come vaghi a pellegrino ingegno
La Tiburtina selva offre i recessi:
Io con l' esempio vostro, o bei Cipressi,
Di sollevarsi al mio pensiero insegno.

Digitized by Google

Già per sereno ciel volo fiorito
  Par che spieghi favonio, e l' aria plache
  Gl' ispidi suoi rigor: quell' ombre opache
  Fanno al mio cor deliziöso invito.
Te pur, SALZILLI mio, chiaman quei boschi:
  Restin sul Tebro avaro alme servili,
  E lor fra i desir vani Atropo fili
  Con man caliginosa i giorni foschi.

Digitized by Google

ALLA SIGNORA

LEONORA BARONI

DAMA CELEBRE PER LA SUA IMPAREGGIABILE
ECCELLENZA NELLA MUSICA

CHE INEVITABILI SONO LE SAETTE D' AMORE.

Fastosetta Sirena,
Che da' Partenopei liti odorosi
Su la Romana arena
Sei venuta a turbar gl' altrui riposi,
E con la dolce pena
Del Divin canto, e de' begli occhi ardenti,
In martirio di gioia il cor tormenti.

Scema la superba
Tua libertà, scema l' orgoglio, e il vanto,
Ch' Amor forse ti serba
Dopo lungo aspettar più lungo il pianto;
Di lieve etate acerba
Sprezzar finge i delirj, e sue vendette
A miglior tempo il crudo Dio rimette.

Con sì sollecit' ale
Corse l' aeree vie Colomba pura,
Che l' artiglio mortale
De l' Aquila schifar' ebbe ventura:
Ma suo fuggir, che vale,
Se in rete ascosa in solitaria riva,
Quando men se 'l pensò, restò cattiva?

Digitized by Google

Cerva, che mille volte
  Schernì de' Veltri ingordi il piè seguace,
  Sicura entro le folte
  Sue foreste natie crede aver pace;
  Quando con penne sciolte
  Da mano insidiosa un quadrel vola,
  Che col sangue dal sen l' alma gl' invola.
Da l' arco onnipotente.
  Semplicetta, che sei, qual' avrai scampo?
  Se l' Aurora piangente
  D' amorose rugiade irriga il campo?
  E su 'l mattino algente
  Del suo bel Cacciator seguendo l' orme,
  Lascia in mar senza scorta il sol, che dorme?
Dite, o del Latmo ombroso
  Inospite foreste, antri selvaggi,
  Se l' orror tenebroso
  Delia mai v' illustrò d' argentei raggi,
  E s' unqua il dormiglioso
  Endimion, per cui dal Ciel si mosse,
  Al suon de' baci suoi dal sonno scosse?
E tu di sì gran Dive
  Più saldo avrai, più duro il cuor nel petto?
  Ma sciocche penne Argive
  Di sì favoleggiar preser diletto;
  Bugiardo è chi ciò scrive,
  Leggiero è chi ciò crede; a finti Numi
  Oggi non v' ha profano Altar, che fumi:
Tale il tuo cuor di pietra
  Rintuzzando i miei detti a me si volta;
  Ma (se pur fede impetra
  Il gran Cigno del Po) fermati, ascolta,
  Che su verace Cetra
  D' Angelica la bella al vivo espressi

Giovami rammentar gl' alti successi.
Di soggiogar la Francia
Costei strano in suo cuor nudrì pensiero;
Fatato usbergo, e lancia
D' incantat' or diede al Fratel guerriero
Ma con la fresca guancia,
Col mirar dolce, e col parlar giocondo:
Sol bastav' ella a debellar il Mondo.
Di tal' arme guernita
L' Asia, e l' Europa trionfando scorse:
Ogn' anima ferita,
Infiammato ogni cuor dietro le corse,
Ma fra turba infinita
Non fu valor, non si trovò bellezza
Atta a piegar sua dispettosa asprezza.
Che non fè Sacripante
Da begli occhi di lei trafitto a morte?
E del buon Sir d' Anglante
Dopo tanto penar qual fu la sorte?
Ella dura, ei costante,
Servendo l' un, l' altra sdegnando, esempio
Fur d' un' alma fedele, e d' un cuor' empio.
Le generose gote,
Chiedendole pietà, Rinaldo inonda;
Ma qual Caucasea cote
Del nobil pianto ella resiste a l' onda:
Tanto ea, tanto puote,
Che dal prode Ruggier colta in Ebuda
Fugge allor, che la tiene in braccio ignuda.
D' amorose rapine
Già sazia, e di trofei gonfia, e di fasti,
Tornar risolve al fine
Del Catai popoloso a i regni vasti:
Ver le selve vicine

Digitized by Google

Tosto volge il destriero; il fren gl' allenta,
E con stimoli d' oro al fianco il tenta.
Spuntava l' Alba, e incerto
Era del nuovo giorno il lume ancora;
Pur nel cammin diserto
Parle veder tra l' erbe un uom, che muora:
Di più ferite aperto
Ei mostra il fianco, e tra sudor gelati
Da segno di spirar gl' ultimi fiati.
Copre di seta, e d' oro
Trapunta veste il mal fedele usbergo;
Di barbaro lavoro
Rilucente faretra appar da tergo;
Ritorto a l' uso Moro,
Ma ricco di zaffiri, è il brando, e scarco
Li giace a' piedi inargentato un arco.
Dal corridor discende
La curiosa Donna, e là s' invia:
Già pietà non l' accende,
Ch' a pietà non da luogo alma sì ria
Maraviglia la prende,
Che l' arido terren, che beve il sangue,
Il paghi in tanti fiori al corpo esangue.
Giunta al Guerrier s' inchina,
In lui fissa lo sguardo, ed oh che scorge?
Una beltà divina,
Che già morta per se, vita altrui porge.
Un nuovo sol, che china
Pallido a l' occidente, e fa d' intorno
Col suo smorto splendor più chiaro il giorno.
Il biondo crine incolto
Smalta di fila d' or l' eburnea fronte;
Presso il candido volto
Fosche nutre le nevi aereo monte;

Digitized by Google

E s' a le guance tolto
Ha le rose il dolor, fastoso erede
Di sì bel campo il giglio a lor succede.
Solleva il ciglio, e gira
Ver lei talvolta il guardo: Ecco due stelle
Che sciocco è il Ciel, s' aspira
A giammai partorirne altre sì belle:
Spesso geme, e sospira,
Dolce la bocca aprendo, e fa vederle,
Ch' in conca di rubin nascon le perle.
D' un' insolito fuoco
Sente Angelica allor scaldarsi il cuore,
Arde, non trova loco,
Converte in suo martir l' altrui dolore;
E al bel Garzon, che poco
Omai d' alma, e di vita in se ritiene,
Presta l' alma sua propria, e in vita il tiene.
Con le lagrime lava
L' aperte piaghe; indi il bel crin si slega,
E col velo, onde ornava
Quel fulgido tesor l' asciuga, e lega.
Ma nuovo duol l' aggrava,
Che ne d' ivi lasciarlo il cuor le soffre,
Ne tetto, ove il conduca, a gli occhi s' offre.
Pur fumar di lontano
D' albergo pastoral vede la cima;
Alza l' egro dal piano,
E su 'l proprio destrier l' adagia in prima,
Quindi avvolta a la mano
La briglia d' or, se gli fa guida, e vassi,
E 'l fumo è Cinosura a' suoi bei passi.
Per rustica capanna
La Reggia del Catai mette in oblio:
Letto ha d' alga, e di canna,

Digitized by Google

L' orto cibo le da, bevanda il rio;
Amor sì la condanna,
Amor, che non perdona, e scocca i dardi
Tanto spietati più, quanto più tardi.
Ma troppo angusta stanza
E già il suo petto a la gran fiamma accesa;
Ardir prende, e speranza,
Ed al suo vago il chiuso ardor palesa;
E tant' oltre s' avanza
D' amante Donna infervorato ingegno,
Che in un punto gli da se stessa, e il regno.
Medoro era il Garzone,
Paggio di Dardinel, mentre, che visse,
Ch' in notturna stagione
Con Cloridan l' oste di Carlo afflisse;
Fato, più che ragione
Del suo fuggir fece il nimico accorto,
E restar l' un ferito, e l' altro morto.
Sdegnò, sprezzò costei
Amor di Cavalier, nozze di Regi,
Perchè al fin d' Imenei
Servili il suo real nome si fregi;
Di sì fatti trofei
Sua gran bellezza ornò; tai di sue glorie
A le future Età lasciò memorie.

Digitized by Google

IN MORTE
DI LOPE DI VEGA
CARPIO POETA SPAGNUOLO.

Da preziosa fonte
Fama è, che sgorghi il Tago, e imperioso
Scorra con passi d' or l' Esperia sponda;
Spesso con torva fronte
Fa guerra al lito, è vincitor fastoso
Di fulgido diluvio i campi inonda;
Pur de la rapid' onda
L' avaro agricoltor non sa dolersi,
C' ha di messe più ricca i solchi aspersi.
Ma con la bionda sabbia
Di sì bel fiume, a le grandezze Ispane
Non però scarso il Ciel meta prefisse.
Da la man, da le labbia
Ricchezze assai più degne, e più sovrane
Sparse l' inclito Vega, allor che visse;
Che se cantò, se scrisse,
Fatto a la patria sua natìo tesoro,
Ciò, che scrisse, e cantò, tutto fu d' oro.
Di dovizia sublime
Cigno dispensator, dove, in qual parte,
Da noi fuggendo, hai tu spiegato il volo?
Da l' Eliconie cime

Digitized by Google

Forse piacque ad Apollo a se chiamarte,
Per non esser' in Pindo a cantar solo?
Gioia del nostro duolo
Or colassù si concepisce, e in tanto
Alternan fra di lor duo Febi il canto.
Ne più di Greci accenti,
O di Latini, e Toschi il biondo Arciero
Tempra le corde de l' aurata Cetra;
Sol d' Ispani concenti
Rimomban Pindo, e Cirra, e in suono Ibero
Volano arguti carmi a ferir l' Etra.
Tanto può, tanto impetra
La facondia di Lope; ei sol fu degno
Di mutar lingua a l' Apollineo regno.
Già le superbe piante
Calzar di socco, e di giocose frodi
Ambiziose andar Roma, ed Atene;
Ma d' onestate amante
In riva al Manzanar con altre lodi
Seppe Lope calcar comiche scene.
Vera gloria non viene
Da materie impudiche, e penna casta
A i lascivi d' Amor voli sovrasta.
Io so, ch' un gentil cuore,
Qual massa d' or, che si cimenti al fuoco,
In nobil fiamma raffinar si suole;
E so, ch' a degno ardore
Il mio gran Cigno entro il suo sen diè loco,
Ch' ei la Fenice fu, Lucinda il sole;
Ma le Castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin' come
Più bel s' eterni in carmi onesti un nome.
Non ha dunque Elicona
Per dilettar' altro, ch' amplessi, e baci?

Digitized by Google

Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell' Italia, perdona
A' detti miei, se ti parran mordaci,
Fatto vil per lascivia è il cantar Tosco:
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna; e mostrar nude
Prostitute le Muse oggi è virtude.

Deh chi mi presta i gigli,
Onde con piena mano al VEGA estinto
L' ossa pudiche, e il cener casto infiori?
Certo se tra i perigli
Del mar, ch' or sono a valicar accinto,
Mi conservan del Ciel giusti favori,
D' Orientali odori
I' spargerò la tomba, e riverente
Quella grand' Ombra adorerò presente.

Digitized by Google

AL SIGNOR

FRANCESCO PINELLI

PER UN REGALO DI CARCIOFI E CAVOLI FIORI
FATTO IN DICEMBRE ALL' AUTORE.

Fulgido Dio, che d' abbaglianti lampi
La chioma intrecci, e mentre in riva al Gange
Scossa dal tuo splendor l' ombra si frange,
Passeggi in carro d' or gli eterei campi;
Se d' aspro verno intra la bruma algente
Su Ligustici colli il tuo bel raggio
Frutto gentil, prole rubella a Maggio,
Fu di produr, di maturar possente,
Da quel beato April, onde Elicona
Smalta sue piagge, e in cui tu regni eterno,
Mandami fior, sì che del tempo a scherno
Anch' io n' ordisca al mio Pinel corona.
Nè, se per frutti io ti dò fior, disdegna,
Alma cortese, il mio divoto affetto;
Chè ghirlanda di Pindo aver ricetto
Sul nobile tuo crin ben forse è degna.
So che gli alberghi tuoi di lucid' oro
Fiammeggian ricchi, e che dovizia immensa
Ciò ch' uom può far beato a te dispensa:
Ma bel canto di cetra anco è tesoro.
E che varrebbe del tuo sangue egregio
Il ventoso splendor, e quel sovrano

Generoso tuo spirto, onde di Giano
  L' inclita figlia oggi s' avanza in pregio?
Che gioveria, che i sacri Altari e i Templi
  Fosse tua destra in adornar profusa,
  S' oltre il premio del ciel Castalia Musa
  Non ne mandasse all' altre età gli esempli?
O delle luminose Eoe maremme
  Nobile Regnator, che non di brine
  Porti o di nembi incoronato il crine,
  Ma ricchezza natìa d' oro e di gemme,
Euro, gonfia i miei lini, e i vasti piani
  Sì mi tranquilla dell' instabil Teti,
  Ch' io di Liguria in su i felici abeti
  L' ancora affondi entro i gran porti Ispani.
Quivi più lieto e più sereno il plettro
  Sposerò all' aurea cetra, e in varj modi
  Di Francesco inalzando al ciel le lodi,
  Degno di sua virtù gli darò scettro.
Voi del saggio fratel salite intanto
  Ostri del Tebro a imporporar la chioma;
  Che se nol fate, i' griderò che Roma
  Di giusta oltre il dover s' usurpa il vanto.

Digitized by Google

SI DUOLE DELLE SUE CONTINUE PELLEGRINAZIONI E NELL' INGRESSO DELL' ANNO NUOVO AUGURA PROSPERITA' AL GIA' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE ALDOBRANDI.

Stentò molt' anni, e de la Patria in bando
Gioco degl' Aquilon, scherzo de l' acque,
Andò, come al Ciel piacque,
D' Itaca il Re lunga stagion' errando:
Tanto de le Dardanie eccelse mura
A i Cavalier Achei costò l' arsura.
Ma s' io non trassi per l' Egeo spumante
A' danni d' Ilione Argive navi,
E se d' inteste travi
Macchina non formai d' arme pregnante,
Qual Ciel, qual Dio su le native soglie
Lo stanco piè di riposar mi toglie?
Corron due lustri già, ch' or' a ber l' onda
Del Po nascente a l' altrui cenno i' volo,
Or del Latino suolo
Calco l' arena di trofei feconda,
Or' volgo i remi, ove nel mar s' immerge,
E la gran giuba aureo Leon vi terge.
D' Arno le belle rive a i Cigni amiche,
Del Metauro le sponde erme, e scoscese,
E del fertil paese,
Ch' Adige inonda, le pendici apriche,
Del Mincio, e de la Secchia i campi, ch' ora
Grandine militar pesta, e divora,

Tutte ho trascorso; e l' Apennin canuto
Ne' gioghi suoi mi fè più volte il crine:
Le pertinaci brine
Del Ciel Germano, il giel de l' Istro acuto
Sostenni, e mi sentij nel corpo esangue
Agghiacciar l' alma, irrigidire il sangue.
Ecco a l' Anno novel l' uscio gemmato
Apre candida Aurora: Io quì m' assido
Lungi dal patrio nido,
E aspetto di gran vele abete alato,
Che mi porti del mar per l' onde insane
Salma infelice a le riviere Ispane.
Ma se d' aspro adamante è la catena,
Con che lega il destin l' arbitrio umano,
Invan contrasto, invano,
Ov' ei mi sprona, il mio pensier mi frena;
Che sempre agl' occhi miei, s' ei così vuole,
Nascerà ignoto, e forestiero il sole.
Ma non vengan perciò cure moleste
Inutilmente ad ingombrarmi il petto:
Che s' il rugoso aspetto
Giano depon, se fresca guancia ei veste,
Fra tazze festeggianti a mensa lieta
Seco ringiovinir chi mi divieta?
Io de le rose, onde Liguria bella
Reca a verni stranieri invidia, e scorno,
Cinto la fronte intorno,
Di nettare Dirceo sciorrò favella,
Purchè m' irrighin pria l' asciutto labro
Ambra spumante, e liquido cinabro.
Questo d' amabil' or, ch' or al Ciel' ergo,
Colmo cristallo a degno Eroe consacro;
Di sì dolce lavacro
Entro il mio seno il suo bel nome aspergo;

Ch' il nome Aldobrandino entro il mio seno
Splende, qual fissa Stella in Ciel sereno.
Se brillante è quest' oro, a la sua vita
Cento, e più lustri d' oro Atropo file;
Di sempiterno Aprile
Sparga l' augusta fronte Ebe fiorita,
Ed abbia a consolar Virtù, che piange,
Per le sue man corso inesausto il Gange.
Direi, che le sue stelle il Ciel di Roma
Tornassero a bear d' aurei splendori,
E ch' ei d' alti fulgori
Incoronata la sacrata chioma
Le gran chiavi del Ciel reggesse in terra,
Ma mia sventura al suo valor fa guerra.
Or s' egli di bell' ostro orna le tempie,
Chi di bell' ostro a me corona i vetri?
Già d' insoliti metri
Per te la mente mia fervida s' empie,
O sangue di Vesuvio, e fatto ardito
Dò di piglio a la Cetra, e corro al lito.
Tremi Nereo, se sa, sprigioni il vento
Il Re del caverneso Eolio speco;
Che se Lieo vien meco
I suoi flutti, i suoi fiati io non pavento;
Egli esperto nocchier ben sa con arte
Stringer remo, alzar vela, e tender sarte.
Vinto era il Gange, e di Lieo la gloria
Scorrea de l' Alba gl' odorati regni,
E de' giusti suoi sdegni
Restava al Tracio Re dura memoria,
Quando su poppa trionfante ei salse,
E squarciò l' ampio seno a l' onde salse.
Di pampini fiorite eran l' antenne,
Vestiano i gonfj lini edre serpenti,

Digitized by Google

Zeffiri riverenti
Battean per Ciel seren placide penne,
E si vedeano ossequiosi, e pronti
Chinar' i flutti l' orgogliose fronti.
Tal Bacco apparve in mare, e tal fu scorto
Da la bella Cretense in riva a Nasso:
Ei di vagar già lasso
Ne le braccia di lei ritrova porto,
E d' astri ardenti un immortal corona,
Pegno de l' amor suo, grato le dona.
Gran premio di fatica è gran bellezza;
Ma se candida il crin, se crespa il volto
M' incalza a corso sciolto,
E da vicin mi preme egra vecchiezza,
Che faria meco l' amorosa fiamma?
Tronco carco di giel rado s' infiamma.
Sol' tua virtude è del mio cuor desìo,
Ippolito; e se stelle or non mi manda
Per fartene ghirlanda
Da' suoi sacri recessi il biondo Dio,
Mi darà carmi, onde di Lete a scherno,
Arda il tuo merto in Ciel di gloria eterno.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

CARLO LADERCHI

ESSENDO L' AUTORE PORTATO
DALLA TEMPESTA ALL' ISOLA D' IVIZZA
LA SECONDA VOLTA CHE PASSÒ
ALLA CORTE CATTOLICA.

Con mantice indefesso
Chimico affumicato
Trae d' assiduo carbon faville ardenti,
Perchè dal foco espresso
L' umido spirto innato
Fissino il piè fugace i vivi argenti;
Ma non perciò represso
L' inquïeto Mercurio il corso ferma,
Che per vincer natura ogn' arte è inferma.
Ma d' un perpetuo moto
Qual sotto all' ampio cielo
Esempio eguale al mio trovar potrassi?
Se per clima remoto
Vagando al caldo, al gelo,
Non ho dove fermar stabile i passi?
Qual di Pianeta ignoto
Vïolenza fatal sì mi rapisce,
Ch' al tornar il partir mai sempre unisce?
Dal calice superno
Non ben due volte intiere

Digitized by Google

Sparsi ha i gelidi umori il coppier d' Ida,
Che di maligno verno
Aure poco sincere
Mi diero in preda ad Anfitrite infida,
Sì che spesso d' Averno
Su le caliginose orride porte
A corpo a corpo ebbi a lottar con Morte.
Di tanto rischio e pena
A me che nol chiedeva,
Era, Carlo, il toccar l' Esperio suolo:
E pur tornato a pena,
Di novo ancor mi leva
Rabbia di stelle a i lidi istessi a volo;
Nè punto più serena
L' aria del ciel l' onda del mar ritrovo,
Ma in vario tempo egual sciagura i' provo.
Fuor de gli antri gelati
Del Rodope nevoso
Esce Borea a turbar l' umido regno;
E ben tra i flutti irati
Il nocchiero animoso
Torce alla destra il combattuto legno,
Ma poich' i sospirati
Porti d' Iberia avverso Ciel gli nega,
Su la manca ad Ivizza il timon piega.
Ivizza, che feconda
Solo di salse glebe
Solo da mercenarie ancore è morsa;
Stanza però gioconda
A Piratica plebe,
Che sia da i liti Mori a predar corsa,
Ch' ascosa ove la sponda
Tra cave balze si ricurva in arco
Vele d' orto e d' occaso attende al varco.

Digitized by Google

Quì con tremante core
Con piante vacillanti
Scendo a stampar nel suol orme confuse,
E dell' ondoso orrore
Pur' anco nauseanti
Meco dal curvo pin scendon le Muse,
Le Nutrici canore
Che m' educâro, e del cui studio è dono,
Benchè nulla io mi sia, ciò ch' io mi sono.
E mentre dalle belle
Orïental maremme
Un soffio di cortese Euro s' aspetta,
Fuor d' odorata pelle
Cetra ricca di gemme
Mi reca in man Tersicore diletta,
E le ridenti stelle
De gli occhi in me fisando, eccoti (dice)
Quella che ne i martir fa l' uom felice.
Del musico strumento
Io con destra veloce
Tosto le corde ad eccitar mi volgo,
Ed al vario concento
Alternando la voce
Latina ambrosia in Tosche rime accolgo:
Di Circio allor non sento
L' ire frementi, e nella placid' alma
Del mare ad onta i miei pensieri han calma.
Fin che sul fior degli anni
Nelle fervide vene
Spiritoso bollir mi sentii 'l sangue,
E in amorosi affanni
Tra fiamme e tra catene
Provai con qual dolcezza un cor si langue,
Sovra Apollinei vanni

Digitized by Google

Alzai Cinzia alle stelle, e invidïose
N' andâr lunga stagion l' Itale spose
Or che la fredda etade
Di canuta pruina
Qual giogo d' Apennino il crin m' imbianca,
E l' amata beltade,
Quasi sol che declina
Di più sparger ardor par che sia stanca,
Febo per altre strade
Guida i miei passi, e vuol che 'l nome egregio
Del gran Francesco al plettro mio sia fregio.
Pommi ne' pigri campi,
Carlo, ov' esule il sole
Luce ricreatrice unqua non spande,
Ma con pallidi lampi
Stender Dïana suole
In notti più prolisse ombra più grande,
Ove fin sotto agli ampi
Gorghi agghiaccia Nettuno e Cinosura
Col fiato algente i cupi abissi indura.
Pommi nell' arsa sabbia,
Ove secchi naufragi
Fa il passaggier in polveroso flutto,
Ove a temprar la rabbia
De i caldi Austri malvagi
Non lagrima una stilla il cielo asciutto,
Ove par che non abbia
Pietà la terra, e dalle gole vaste
Van morte vomitando Idre e Ceraste;
Colà mi sarà caro
Far con cetra festante
De' suoi pregi sonar gli ermi contorni;
Duolmi che 'l tempo avaro
Correr già troppo avante

Digitized by Google

In paragon de' suoi faccia i miei giorni;
E che d' un Sol sì chiaro,
Che 'l fosco orror del secol nostro inalba,
Io non sia per veder altro che l' alba.
Ma tu, cui nube d' oro
Leggiermente diffusa
Del volto appena il bianco avorio opaca,
E che dal sacro Coro
Lira avesti, ch' infusa
Nel mel di Dirce il crudo Erebo placa;
Strigni l' arco sonoro;
E se ferir di maraviglia vuoi,
Arma delle sue lodi i carmi tuoi.
Dentro a fetide tombe
Generose memorie
Cerchi di morti Eroi mente stordita:
Tu fa che 'l ciel rimbombe
Delle crescenti glorie
Ch' oggi lungo il Panaro han spirto e vita.
Materia a Greche trombe
Sian del Frigio Ilion l' alte faville:
Non è fola da ciechi il nostro Achille.

SI DESCRIVONO IN QUESTA E NELL' ALTRE DUE ODE SEGUENTI GL' ACCIDENTI OCCORSI AD UN CAVALIERE MAIORCHINO CHE FU FATTO PRIGIONE DALLE GALERE D' ALGERI.

ODE I.

Nato era Maggio, e lieti
Ridean nel prato i fior, l' acque nel fiume;
Battea nel sen di Teti
Zeffiro adulator placide piume,
Chiamando da le sponde
Con serene lusinghe i legni a l' onde.
Quando con duo gran pini
Pregni di cavi bronzi, e di guerrieri,
Fidando a l' aria i lini
Il superbo Amurat sciolse d' Algeri
E su l' antenne brune
Fè tremolare inargentate Lune.
Ei tiranno de' Mari
Preda facea di battezzate vele;
E tal pei flutti amari
Correa del suo Valor fama crudele,
Ch' a i Nocchier più cordoglio
Diè sue navi incontrar, ch' urtar' in scoglio.
Ed ecco da l' amene
Baleariche rive abete alato,
Cui ver le Tosche arene
Spigne con aura dolce acerbo Fato,

Digitized by Google

E naufragio, e rovina
Ne la maggior tranquillità destina.
A la vermiglia Croce,
Che riverente adora, e bacia il vento,
Il Barbaro feroce
Da lunge affisa il guardo, e mira attento;
La raffigura, e crudo
Chiama a voga arrancata il popol nudo.
Sotto sferza inumana
La resupina plebe anela, e geme;
E l' onda, che si spiana,
Rotta da' remi gorgogliando freme;
Volano i legni, e tardo
Appo lor fende il Ciel Scitico dardo.
L' arrivare, il dar fuoco
A i tonanti metalli è un tempo solo:
Di grida un fragor roco,
D' arme un fiero rimbombo assorda il polo;
Ma d' ogni parte cinto
Il Cristiano vascel dassi per vinto.
D' aspre catene il Moro
A la turba fedel le piante annoda;
E d' immenso tesoro
A le triremi sue colma la proda;
Ma la maggior ricchezza
Fu di nobil Garzon l' alta bellezza.
De' Maiorchini regni
Ei fu gloria penosa, amato affanno;
De' più rigidi ingegni,
De' più ferrigni cor si fè tiranno,
S' unqua a lira d' elettro
Sposò con man di neve eburneo plettro.
Le due guance vezzose
Esposte al sol del fiammeggiante ciglio

Digitized by Google

Son pendici amorose,
Ov' esulta la rosa in braccio al giglio,
E trasformato Giove
In un diluvio d' or su 'l crin gli piove.

Nuovo pietoso affetto
L' anima cruda al fier Corsar commosse,
Nè consentì, che stretto
In duro ceppo il gentil piè gli fosse,
Nè che del crin sottile
Violasse il tesor ferro servile.

Cinto d' eccelse mura,
Tenea Giardin superbo al Mare in riva,
Ove d' ogn' atra cura
L' oppressa mente a serenare usciva,
Qualor fuora de l' acque
Diè tregua a i remi, e respirar gli piacque.

Quì le pompe più belle
De l' Arabico April mandò il Levante;
De l' Esperie Donzelle
Quì coronate d' or ridon le piante;
E con esilio eterno
Quinci lontan sta relegato il Verno.

Alabastrina Fonte
Da l' odorato pian gran conca innalza;
L' onda, figlia del monte,
Da sotterranee vie prorompe, e balza,
E rinfrescando l' aura
Del torbid' Austro il Ciel, il suol ristaura.

Del bel Giardino aprico
Al prigionier Daliso assegna il culto;
Ed ei del Ciel nemico
Con men torbido cuor soffre l' insulto,
E più degl' occhi al lampo,
Ch' a l' opre de la man, fiorir fa il campo.

Ma, deh come sovente
Ne i piacer, ne i martir Fortuna è varia:
De la piaggia ridente
A corre i fiori, e goder l' ombra, e l' aria
Scender Celinda suole
La figlia d' Amurat, d' Affrica il Sole.
La celeste sembianza
Del vago Giardinier stupida ammira,
E tanto il cuor s' avanza,
Che di ciò, che stupì, tosto sospira.
Amore adulto nasce,
Ed è in cuna Guerrier, Gigante in fasce.
O che l' Alba foriera
Del nuovo lume il Ciel di rose asperga,
O che ne l' onda Ibera
Caggia naufrago Apollo, e il dì sommerga,
Per le strade fiorite
Stampa la bella Turca orme romite.
Struggesi in pari ardore
Daliso al folgorar di quel bel volto;
Ma nel centro del cuore
Reprime il fuoco, e ve 'l ritien sepolto;
Di se stesso ha vergogna,
E de l' audacie sue l' alma rampogna.
Con accese pupille
Parlavan gl' uni a gl' altri i Divin lumi;
E l' interne faville
Co' sospiri esalate usciano in fiumi;
Fin che propizia sorte
A più liberi affetti aprì le porte.

Digitized by Google

ODE II.

VAGABONDO pensiero,
Ove vai? donde vieni? e che pretendi?
Tu su l'ale leggiero
Ora parti, ora torni, or poggi, or scendi,
E nel tuo moto eterno
Sei l'Isiòn de l'amoroso Inferno.
Ferma gl'erranti giri,
Ripiega i vanni, e te medesmo acqueta,
Ch'a gl'alti miei desiri
Di cattiva beltà bassa è la meta;
Troppo sei tu protervo:
Io sospirar, io lagrimar d'un servo?
Dunque con meraviglia,
E con riso udiran d'Alger le spose,
Che d'Amurat la figlia
A fiamma prigioniera il petto espose;
Ch'io da i remi, e da i ceppi
L'anima sollevare unqua non seppi?
Misera, forsennata,
Del bell'Idolo mio così ragiono?
Di libertà spogliata
La prigioniera sì, la serva i' sono:
Le catene dal piede
Egli si trasse, ed al mio cor le diede.
Che val di sangue antico
Chiaro splendor, che val ricchezza, o regno;

Se ne' tesor mendico
Più brama, ove più tiene, umano ingegno?
Ah, che non trova il core
Felicità quaggiù, salvo in amore.
Vola pensiero, vola,
Vattene a rivèder l' amato aspetto,
Ma torna, e mi consola
Con la memòria del Divino oggetto;
Che ne' pensieri tuoi
Megliò pensare, o mio pensier, non puoi.
Così mentre che tocca
Le tese fila a ben temprata Cetra,
Da l' armonica bocca
Manda Celinda i carmi a ferir l' Etra:
Seco d' amor vaneggia,
E le fiorite vie sola passeggia.
Su bisso di Canòpo
Cigne in grana di Tiro intinta vesta:
Ne' lembi ago Etiòpo
Sparse d' argento, e d' or ricca tempesta;
Ma tra gemmate spoglie
Babilonio coturno il piè raccoglie.
Pendon nel bianco seno,
Stupor de l' Ocean, fulgide perle;
Ma si perdono, o almeno
Sguardo d' occhio mortal non sa vederle,
Ch' il candor si confonde,
E 'l tesoro maggior l' altro nasconde.
Frena purpureo nastro
La licenza del crine, e lo gastiga,
Ei fugge, e l' alabastro
Del collo altier con onde d' oro irriga,
E resta il cuor sospeso,
Se vezzoso sia più libero, o preso.

Digitized by Google

Posto fine al bel canto,
Di mirto a un' arboscel la Cetra appende,
E de' suoi fregi intanto
L' odorata riviera a spogliar prende:
Ma dovunque si volga,
Par, che produca fior più, che non colga.
Lo strumento canoro
Furtivamente allor toglie Daliso,
E da le corde d' oro
Spicca con dotta man suono improvviso;
Poi tremolo e increspato,
Scioglie dal petto in queste voci il fiato.
Bella, i fior, che tu cogli,
Son del tuo volto immagine odorosa;
De' suoi rigidi orgogli
Assai meno n' andrà l' alma fastosa,
Se ben v' affissi il ciglio
E da le foglie lor prendi consiglio.
Efimere del campo
Germogliano il mattin, caggion la sera,
Ma più fugace il lampo
Suol trapassar di Giovanezza altera,
Nè di guancia senile
Sfiorato verno unqua rivede Aprile.
Non creder de la fonte,
In cui ti specchi, a i lusinghieri argenti;
Ch' ell' adula tua fronte,
E benchè bionda ognor te la presenti
In sua favella muta
Mormora, che sarà tosto canuta.
Godi di tua bellezza
Pria, che ti lasci, e che se 'n vada a volo;
Ch' altro afflitta vecchiezza
Seco non trae, che pentimento, e duolo,

Digitized by Google

E di candido crine
Amor, che nudo va, fugge le brine.
Appo i pensier più saggi
Sforzata servitù non è viltade,
Che sotto a gli empj oltraggi
Di Fortuua crudel l' alma non cade,
Ma fa d' un carcer' atro
A suo valore, a sua virtù teatro.
La Repubblica amante
Disparità tra i Cittadin non vuole;
Eguale al Trionfante
Per giusta legge il Prigioniero ir suole,
Maestà non v' ha loco,
E in terra abbassa il Ciel d' Amore il fuoco.
A le fresch' erbe in grembo
Sì cantava Daliso, e seguia forse;
Ma da l' aurato lembo
Scosse i raccolti fior Celinda, e corse,
E su i rubin loquaci
Ebbra d' amor li ruppe il suon co' i baci.

Digitized by Google

ODE III.

Già col lento suo plaustro
La sommità del Ciel calcava Arturo;
Fuor del Cimmerio claustro
Uscito era de' Sogni il popol scuro,
E nel sopor profondo
Stanco dal faticar posava il mondo.
Quando turba fedele
Scioltisi i piè da le catene oppressi,
Dal Corsaro crudele
Per l'ombre taciturne a fuggir diessi,
E pien d'ardita speme
Se 'n gì con gl' altri il bel Daliso insieme.
Con subita prestezza
Legno sottil varcan dal lido a l'onde,
La mano a l'opra avvezza
Rapidamente apre le vie profonde,
E de la prua spedita
Soffio d'aura secondo il corso aita.
Su lo spuntar del giorno,
Allor, che l'alba in Oriente appare,
E che l'argenteo corno
Tuffa la Dea triforme in grembo al mare;
Del fuggitivo stuolo
Per tutto Algeri andò la fama a volo.
Qual fier Leon cui fugge
La preda allor, che l'ha tra l'unghie stretta

Digitized by Google

Se stesso sferza, e rugge;
Ed a seguirla il piè rivolge in fretta,
Tale a la trista voce
Parve negl' atti l' Africano atroce.

Sarpar fa in un momento
De le triremi sue l' ancore curve,
E il liquido elemento
Par, ch' al flagel de' remi il dorso incurve,
Ma già troppo lontano
E il pin, ch' ei segue, ed ogni sforzo è vano.

Svegliata da le piume
Precipita Celinda, e corre al lido;
Inessiccabil fiume
Sparge di pianto alza a le stelle il grido;
De la chioma infelice
Schianta il biondo tesoro, e così dice.

Ed è pur ver, Daliso,
Che tu parta da me? che m' abbandone?
Tale al mio cor conquiso
Di suo amor, di sua fè dai guiderdone?
Sì le promesse osservi?
Sfortunato colui, che crede a servi.

Volta, crudel, la prora,
Riedi ingrato in Alger; tornami in seno;
E se tra noi dimora
Far non vuoi più, teco mi porta almeno;
Che se tal dono impetro,
Contenta, e Patria, e Padre i' lascio addietro.

O mia corta ventura,
O mie lunghe miserie, a che son giunta?
S' una fuga sì dura
Dovea pur dal tuo cuor' esser' assunta,
Perchè a me la celasti?
Io non ho per fuggir petto, che basti?

Perfido! miscredente!
A misura del tuo pesi il mio amore:
Lieta del mar fremente
Sareimi esposta al procelloso orrore,
Ove destin malvagio
Vuol, ch' in secco ora faccia il mio naufragio.
Sofferto in pace avrei
La tra Cristiani esser mostrata a dito;
Reciso i' mi sarei
Il crine, un tempo a gl' occhi tuoi gradito;
E qual di serva è l' uso,
Ammaestrata avrei la destra al fuso.
E se tal fosse stato,
(Che pur dirlo solevi) il tuo disìo,
Del popol battezzato
Appreso il culto avrei ben tosto anch' io;
Forse a l' ardor, che nacque
Dagl' occhi tuoi, giovato avrian quell' acque.
Qual fè, qual legge impressa
Non avria Amor nel mio perduto ingegno?
Se rinegai me stessa,
Dandomi in preda a te, che n' eri indegno,
Meglio creder ben puossi,
Che a rinegar altrui disposto i' fossi.
Bugiardo Macometto,
Deïtà senza forza, e senza fede,
Maladetto sia il petto,
Che t' adora mai più, mai più ti crede;
Così de' tuoi divoti
Ascolti i preghi, e corrispondi a i voti?
Guardimi, io ti dicea,
Guardimi il Nume tuo l' amata spoglia;
Nè mai fortuna rea
Da le mie braccia il mio tesor mi toglia;

Digitized by Google

Forse allor, ch' ei fuggiva,
La Divina custodia in Ciel dormiva.
Or se là sopra alcuno
Non ha, ch' oda mie voci, e mi conforti,
Tridentato Nettuno,
Fa le vendette tu de' miei gran torti,
Inghiottisci quell' empio,
Spignilo in qualche scoglio, e fanne scempio.
Lacerato, insepolto
Riportal poi su l' Africana arena,
S' ei nel mio seno accolto
Rifiutò di goder calma serena,
Fa, ch' io mi vegga innanzi
De le tempeste sue gl' infranti avanzi.
Ah no, sì crudi sdegni
Nudrirsi in Donna amante altri non creda:
Basterà ben, che i legni
Del mio gran genitor ne faccian preda;
E ch' in ceppi più duri
Sconti con la mia fede i suoi spergiuri.
Correte, rinforzate
La presa voga, o vincitrici antenne,
Perchè presto torniate
Amor per me vi presterà le penne:
O come lievi andreste,
Se le colpe di lui tutte sapeste.
Del giardin d' Amuratte
I più bei fiori il traditor si colse,
E le primizie intatte
Del nostro April seco portando ei sciolse;
Non è la fuga sola;
Quale, e quanto tesor costui m' invola!
A suoi gravi martiri
Sì la dolente Mora il varco aperse;

Ma gl' inutil sospiri
Per li campi de l' aria Austro disperse,
E i pianti senza frutto
Si bevè avidamente il lido asciutto.

Digitized by Google

AL SIGNOR

FRANCESCO MANTOVANI

CHE LE COSE FORESTIERE
SONO SEMPRE IN MAGGIOR CREDITO
CHE LE NATURALI DEL PAESE.

Tu della bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d' amor richiami e sgridi;
Nè, sospirosa degli amati lidi,
Francesco, a te nasconde
L' alma dissimulata il suo disio;
Chè non patisce obblio
Sì giusto affetto: Amò pur anco in Cielo
Giove la Candia sua, Febo il suo Delo.
Ma se matrigna in me la Patria arrota
D' astio e d' invidia infetto,
Mentre di gloria io l' arricchisco, il dente;
Se con man sempre cruda ed inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di regïon remota
Hansi a calcar le strade, e l' aria nova
Di forestiero ciel respirar giova.
Gradito è ciò, che pellegrino arriva:
Familïar tesoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli e Narcisi eran del nostro Aprile
Vulgar pompa, e tra loro

Porpora trivïal la Rosa apriva,
Quando da strana riva
Vennero sconosciuti, e però grati,
I Tulipani a far più belli i prati.

Oh! qual, prima che 'l dì l' alba rischiari,
Fa d' armonico grido
Filomena sonar l' ombre selvagge!
Ma sol perchè frequente in nostre piagge
Fabbrica ai figli il nido,
Di sua bocca i concenti escon men cari:
Traggan per vasti mari
Augei dalle Canarie i legni Ispani,
Più canori saran perchè più strani.

Povere dunque l' Europee foreste
Pei teatri Latini
Così la prisca età stimò di belve,
Che voi Libici boschi, Indiche selve
Da sì lontan confini
Le fere a' giochi lor prestar doveste?
Voi sole applauso aveste;
E portâr, come novi, i primi vanti
Duri Rinoceronti, irti Elefanti.

Già con ingrata man Bacco scortese
Nell' Italiche vigne
Di spiacente liquor non piantò viti:
Pur gran delizia oggi in real conviti
Le vendemmie sanguigne
Stimansi del remoto Autun Francese;
E da lontan paese
Vien con lode maggior l' Esperie mense
A riscaldar il Pelaccì Cretense.

Con bipartito piè stampar solea
Io l' arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fronda;

Ma poichè abbandonò l' Inachia sponda,
E in regïoni esterne
Disperata cangiò la terra Achea,
Belva non più, ma Dea
Ebbe altar, ebbe voti, e in tempio altero
Adorolla d' Egitto il popol nero.
Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende:
Quì dello scettro, che in due Mondi stende
L' ombra clemente e giusta,
Con umil cor la maestade inchino,
E 'l plettro pellegrino
Accompagnando a ben temprato legno,
Itali accenti all' Eco Ispana insegno.
Nè il gran Filippo d' ascoltar tal volta
In mezzo al suon dell' armi
Pacifica armonia schivo mostrosse;
Nè si turbò, che di sua gloria fosse,
Per illustrar miei carmi
Qualche scintilla ancor di furto tolta:
Gradì l' ardire, e sciolta
In un torrente d' or la man profusa
Egli Giove si fe', Danae mia Musa.
Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume
Ove cieca Fortuna
Fa naufragar i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanaro, e l' alma
D' ambizïon digiuna,
Poco spera e desia, nulla presume:
Molto avrà, se del lume,
Ch' a' suoi cari dispensa, in qualche parte
Propizio Apollo aspergerà mie carte.

Digitized by Google

AL SIGNOR MARCHESE

ERCOLE COCCAPANI

INVITANDOLO A BERE NEI GIORNI DI CARNEVALE.

Poscia, ch' alla rotante Empirea Sfera
Lo spiritoso ardor Prometeo tolse,
In gemmato vasel Pandora accolse
Dell' angosce e de' guai tutta la schiera.
Quinci ben tosto uscîr l' anela febre,
La servitù; l' affanno, e la stanchezza,
La nuda povertà, l' egra vecchiezza,
E 'l vestito di brun lutto funebre.
Ma fra lo stuol de' numerosi mali,
Che l' orbe di quaggiù lasciâro infetto,
La sete asciutta il labbro arida il petto,
Insoffribil dolor diede a' mortali.
Ben di fresche e chiar' acque offrìan tributi
Limpidissime fonti, argentei rivi;
Ma l' uom di quegli algenti umor nocivi
La bevanda sdegnò comune a' bruti.
Al disperato agonizzante mondo
Sol fra tutti gli Dei portò ristoro,
Mentre in man si recò fiammante d' oro
Altro vaso miglior, Bromio giocondo.
Ei della torta pampinosa vite
Gli ostri soavi e le dolci ambre espresse;

E 'l primo fu che imbalsamar sapesse
Di nettare terren l' umane vite.
Dolce veder fra colorate spume
L' allegrezza notar brillante in viso;
E con giri festivi il gioco e 'l riso
Batterci attorno inebriate piume.
Quinci a ragion sovra gli altari accensi
Scure Sacerdotal gli ancise i Tori,
Ed al suo Nume in nuvole d' odori,
Sfumâr le mirre e svaporâr gl' incensi.
Ma s' oggi ancor della più fredda bruma
Sacri all' allegro Dio ridon i giorni,
E fra turba di satiri bicorni
Larvata Citerea danzar costuma,
Ercol, noi che farem? dopo che langue
In me lo spirto, e per l' età vien meno,
L' anfore i' svenerò, sì che dal seno
Versin ne' miei cristalli il lor bel sangue.
Chè non per altro il buon Nestor già corse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri,
Se non perchè di Grecia a i vini illustri
Labbra frequenti avidamente ei porse.
Ma se tu vieni, io dell' Etrusco Chianti
Pari a i rubin ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa che cada
Dolce da gli occhi tuoi gronda di pianti.
Nè dell' aprico tuo vago Spezzano
La domestica ambrosia io vuò che sdegni,
Nè i mosti d' or, che sì salubri e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.
Vientene, e bevi in fin che biondo il crine
Ti tesaurizza insu le tempie eburne:
Tal era Bacco, e fra le tazze e l' urne
Alla notte principio, al dì diè fine.

Digitized by Google

Teco i' berrò mentre un Dicembre amaro
Di folta neve i miei capelli inalba:
Tal fu Silen, nè mai la Luna o l' Alba
Di vendemmie Lenee secco il trovâro.

Tu che fra 'l sangue, e fra le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme,
Del Macedone altier seguita l' orme,
E impugna il brando in guerra, il nappo in pace.

Io che con cetra armonïosa i sommi
Gioghi sonar fo dell' Aonie rupi,
Incoronato i calici più cupi,
D' Anacreonte emulator farommi.

Di tua Donna in segreto (io tel perdono)
Rianda il nome, e numera le note,
Chè lasciar tante volte asciutte e vote
Le patere dovrai, quant' elle sono.

Io che non serbo obblivïoso e vecchio
Nulla de i giovanili ardor memoria,
Del mio Signor, del gran Francesco a gloria,
Nove vetri a seccar già m' apparecchio.

Digitized by Google

AL SIGNOR MARCHESE

MASSIMILIANO MONTECUCCOLI

RACCONTASI IL CASO D'UNA BELLISSIMA GIOVANE CHE TORNANDO DA PESCARE S'AFFOGÒ PER TEMPESTA IN BOCCA AL PORTO DI BARCELLONA.

A l' armento marino
Tese notturne insidie Idrena avea,
E su volante pino
De l' instabil zaffiro il sen fendea,
Vaga di preda allora,
Ch' a i rai de l' Alba il nuovo dì s' indora.
La beltà di costei,
De i Catalani regni era il tesoro:
Duo coralli Eritrei
Parean le labbra, un Tago i capei d' oro,
Un' Aprile il bel viso,
Gl' occhi due nere stelle, un sol diviso.
A i Divini sembianti
Tutta de' Pescatori arde la turba:
Di numerosi pianti
Continua pioggia il vicin mar conturba:
Di sospiri infiniti
Aura incessante ogn' or trascorre i liti.
Ma sì viva s' apprese
Del giovinetto Aurindo in lei l' arsura,

Digitized by Google

Che di tant' alme accese
La fiamma, e poco attende, e nulla cura:
Ah! che a bellezza unita
Tal fede oggi, o non nasce, o non ha vita.

Già spopolato Idrena
De i muti abitator l' ondoso regno,
Inver l' asciutta arena
Drizzava a lenta voga il curvo legno;
E il crin disciolto a caso
In poppa d' Argo era il tesor di Faso.

La forma pellegrina
Trasse da l' Etra innamorati i venti,
E la Scitica brina
Lasciando, e i sette suoi trioni algenti,
Rapirla si dispose,
E spiegò Borea in mar piume nevose.

Altier de' suoi natali,
Che comuni col sole ha in riva al Gange,
Batte Vulturno l' ali
Carco d' Eoi profumi, e l' aria frange,
Quasi de la gran preda
L' ispido suo rival degno non creda.

Di folta nebbia onusto
Ecco d' Africa uscir Austro feroce;
Di cuor, di faccia adusto,
Quinci Amor l' arde, e quindi Apollo il cuoce;
Scorre gl' Eterei campi,
E per troppo calor vomita lampi.

Da le ricche riviere
De l' aureo Potosì Zeffiro venne:
Ne le natie miniere
S' indorò il crin, s' inargentò le penne,
E fè nel salso umore
Pompa in un di vaghezza, e di furore.

Digitized by Google

Misera Pescatrice,
Cui le proprie bellezze apportan guerra,
Ben la prora infelice
A tutto suo poter spigne a la terra;
Ma qual può far contrasto
Tenero braccio ad un furor sì vasto?
Dibattuta, sconvolta
Da gl' aerei tiranni urla Anfitrite;
Profondasi tal volta
Sì, ch' i neri confin scopre di Dite;
Talor cotanto s' erge,
Che de l' infrante spume il Cielo asperge.
Ne l' inutil fatica
Manca la Bella, e s' abbandona, e geme;
Balza l' onda nimica
Dentro l' angusta nave, e sì la preme,
Che per soverchio pondo
S' inabissa ne' flutti, e piomba al fondo.
Sommersa in faccia al porto
Su gl' occhi de' suoi vaghi Idrena resta;
D' Aurindo no, ch' assorto
L' avria insieme con lei l' atra tempesta;
Ma in più lontana parte
D' un suo nuovo Vascel torcea le sarte.
A l' avviso dolente
Volge qual forsennato al mare il piede:
Piagne, e il petto innocente
Con disperata man spesso si fiede,
Spesso straccia le chiome,
E il perduto suo ben si chiama a nome.
Idrena, Idrena, dove,
Dove senza il tuo Aurindo, Idrena, andasti?
È ver, ch' io non ti trove?
Tu perir salvo me? Così m' amasti?

Digitized by Google

Se l' alma tua sta meco,
Perchè morir e non chiamarla teco?
Ma tu, che l' alma mia
Chiudevi in sen, con l' alma mia se' morta:
E se, come dovria,
Atropo di mia vita il fil non corta,
Tu l' alma tua n' incolpa,
Che la mia, che spirasti, è fuor di colpa.
Or s' un pianto indefesso
Altri pur liquefece in fonti, e in fiumi,
A piagner così spesso
Inviterà il mio cuor gl' afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nuovo Alfeo la mia Aretusa.
Acque, crud' acque, almeno
Ditemi, e vi perdono il gran misfatto:
In qual lido, in qual seno
Quel bel corpo gentile avete tratto?
Ma reliquie sì care
Forse a suo prò asconde avaro il Mare.
Voi, ch' in fragile abete
Fuora del Mondo ite a pescar ricchezze,
E tant' oltre correte
De l' immenso Ocean l' orride ampiezze,
Ch' i fedeli suoi moti
Nega la calamita a gl' astri ignoti.
Quà, quà, lunge da i flutti,
E del Norte, e del Sud, drizzate i rostri:
Più bei tesor produtti
Ha il corpo di costei ne' lidi nostri;
Ch' i labbri, i denti, i crini
Già partoriscon' or, perle, e rubini.
Ma qual fia il Mar, che copra
De l' ardenti pupille il Divin raggio?

Digitized by Google

Che se colà di sopra
Non fan con l' altre stelle al mar passaggio,
Ma sempre fisse in cielo
Temon l' Orse bagnar ne l' acque il pelo.
Voi, che il cielo amoroso
Di rai più vivi illuminar sapeste,
E ch' al mio cor doglioso
Ne le procelle sue scorta faceste,
Tramontane beate,
Come (lasso) vi siete in mar tuffate?
So, che quest' onda suole
Degna tomba apprestare al sol' estinto;
Ma se l' istesso sole
Da voi, begl' occhi miei, si chiamò vinto,
Non è, sia con sua pace,
Di tanti soli un mar tomba capace.
Ma folle, a che mi doglio?
Sfortunato, a che piango? Il Cielo è sordo:
Del mio vano cordoglio
Come d' aria si pasce il vento ingordo;
E da le mie palpebre
Imbevute l' arene ormai son ebre!
Morir, morir conviensi;
Che morendo moran meco mie pene:
A questo filo attiensi
Idrena, ancor mia disperata spene,
Che unir le nostre salme
Può sol quel mar, che disunite ha l' alme.
Disse, e le braccia aperse,
Per gettarsi ne l' acque, Aurindo insano;
Ma corse, e no 'l sofferse
D' amico Pescator pietosa mano,
Ritienlo, e rompe il salto,
Che spiccato dal suol già stava in alto.

Digitized by Google

Massimilian, più crude,
  Più rabbiose tempeste ha il mar di Corte:
  Agitata virtude
  Va scherzo de l' invidia, e de la sorte;
  L' onda, ch' è più tranquilla,
  Più ti tormenta, e in bocca al porto hai Scilla.
S' Idrena muore, al fine
  Trova pur chi la piange, e la desira;
  Ma de l' altrui ruine
  Qual cuor nel nostro mar unqua sospira?
  Ah, che a gl' occhi malvagj
  Son teatri di gioia anco i naufragj.

AL SIGNOR MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI

PER LE SUE STORIE DI SPAGNA.

Febo, s' egli è pur ver che d' Ippocrene
Su 'l margine odorato
Spirti d' aura celeste apran bell' ale,
Che sian d' ambrosia l' onde e d' or l' arene,
E vi germogli a lato
Fiori d' eternità Maggio immortale,
Ond' è ch' oggi non sale
Fastosa Nobiltà su l' erte cime,
Nè piè di Cavaliero orma v' imprime?
A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l' Aonie fonti;
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica
Cerchia, ma con ressor, rustiche fronti;
E ne' gemini monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo
Sol scalza povertà degna aver luogo.
Dunque la nostra età così perversi
Nutre i pensier nel core,
Che viltà stimi esercitar virtude?
E ci dorrem, che i nomi nostri immersi

Restin nel cieco orrore
Della fangosa Acherontea palude?
Quasi che l' ombre ignude
Seco debban portar di là da Dite
Gli ori paterni, e le grandezze avite?

Virgilio, il ristaurar l' alte rovine
Del secolo perduto
Riserbarono i Cieli alla tua mano.
A te, là dove il Ren da balze alpine
Scende a portar tributo
D' eruditi cristalli all' Adria insano,
Lume d' onor sovrano
Smaltò la cuna d' oro, e a' labbri tuoi
Die' gran Madre a succhiar sangue d' Eroi.

Mirasti, e con invidia, a i patrj tetti
In lungo ordine affissi
Arnesi fiammeggiar Arabi e Mori:
Spade in Damasco ricurvate, elmetti
D' attorcigliati bissi,
Archi e faretre di gemmati avori,
E con tremoli errori
Pendenti di cattive aste guerriere
Pennon Franzesi e Belgiche bandiere.

Non perciò lo splendor de gli Avi egregi
I tuoi pensier mai trasse
Per troppa luce abbacinati a terra;
E benchè il nobil cor vago di fregi
Militar ti portasse
Lungo il Po, lungo il Meno armato in guerra,
Dell' Argolica terra
I pacifici rivi a sdegno avesti
O lungi d' Elicona il piè torcesti.

Con che studio si fondi, e con qual' arte
Indi si stabilisca

Digitized by Google

Di nuovo Imper dubbia fortuna insegni.
Mentre che del guerrier popol di Marte
Narri l' origin prisca,
E di Spartano stil le carte segni:
Or de gl' Ispani regni
Storia intessi maggior, e di facondi
Inchiostri prendi ad irrigar due Mondi.

Amico, i' so che in ben spalmato pino
Porti vele capaci
De i fiati d' Aquilon, ma lungi è il lito;
E ben i corsi tuoi nel gran cammino
Felicemente audaci
Mostra l' Italia ambiziosa a dito,
Ma del mar infinito
Tra i vasti gorghi alla volante prora
Quanto, oh! quanto sudor rimane ancora!

Che non osa l' Invidia? E che non tenta
Contra l' Esperio trono
Di maligno livor rabbia ostinata?
Scote Germania il giogo, e non paventa
Ricusando il perdono
Correr ebra dal desco al campo armato;
E fin d' Orsa gelata
(Nomi lunga stagione al mondo ignoti)
Move dall' Aquilon Vandali e Goti.

Oh! quai videro allor tragedie atroci
L' Albi e l' Odera e 'l Reno,
Qual incendio mirò l' Istro tremante!
Del Baltico Ocean l' estreme foci
Si scolorâr, nè seno
A tanto sangue ebbe Nettun bastante:
Baviera ancor fumante
Porta di Sveco ardor la chioma arsiccia,
Ed Austria di terror si raccapriccia.

Digitized by Google

Spiega Olanda infedel vele rubelle,
E con essa d' abeti
Congiurati gran selve Anglia raduna;
E le natìe lasciando Artiche stelle
Van per l' indica Teti
Del sol nascente a perturbar la cuna;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e all' odio ingiusto
Il cognito Emispero è campo angusto.

Nè voi d' Insubria bella amene piagge
Foste della tempesta
Ond' oggi freme il ciel di Francia esenti.
Ove, o Prenci Cristiani, ove vi tragge
Ira di Fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Sì, sì: tinga i torrenti
Strage fraterna, e in vicendevol scempio
Si rinnovi di Tebe il prisco esempio.

Se con emulo dente il cor vi rode
Ambizïon di fama,
O non mai sazia avidità d' imperi,
Forse a deboli acquisti, a scarsa lode
L' ampio Eufrate vi chiama,
E v' appellan del Nilo i liti neri?
Non sia chi fondar speri
Su base d' empietà durabil regno.
Degli scettri del Mondo è il Ciel sostegno.

Digitized by Google

AL SIGNOR

GIROLAMO GRAZIANI

CHE GL' ANNI VOLÀNO
MA CHE DALL' ECCELLENZA DE' SUOI POETICI
COMPONIMENTI
EGLI DEE SPERAR L' IMMORTALITÀ.

Allor ch' esecutor d' alti messaggi
Lungi dal patrio ciel presi il sentiero,
E venni a rimirar nel flutto Ibero
Del sol cadente i rovinosi raggi;
L' ispido verno al fuggitivo fonte
Consolidava i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi algenti
L' elce incurvava la superba fronte.
Quinci i rigori a mitigar del cielo
Stese tiepidi vanni aura gentile,
E spuntò la viola, alba d' Aprile,
Con bruna guancia a dar commiato al gelo.
Biondeggiâr poscia di mature avene,
Dolce fatica al Mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte a i lampi
Bebbero il fiume l' assetate arene.
Di Menfi alle Piramidi lontane
Indi spiegò la Rondinella il volo,
E di fumoso umor, vizio del suolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.

Ed ecco pur dall' Iperboreo lido
Torna Aquilon carco di brine, e fischia;
Nè 'l dolente Alcïon fidar s' arrischia
All' inquïeto mar l' usato nido.
Girolamo, da noi sì fuggon gli anni,
E tacita l' età si ne consuma,
Giovinezza vien men, bellezza sfuma,
Nè uman tesor del ciel ripara ai danni.
Che con notturna man radici e foglie
D' ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinnovar ad Eson l' antiche spoglie;
Sogni e favole fur di penne Achee;
Ma bugia non sarà che di sacr' onda
Spargan tuo nome, e dalla Stigia sponda
Lo sollevino al ciel l' Aonie Dee.
Del fier Romano e dell' Egizia bella
Per te l' infausto ardor eterno or vive,
E più superbo le Naupazie rive,
Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.
Ed oh! che fia quando l' Esperia terra
Di maggior tromba udrà il fragor canoro,
E dentro alle tue carte il regno Moro
Desolato vedrà cader in guerra?
Già par che 'l pio Buglion l' alta ventura
Della tua penna al gran Fernando invidi,
Mentre a Gerusalem gli applausi e i gridi
Nel teatro Toscan Granata oscura.
Sperai del mio Francesco un tempo anch' io
Portar dal rosso al negro mare i vanti,
Nè disuguali al gran soggetto i canti
Mi prometteva ambizïosa Clio.
Ma pellegrino e non mai fermo il piede
Volgo, ha due lustri, in quelle parti e in queste,

Digitized by Google

Nè di posar nelle Pimplee foreste
Pur un giorno ozïoso il ciel mi diede.
Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
Sento agghiacciarsi in ogni fibra il sangue,
E sol del buon Lieo, mentre il cor langue,
Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

Digitized by Google

CELEBRA IN GENERALE LE LODI DELLA CITTA' DI GENOVA E SI RISTRIGNE ALLE PARTICOLARI DEL SIG. SILVESTRO GRIMALDI

ECCOTI, Euterpe, in su l'eburnea Cetra
Ben temprate le corde; or tu le tocca
Con l'arco d'oro, e scocca
Tinte d'ambrosia le saette a l'Etra;
E scopo la Real figlia di Giano
A i colpi sia de la maestra mano.
Costei, qual Berecinzia, il crine adorno
Di torreggianti mura erge a le stelle;
Non di timpano imbelle,
Ma di tromba guerriera applausi ha intorno;
Madre di Dei, poichè valor preclaro
Messi ha già de gli Dei suoi figli al paro.
Di gran tridente altri la destra armato,
Emulo di Nettun, diè leggi a i Mari;
E per gli flutti amari
Qualor girò l'oscuro ciglio irato,
Tremar de l'Ellesponto i porti, e tutta
In naufragio n'andò l'Asia distrutta.
Altri, qual Giove, che dal ciel saetti
L'orgogliosa follìa d'empj Giganti,
Con fulmini tonanti
Fè più volte fumar d'Olanda i tetti,
E l'Ocean, che quei gran piani inonda,
Bastante a tanto ardor non ebbe l'onda.

Digitized by Google

Musa, il sempre cantar d' Eroi già spenti
È forse di viltà tacciar chi vive.
Le Ligustiche rive
Vote non son di gloria a i dì presenti,
Ma quasi palma in Idumea pendice,
In lor fresca virtù pianta radice.
Chi de la patria libertà zelante
Stassi qual' Argo a custodirla inteso;
Va per l' Italia acceso
Vasto incendio di guerra, e non distante
Stride la fiamma, in questi colli occulta
Senza catena al piè la Pace esulta.
Chi del facondo Arcier fatto seguace,
De' Castalj ruscelli a l' onde liete
Corre a smorzar la sete,
E troncando a l' Età l' ala fugace,
N' arma i vanni a sua Fama, e verso il Polo
Sfida l' Atiche penne a più bel volo.
E chi con sensi di pietà non parchi
Fonda a i Numi del ciel moli divine:
Di macchie pellegrine
Tempestate colonne alzan grand' archi,
E sovra i tetti di fin' or cosparsi,
Par, che venuta sia l' India a svenarsi.
Ma chi può mai ne la stagion del Maggio
Tutti raccor d' Ibla odorata i fiori?
Io fra tanti splendori
Meco stessa farò scelta d' un raggio;
Ma quest' un splenderà pur, come suole
Su l' onda di bel rio splender' il sole.
E ben nel Ciel di Giano un sol crinito
Di fulgida virtù Silvestro appare,
Che 'l sol le non avare
Fiamme dispensa in ogni piaggia, e lito,

Digitized by Google

Ed ei quell' or, ch' altri sotterra asconde,
Con generosa man largo diffonde.
Perchè tumido al mar correr Scamandro
Più volte fè di sanguinoso umore,
E le Dardanie Nuore
Di gemiti assordar' Ida, ed Antandro,
Chiaro fu il gran Pelide, ed Elicona
De' suoi vanti guerrieri anco ragiona.
Ma perchè vario Ciel, terre diverse
Vide, e genti straniere, e usanze ignote,
E per spiagge remote
Molto errò, molto oprò, molto sofferse;
Minor non fu d' Achille il saggio Ulisse,
E men de' pregi suoi Pindo non scrisse.
Tal su 'l fiorir de la più verde etade
Fu del Grimaldi mio l' arte primiera:
Ei de l' Esperia intiera
Nobile Pellegrin corse le strade,
E qual stella, che in Ciel strisciar si scerne
Di gloria vi stampò vestigia eterne.
Quinci a solcar de la cerulea Teti
Le spumose campagne il pensier volse:
Recise i boschi, e tolse,
Per dargli al mare, a 'l Apennin gl' abeti:
Diè lor di remi ale spedite, e preste,
E per l' onde volar fè le foreste.
Si vide egli d' Iberia i ricchi regni,
Ove torbido d' or gorgoglia il Tago;
Sì di trionfi vago
Cacciator diventò de' Tracj legni;
Li seguì, gl' arrivò, li ruppe, e gravi
Di barbaro tesor rese sue navi.
Ma tropp' alto spiegare i vanni arditi
E' d' Icaro follia. Se son consigli

Del Ciel, ch'i suoi gran Figli
Portin come sper' io de gl' ostri aviti
Purpureggiante il crin, con man più grande
Allor mie Muse intreccieran ghirlande.

Digitized by Google

AL SIGNOR

GEMINIANO POGGI

CHE LA GLORIA DELLA VIRTU'
SI FA MAGGIORE NELLE PERSECUZIONI
DELL' INVIDIA.

Nato appena era il Mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben uso il sole
Con dubbia man per la stellata mole
Sferzava i corridor dietro all' Aurora:
Del novo cielo a funestar il raggio
L' Invidia uscì dalla Tartarea soglia:
Tal con maligna avvelenata foglia
Un sol fior di cicuta infama un Maggio.
Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Ed a macchiar con esecranda mano
Va del sangue innocente il sacro Altare.
Ah! che sola d' Abel non fu la piaga;
Dura il costume rio, dura e con gli anni
Moltiplicando a grand' usura i danni
Se stesso in mille oggi Cain propaga.
S' a' merti tuoi di coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Invidia arrotar arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope o Brente.
Ma non perciò dalle saette acute
Vile timor un nobil core assaglia,

Digitized by Google

Chè d' adamante in sì crudel battaglia
Ben sa scudo imbracciar salda virtute.
Come concavo acciar, qualora il tenta
Destra armata ferir, il ferro stesso
Vïolento ritorce, e in suo riflesso
Contra l' autor del colpo il colpo avventa,
Così, Geminian, l' arme reprime
D' inimico livor Virtute invitta;
E di sua propria man l' Invidia gitta
Al tempio del valor le basi prime.
D' aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme che parean dianzi sopite:
Acqua, cui nome dà stillata vite,
Avvalora un incendio, e non l' ammorza.
Sol gli Euristei ponno eternar gli Alcidi;
E senza l' ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella
Or non indoreria gli Artici lidi.
Non è solo però d' Attica cetra
Erudito cantar, che ciò n' insegni;
Penna temprata ne' celesti regni
Fede più certa alle mie voci impetra.
De gl' invidi fratelli all' empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice:
Che tronca di lor man messe felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.
Ed ecco riverenti i fasci loro
Adorar le di lui spiche raccolte,
E in atto d' umiltà curvar più volte
Dell' ariste superbe i capi d' oro.
Sogna di nuovo, e 'l crin di raggi adorno
D' esser il sol s' avvisa; indi si vede
Giacer le stelle ossequïose al piede,
E la Luna inchinar l' argenteo corno.

Digitized by Google

D' astio in quel punto e di furor s' accende
  La turba iniqua ; e di sua morte in pria
  Tiene atroce consiglio; al fin men ria,
  Ma non più giusta , a plebe Egizia il vende.
Che pro ? Da vil cisterna a real soglio
  Il porta amico ciel per via spedita ;
  E dalla sua pietate e vitto e vita
  A mendicar corre il fraterno orgoglio.
Me quanto sa ferisca arco d' invidia ;
  Gloria più che dolor recan quell' armi ;
  Che mentre impiaga in varie guise i marmi,
  Lor dà fama e valor arte di Fidia.

Digitized by Google

RITROVA L' AUTORE IN ISPAGNA UNA DAMA IN TUTTO E PER TUTTO SIMIGLIANTE AD UN' ALTRA CH' AVEVA LASCIATA IN ITALIA.

O Nutrice d' Eroi,
Dominatrice di duo poli opposti,
Spagna, ch' a i liti Eoi
Ceppi d' Occaso imperiosa hai posti,
E con saper profondo
Reggi in un regno epilogato il mondo.
Rifiuto de la morte,
Naufrago avanzo del furor de l' onde
A te riedo, e la sorte
Pur mi concede il ricalcar tue sponde.
Te riverisco, e lieto
D' impensato conforto il core acqueto.
Non che biondi tributi
Mandar Panama, e Potosì ti soglia;
Non che i parti canuti
Narsinga a te di ricco mar raccoglia;
O da lontan confini
T' offra Orissa adamanti, Ava rubini;
Non di gemme, non d' auro
Sitibondo desio mio petto incende;
Che di maggior tesauro
Avidità d' amor cupido il rende.
Mendico io mi stimai;
Tu l' Indie mie mi scopri in duo bei rai.

Digitized by Google

Quel sembiante celeste,
Che già tre lustri in mezzo a l'alma ho impresso,
Quel da cui stelle infeste,
Mal mio grado, partir mi fan sì spesso,
Quel, che il pensier divoto
Idolatrando va, benchè remoto.

Cinzia, l' anima mia,
Cinzia su 'l Manzanar traslata io vedo;
Nè benchè vario sia
Il nome quì, vario il suggetto io credo;
Troppo il mio cor conquiso,
Troppo ben raffigura il noto viso.

De l' Orsa mia le stelle
Io non conoscerò, se mi son duci?
Non sareste sì belle,
Se non foste di Cinzia, o care luci:
O son gli stessi, o questi
Son de gl' occhi di Cinzia ardenti innesti.

Per tormentare un core
S' innestan dunque e si traspiantan gl' occhi?
E d' uno in altro ardore,
Perchè l' alma confusa ognor trabocchi,
Feconde di faville,
Se stesse propagar pon due pupille?

Bei lumi, e con qual arte
Trasportati vi siete in altra fronte?
Da sì lontana parte
Forse aver non credeste arme sì pronte?
E ne l' Esperia terra
Travestiti veniste a farmi guerra?

Pitagorica Scuola,
Filosofar con le tue carte or calme,
Nè, perchè sogno, e fola
Sia quell' eterno traggittar de l' alme,

Poco saggia vo' dirti;
Trasmigran gl' occhi, or che faran gli spirti?
Che miracoli novi
Mi fa veder magia d' amor possente?
Che Cinzia in Lidia io trovi?
Che lontana beltà mi stia presente?
Che scerner mi sia tolto
Qual di duo volti sia l' amato volto?
Se per Cinzia sospiro,
Che da le luci mie disgiunta stassi;
Fraudolento il sospiro
Per più breve cammino a Lidia vassi;
E se il cor lo rapella,
Si fa beffe del cor, giura, ch' è quella.
Parlo a Lidia, e il bel nome,
Mentre chieggio pietà, proferir bramo;
Ma Lidia, io non so come,
Mi si muta sul labbro, e Cinzia chiamo;
Se ne sgrido la lingua,
Si ride ella di me, che mal distingua.
Multiplicati oggetti,
Multiplican l' ardor, non il desio;
Poichè in diversi aspetti
Non diversa bellezza ama il cor mio.
Tal per prodigio suole
In più soli nel Ciel partirsi il sole.
Di duo strali io mi moro,
E unica nel sen la piaga appare:
Un Nume solo adoro,
E duo gl' Idoli son; doppio è l' altare;
E distinta ne' luoghi
Mia fè, benchè Fenice, arde in duo roghi.

Digitized by Google

AL SIGNOR

D. ASCANIO PIO DI SAVOIA

NON CURANZA DE' TUMULTI DEL MONDO
ESSENDO L' AUTORE
AL GOVERNO DELLA GARFAGNANA.

Vasto incendio di guerra,
Che pria da scherzo in piccol esca appreso
Diffuse il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne stride Espero acceso,
E tra le nevi sue l' Orsa n' avvampa:
Nelle ceneri stampa
I suoi scempj l' Europa, e benchè poco
Sia l' alimento omai, pur cresce il foco.

In sì funesta arsura,
Ascanio, il nostro rischio e l' altrui danno
Ben egro il mio pensier medita e piange;
Ma curïosa cura
Non mi tormenta, e parzïale affanno
L' indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me ch' è più lontana, e chi men odo
Segnalarsi in quest' arme assai più lodo.

Carte ragguagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, invan correte
Su mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, o sian vittrici

Digitized by Google

Non distinguo le squadre, e mia quïete
Non entra a perturbar amore o sdegno.
Scioperato è l' ingegno
Ch' applica a' casi esterni, e mentre cercà
Quel ch' è fuori di sè doglia a sè merca.
Faccia Cesareo brando
Di Vandalica strage all' Albi al Meno
Rosseggiar le canute algenti sponde;
O vigor rinforzando
L' Anteo di Svezia il lacerato seno
Di nuovo sangue alla Boemia inonde;
Più meste o più gioconde
L' ore non passerò: saper mi basta,
Ch' a possanza infernal il Ciel sovrasta.
Tolga Fortuna iniqua
In duro assedio al porporato Infante
Salvar d' Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalana plebe, e ribellante
Formi d' aratri e marre elmi ed usberghi;
Uopo non fia che verghi
Per me penna venale assidui fogli,
E mi venda a suo prò gli altrui cordogli.
Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor da i liti Galli.
Pontifical Pirata i legni spalme;
E per l' immenso tratto
Delle Tirrene procellose valli
Corra merci a predar in vece d' alme;
O se le Franche palme,
Ch' inaridir parean, l' Eroe d' Arcurte
Faccia sul Po più rinverdir risurte.
Quì dove argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene

Digitized by Google

A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin opache scene,
Di rintrecciati faggi alzan coperchio,
Merto mio no, soverchio
Favor del gran Francesco ozio mi diede;
E fe' ne' regni suoi regnar mia fede.

Quì lieto vivo, e mentre
Di lui canta il mio plettro, Eco da lunge
Ossequïosa il suo bel nome alterna:
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cor, quassù non giunge,
E seren parmi il ciel quand' anco verna.
Temer di spada esterna
Questi monti non san: fiumi innocenti
Portano al mar gl' immacolati argenti.

Con voce bellicosa
Curvo oricalco a travagliar non desta
L' inerme abitator d' umìl capanna;
Della greggia lanosa
I mariti rival con dura testa
Solo a pugnar tal volta amor condanna,
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lontan rimbomba,
A i cozzanti guerrier serve di tromba.

I prezïosi umori,
Di cui ferito il nobil seno allaga
Ne gli Arabici boschi arbor sovrano,
Perdon gli usati onori
Quì dove occhio mortal uscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue umano;
Se pur incauta mano
Non trafigge talor d' acuta spina
Pungente spoglia di castagna alpina.

Digitized by Google

Maestre de' pensieri
Rupi, per nostro esempio al ciel sospinte,
Selve, in onta de' lussi erme ed inculte,
Oh! come volentieri
Tra i vostri orror le sue speranze estinte
L' ambizïoso cor lascia sepulte!
Chè purchè l' alma esulte
Della sua dolce libertà, contento
Fo di tutte mie glorie erede il vento.

Se nel mar della Corte
Lunga stagione invidïoso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi,
Già non lasciò, ch' absorte
Fosser le vele a lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun salvommi.
Ascanio, ora da i sommi
Gioghi dell' alpi io di quel flutto infido
Miro l' insanie, odo i tumulti e rido.

Digitized by Google

AL SIGNOR MARCHESE

MARIO CALCAGNINI

BELLA DAMA VEDUTA
SU LA RIVA DEL MANZANARE LA NOTTE
DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

Già per le vie dello stellato mondo
Era la notte al suo meriggio ascesa:
Bevea la terra accesa
Di minute rugiade umor fecondo,
E d'un'aura leggiera al dolce spirto
Ronzava il Lauro, e sibillava il Mirto.

D'allegre cetre, e di clamor giocosi
Fremea del Manzanar l'erbosa spiaggia,
E con pompa selvaggia
Coronavan le rive archi frondosi;
Tal Madrid precorrendo il ciel l'aurora
Del precursore il gran natale onora.

Con brevissimo piè d'orme leggiadre
Quivi Lidia vid'io stampar l'arena,
Mario, e dietro in catena
Strascinate condursi anime a squadre:
Campidoglio era il fiume, e Roma forse
Più superbo trionfo unqua non scorse.

Serica gonna da l'angusto fianco
Con dilatato giro a terra scende;
Ch'indistinta risplende,
Qual suol zaffiro in tra l'azzurro, e il bianco;

Digitized by Google

Ma di Belgico filo intesta tela
Palesa il sen d' avorio allor, ch' il cela.
In gran volume d' or la chioma bionda
Parte raccolta in su la fronte s' erge,
Parte cade, ed asperge
Del prolisso tesor quasi la sponda,
E di lontan direste irsene vago
Di dar tributo al Manzanare il Tago.
Gl' occhi del morto sol lucidi eredi
Fanno d' invidia impallidir le stelle,
Ed a luci sì belle,
Che le credon dell' Alba, intorno vedi
Anticipar l' uscita, e salir fuori
Non ben vestiti, e non ben desti i fiori.
Quinci alterato d' amoroso fuoco
Bolle inquieto in tra le rive il fiume,
E del soverchio lume
Mormorando ognor va sommesso, e roco.
Lidia non ti fidar: Torti i sentieri,
Ma vie più torti i Fiumi hanno i pensieri.
Cupi, e rapaci, e che non fan, qualvolta
Un dolce raggio di beltà gli scalda?
Se di Pindo a la falda
Libero il veltro, e la faretra sciolta
Ponsi Aretusa a goder l' ombra, e l' aura,
E l' anelante sen stanca ristaura;
Da l' insidie d' Alfeo chi l' assicura?
Che le giova di vanni armar le piante;
Dal temerario Amante
Fugge precipitosa: odio, e paura
Le son stimoli al fianco: e più spedita
Mai non scoccò saetta arco di Scita.
Ei la segue, e l' incalza, e già vicine
Stende le braccia a i sospirati amplessi;

Digitized by Google

E gl' aneliti spessi
Già sventolar le fan su 'l tergo il crine;
Già sepolta riman l' orma ne l' orma:
E i segni d' un bel piè l' altro difforma.
Ma de la sua fedel già non sofferse
Delia gl' oltraggi, e trasformolla in fonte.
Il sudor de la fronte
Si dilatò, tutto il bel corpo asperse;
Mutar color le chiome, e in un momento
Si fecer d' onde d' oro onde d' argento.
Correa, fuggia, fugge pur' anco, e corre:
Gelida fu, gelida ancor mantiensi.
Serba i primier suoi sensi,
E il seguace Amator cotanto aborre,
Che, per mai più non rivederlo in terra,
Spontanea vassi a sepellir sotterra.
Ma pertinace ancor sotterra il piede,
E per occulte vie correndo affretta,
E la beltà diletta
Pur d' arrivar, pur di placare ha fede:
Surgon' ambo a piè d' Etna, e quando pare,
Ch' ei la raggiunga, ella si perde in Mare.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

SCIPIONE SACRATI

CHE LA VIRTU' S' INVIGORISCE
NE' TRAVAGLI E CHE NON S'ARRIVA ALLA GLORIA
SE NON PER LA VIA DELLA FATICA.

Cote della virtude
Sono, Scipio, i travagli; e l' ozio molle
D' ogn' anima più forte il vigor rompe.
Rio che stagna in palude
Tra fetid' erbe e putrefatte zolle
Torbido imbruna l' onda e la corrompe;
Ma se corre e dirompe
Lacerato tra' sassi i rochi argenti,
Fa di sua purità specchio alle genti.
Giacciasi il curvo aratro
Scioperato in disparte, e 'l bue disciolto
L' erbe pasciute a ruminar si posi;
Vedrai che 'l vomer atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al villan pigro i suoi riposi;
Nei lavor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia
Quando par che si logri allor si liscia.
Delle viti sospense
O qual ridono i parti, ove su gli olmi
Lor tinge il sol d' oro e rubin la vesta;
Ma per bear le mense

Digitized by Google

Della brillante ambrosia, onde son colmi,
Primo rustico piè li calca e pesta;
E s' inciso non resta
L' Arabico arboscel da falce cruda,
Le preziose stille unqua non suda.
Nasce di rupe alpestra
Nelle radici più riposte ed ime
Pietra candida sì, ma rozza e informe:
Con ingegnosa destra
Saggio scultor l' abbella, e in essa imprime
A scorno di Natura umane forme;
Ma pria che si trasforme,
Forza è soffrir, che con assidui colpi
Il pungente scalpel l' impiaghi e spolpi.
Fulgida maraviglia
Per la man di Giason l' aurata pelle
Mirar pendente dall' Argive antenne;
Dell' Eolia famiglia
Gl' incogniti furori e le procelle
Del non più tocco mar però sostenne;
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola infocata,
Nè di solco-guerrier gran messe armata.
Qual pena non sofferse
Dal crudel Euristeo tra mille mostri
Esercitato il gran figliuol d' Alcmena?
Ei la strada s' aperse
Fin nell' Abisso, e da' Tartarei chiostri
Il trifauce mastin trasse in catena;
Con la robusta schiena
Del ciel cadente alla rovina accorse,
E le sue glorie ivi traslate ei scorse.
Chè tra le curve branche
Del Granchio obliquo e della Vergin cieca

Digitized by Google

Tra l' auree spiche il fier Leon fiammeggia,
E ancor par che spalanche
L' orribil zanne, e con la fronte bieca
Lassù minacci la stellata greggia:
Ma nell' Eterea reggia,
Benchè più volte egl' il torcesse in giro,
Splender di Jole il fuso io non rimiro.

Stupîr, tremâr di tema
L' Italiche contrade, ove mirâro
Del mio Signor il risoluto ingegno,
Che per provar qual frema
Agitato da gli Austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita a un fragil legno;
E allor ch' invidia e sdegno
Contro l' Iberia ogni suo sforzo accolse,
Eï sol vele fedeli a Iberia sciolse.

Strinsero allora intente
A sì nobile preda avidi remi
Di Biserta e d' Alger predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d' Olanda infin da i liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere,
Mentre dalle riviere
Della Provenza infellonita a stuolo
Battean triremi insidïose il volo.

Sovra spedito abete
Sol dal suo core accompagnato apria
L' intrepido garzon l' onde orgogliose,
E con alme inquïete
Il precorreano e gli spargean la via
Di voti e di sospir l' Esperie Spose.
Quando le chiome algose
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse dall' acque il tridentato Nume.

Digitized by Google

E dato a i venti esiglio
  Dal suo liquido imper, salvò il più dolce
  Che spiri l'alba dall' Eoa marina,
  E serenando il ciglio,
  Con che de' flutti la superbia molce,
  Sciolse in linguaggio uman voce divina;
  Ossequïosa e china
  Tacque ogn' onda, e fermâr Tritone e Glauco
  Delle conche ritorte il fragor rauco.
Oh! del Monarca, a cui
  Egualmente nell' orto e nell' occaso
  Ubbidisce il mio scettro, almo Nipote,
  Tu che nell' ozio altrui
  Vai sudando alla gloria, e non a caso
  Stampi dal volgo vile orme remote,
  Le fatidiche note
  Odi d' un Dio (ch' un Dio non mente) e godi
  Del lodator non men che delle lodi.
Ben sofferti disagi,
  Ben son corsi i perigli. In un sol parto
  La fatica e l' onor nacquero in terra.
  Tra i piaceri e tra gli agi
  Col crin molle d' odori e all' aura sparto
  Ne gli alberghi d' Elisa Enea si serra;
  Lungo il Tevere in guerra
  Sparge di sangue e di sudor un lago:
  Qual il toglie all' oblio? Roma o Cartago?
Spezza d' alpe inaccessa
  Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
  Vinta natura a una virtù proterva.
  Trema più volte oppressa
  La Reina del mondo, e già si vede
  Le catene appressar che la fan serva;
  Vil riposo lo snerva

Lungo il Volturno, e tra' Campani fiori
Lenti marciscon gli Affricani allori.
Or tu, sangue d' Eroi,
Lo spirto eccelso alle fatiche indura,
Ed a i sudor la nobil fronte avvezza:
Tutti son gli anni tuoi
Sacri al travaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio Real odia e disprezza.
Non conosce stanchezza
Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.
Che non fa? che non t' offre,
Poich' afferrato avrà la prora il lido,
Per là fermarti il Re del mondo Ispano?
Ma gl' indugi non soffre
L' Italia afflitta; alza da lungi il grido;
Nè voti porge alla tua destra invano:
Barbaro orgoglio insano
Turba la pace del suo cielo, e mostra
Che i suoi trofei pur anco ha l' età nostra.
Ma qual saetta ultrice
Seppe mai fabbricar Vulcano a Giove,
Che dir si possa alla tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gli angusti tuoi campi a sì gran prove
Far si compiacque il ciel campo fatale,
E che resa immortale,
Da tante morti in quegli orror funesti,
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.
Vattene; e la grand' alma
Custodisca i miei detti: il Ciel t' aggroppa
Numerose venture in brevi pene.
Disse; e l' umida palma
Approssimando alla dorata poppa,

Digitized by Google

Dritto la spinse inver l' Ispane arene:
Ella qual per serene
Notti estivo balen talvolta ho scorto,
Strisciò per l' onde, e fu d' un volo in porto.

Digitized by Google

AL SIGNOR

MATTEO SACCHETTI

CHE VARII SONO GL' EFFETTI
DELL' INFLUENZE CELESTI.

Quelle, Matteo, che miri
Entro all' opaco velo
Della notte brillar, faci superne,
E ch' in perpetui giri
Parte corron del cielo
Con luminoso piè le strade eterne,
Parte a gli alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte
Han più stabile ardor, sedi più certe;
Oziose pitture,
Stampe inutili d' oro
Non son, qual se le crede il volgo insano:
Dell' umane venture
Piove da' raggi loro
Quaggiù gl' influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi e moti,
Tanto efficaci più quanto men noti.
Questi su curvo abete
Da' Lusitani liti
Dà per l' ampio Ocean le vele a' venti;
Nè dell' onde inquïete

Digitized by Google

I torbidi ruggiti
Il temerario cor par che paventi,
Fin che l' ultime mete
Tocchi del mondo, e l' odorate fasce
Vegga apprestar Cambaja al sol che nasce.
Al fragor bellicoso
D' oricalchi sonanti
Quei corre ove di guerre Insubria bolle:
Sovr' elmo luminoso
Di piume tremolanti
Gran selva colorata all' aria estolle,
Cigne d' oro squammoso
Intrecciata lorica e 'l petto forte,
Per dar vita al suo nome, offre alla morte.
Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conviti i dì dispensa,
Le ricchezze, che furo
Di genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa:
E di Lieo, ch' oscuro
Per tropp' anni ha il natal, le tazze gravi
Di lor frugalità scherniscon gli Avi.
Chi tra l' auree catene
Di crespa chioma avvolto
Sogna mille d' amor insanie e fole,
Vinto dalle serene
Pupille d' un bel volto
Giura che va mortificato il sole,
E che l' Indiche arene
Spogliando lastricò l' eterno Fabbro
Di perle un seno, e di rubini un labbro.
Un d' Astrea su le carte
Stanca le luci avare,

Digitized by Google

E la ragione all' util proprio accorda:
Quinci di garrul' arte
Fa prezzo a turbe ignare,
E di grida venali il Foro assorda;
La facondia comparte
A misura dell' oro, e se 'l tributo
Manca all' ingorda mano il labbro è muto.
Altri in Corte Reale
Gonfio d' aerea speme
A vender va la libertà natìa;
Colà s' in alto sale
Maligna invidia il preme,
Nè libera al suo piè lascia la via;
Chè d' amistà sleale
Ingrate ricompense insidie inganni
La messe son d' ambizïosi affanni.
Tu quando anche il sol dorme
Su rapido destriero
Corri a turbar del Lazio i boschi antichi;
Ed or seguendo l' orme
Di cavriol leggero
De gli anelanti veltri il piè fatichi,
Ora bavose torme
D' irti cinghiali affronti, e i teschi orrendi
D' adunche zanne al patrio albergo appendi.
A me di que' bei lumi
L' influenze cortesi
Genio instillâro a caste Muse amico.
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido e Ismeno appresi
Trattar con Tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e dove scorsi
Regnar Virtude innamorato i' corsi,

Digitized by Google

Ed oh! di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo sacro fratel splender in seno!
Popoli acclamatori
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauso alzaste in riva al Reno;
Dicalo il Po, che fuori
Tratto per maraviglia il crin dall' onda
Aurea farsi mirò la ferrea sponda.
Deh! venga il dì festivo,
Ch' a i trïonfi di Roma,
Alle gioje d' Europa ha il Ciel prescritto;
Ch' ei di fecondo ulivo
Cinto l' augusta chioma
Sposi una lieta pace al mondo afflitto.
Io di carme votivo
Armo già la mia cetra, e di sue glorie
Tesso alle nove età lunghe memorie.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO FONTANA

SUL MERITO ESPOSTO AI COLPI D' INVIDIA.

Lungo il mar lacerato
  Nell' infelice sua fuga innocente
  Del credulo Teseo giaceva il figlio:
  Ferrea notte adombrato
  Avea 'l sol de' be' rai; l' oro lucente
  Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
  E qual candido giglio
  Da vomero crudel per via reciso,
  Cadea sul freddo sen squallido il viso.
Con sughi onnipotenti
  D' incognit' erbe il giovinetto esangue
  Fisico eccelso a ravvivar s' accinse:
  Chiamò gli spirti assenti
  A i primi uficj, e l' agghiacciato sangue
  In secche vene a ribollir costrinse,
  Lo stesso Erebo astrinse
  A disserrar l' inesorabil porte,
  E l' anima gentil ritolse a morte.
Già per opra sì degna
  D' Esculapio la fama ali superbe
  Battea dal Mauro all' Iperboreo lito.
  Seco sol se ne sdegna
  Rabbiosa Invidia, e di punture acerbe
  Sentesi amaramente il cor ferito;

Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa alle stellanti soglie
Sì verso il gran Motor la lingua scioglie.
Degli eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Favola al basso mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso dell' alme; a nove vite
Vengon da i morti regni uomini estratti:
De' vïolati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende.
Invan strigne la Parca
La forbice fatal, s' umano ingegno
I tronchi stami a raggroppar s' avvezza.
Al Passaggier, che carca
De' popoli sepolti il curvo legno,
Fia per l' innanzi il faticar sciocchezza;
Chè i limiti disprezza
Della Stigia palude, e mal suo grado
Torna a passar la spenta turba il guado.
Io mi credea ch' appena
L' inspirar moto e senso a un corpo estinto
Delle stelle al Rettor fosse concesso:
Prevale arte terrena
A divino poter, e resta vinto
Dall' audacia dell' uomo il cielo istesso.
Io l' error mio confesso;
Discerner non saprò, se maggior prove
Nell' avvenir faccia Esculapio o Giove.
Quinci posti in non cale
Gli abitator dell' etra il mondo crea
Ambizïoso a sè medesmo i Numi:
A novo Idol mortale

Digitized by Google

Già da gli accesi altar messe Sabea
Nubi solleva d' odórati fumi;
Ma vedovi di lumi,
Privi d' onor con esecrandi esempli
De' veri antichi Dei restano i templi.
Or che fa? che più tarda
La destra altitonante? È forse spento
L' incendio ultor delle celesti offese?
Sì disse: e la bugiarda
Calunnia abbominosa in un momento
Il cor di Giove a cotant' ira accese,
Ch' implacabile stese
La man tremenda a folgorante raggio;
E di non giusta fiamma arse il gran Saggio.
Peste di regie Corti
È l' invidia, Francesco, e della terra
Pur troppo i Numi ha d' alterar possanza.
Non sia chi si conforti
Per ben oprar: il suo livore atterra
Chi più di senno e di valor s' avanza.
Ingannevol speranza!
Più basso vai quando più stai nell' erto;
Colpa è la gloria, e la virtù demerto.
Alpi inculte ma care,
Ove di bel candor col natìo gelo
Gareggian l' alme, io tra voi fermo i passi.
Quì d' ogni invidia ignare
Vivon turbe innocenti: ira di Cielo
Quì non sa fulminar altri che i sassi:
E s' in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si trova,
E i giorni miei quì terminar mi giova.

Digitized by Google

EFFETTI
DELLA BELLEZZA.

S'erge nel sen de la Sicilia aprica
Monte superbo al cielo,
Che d' atro incendio incoronato ha il crine
Sparso il tergo è di neve, e fatta amica
Lambe la fiamma il gelo,
E tra discreti ardor duran le brine;
Ne l' algente confine
La stessa fede a i fiori osserva il ghiaccio,
E ride april sicuro al verno in braccio.
Quivi allor, che Piroo l' onda del Gange
Zappa col piede, e spira
Ne' suoi primi nitriti il lume al giorno,
Quando par, ch' ogni stella in fior si cange
Dal Ciel cadendo, e mira
L' Etra de le sue pompe il suolo adorno,
Non so se fregio, o scorno
De l' Alba, e se togliendo, o dando lampi
Proserpina a predar corre i bei campi.
Lieta de' furti è la pendice erbosa,
Che con gentile usura
Ciò, che ruba la man l' occhio le paga;
Ogni gambo reciso, Idra odorosa,
A luce così pura
Multiplica i germogli, e i fior propaga;

Digitized by Google

Ella, quasi presaga
De' fatali Imenei, sen fa corona
E del libero crin l' oro imprigiona.
Ed ecco di tremori, e di muggiti
Subiti, e portentosi
Crollar d' intorno, e rimbombar la terra;
D' improvviso bollor fervono i liti,
E tra caliginosi
Fumi ecclissato il novo dì si serra;
Da gl' antri di sotterra
Esce il Tiranno de la gente morta,
E lei, che piagne invan, seco ne porta.
Al portamento' atroce, a l' inclemente
Sembianza, al volto scabro,
Agghiacciar di terror gl' Etnei ricetti;
Tolse a i mantici l' aure, e de l' ardente
Fucina il zoppo Fabro
Abbandonò gl' affumicati tetti;
E i fulmini imperfetti
Lasciando a' piè de l' oziose incudi,
Seco fuggiro i suoi Ciclopi ignudi.
Fama è, che in ciel non ben sicuro il sole
Fuor del cammino usato
A i tremanti corsier torcesse il morso;
E fredda per timor più, che non suole,
Ne l' ocean vietato
L' orsa tuffasse il luminoso dorso;
E, travolte nel corso
Del plaustro d' or le fuggitive rote,
Ne la stess' onda isse a cader Boote.
Col rapito tesoro ei giunge intanto
A le Tartaree soglie
Men torvo il ciglio, e men severo il viso;
Cessar le strida de l' eterno pianto,

Digitized by Google

Ebber tregua le doglie,
E pellegrino entrò in Averno il riso;
De le frondi d' Eliso
Fregiansi quì l' orribil porte, ed ivi
S' alzan per le vie nere archi festivi.
Lussureggiaro i campi arsi di Dite,
E la stigia palude
Di zolfo in vece a correr latte apprese.
Prolungò il filo de l' umane vite,
E le forbici crude
Cloto pietosa in su il ferir sospese.
Scioperata si stese
Tra i fior la morte, e con la man funesta
Nuda di crin s' inghirlandò la testa.
Del fatal pino in su la poppa vota
Cantando a remi lenti
Andò il Nocchier del sepellito mondo;
Dolce armonia, fino a quel tempo ignota
A le perdute genti
Rallegrò del penoso Erebo il fondo;
E il silenzio profondo
De la perpetua notte, e l' ombre tetre
Rupper con lieto suon timpani, e cetre.
Rinfrescò l' assettate aride labbia
Di Tantalo infelice
Con permanente umor rio non mendace:
Respirò Tizio in su l' ardente sabbia
E in secca cicatrice
Famelico lasciò l' Augel vorace:
Trovò Sisifo pace
Nel moto eterno, ed anelante, e stanco
Al già volubil sasso appoggiò il fianco.
Giocondi inviti di Lieo spumante
Alternarono assise

Digitized by Google

A mensa genial l' ombre d' inferno;
Pacifica tra loro, e festeggiante
Giacque Megera, e rise
Ebbro veggendo, e pien di gioia Averno,
E d' amabil Falerno
Lambeano intanto gran patere vaste
Col sibilante crin l' atre Ceraste.
Lidia, non è bugia ciò che descrive
Febo con Toschi inchiostri,
Che per Lete bear basta un bel volto.
Ma s' io tra fiamme eternamente vive,
Qual ne' Tartarei chiostri
Anima tormentata, ognor sto involto;
Bella non mi sia tolto
Di tue luci serene il fulgor pio,
E cangierassi in ciel l' inferno mio.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO BOLANI

LE GESTA DE' GUERRIERI
ECCITANO L' ESTRO DE' POETI

Bolani, oh! come ben Castalia cetra
Di tromba marzïale al suon guerriero
Accorda il canto. Armonïoso Arciero
Apollo al fianco tien plettro e faretra.
Eguale arride anco nel verno il Maggio
Alle palme, agli allori: ira di Giove
Lor non s' appressa; e riverente altrove
Torce il tremendo inevitabil raggio.
Penna plebea d' effemminati carmi
Offra tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Palla l' usbergo, ha lancia, ha scudo;
E son gli antri di Cirra eco dell' armi.
Del Frigio mare all' arenoso margo
Fondino abeti Achei ancore ultrici,
Arso caggia Ilion; voli felici
Spiegherà per lo cielo il Cigno d' Argo.
Venga Eroe pellegrin, porti dal Zanto
La guerra al Tebro, e beva spada esterna
Sangue Latin, di maraviglia eterna
Sciorrà concenti il gran Cantor di Manto.
Con anima fedel, con piè divoto
L' orme del mio Signor seguendo io calco;

Digitized by Google

Ed al fragor del concavo oricalco
L' addormentato ingegno eccito e scuoto.
Ei l' asta impugna, ed io la penna stringo,
E per far immortale il nome nostro,
Quinci sangue versando e quindi inchiostro,
Egl' imporpora i campi, i fogli io tingo.
E già veggo tornar lungo il bel lido,
Ove il folle garzon, spento nell' acque
E l' incendio e l' ardir, sepolto giacque,
L' Aquile bianche a fabbricarsi il nido.
Eccovi, Ninfe, il vostro sol, che viene:
Spargete gigli e seminate rose:
Sudin nettare i boschi, e luminose
Di perle e di rubin ridan l' arene.
E tu splendor dell' Adria, or che dall' onde
Esce il tuo gran Leon, e d' ira ardente
Scuote l orribil chioma, arrota il dente,
E di barbara strage empie le sponde,
Recati in man l' arco sonoro, e manda
Le sue vittorie al Mauritano, all' Indo;
Chè già d' eterna primavera in Pindo
La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlanda.

Digitized by Google

AL SIGNOR CONTE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

IN BIASIMO DE' GRANDI SUPERBI.

RUSCELLETTO orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi,
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i Pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido obliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
  Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
  In nude aride arene
  A terminar i tuoi diluvj andranno,
  E con asciutto piede
  Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' acque son sorde,
  Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
  Ma sovra Aonie corde
  Di sì cantar talor diletto ha Clio,
  E in mistiche parole
  Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
  Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
  Che di tropp' acque insano
  Rapiva i boschi e divorava i lidi,
  E gir credea del pari
  Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
  Lungi m' assisi a romit' Alpe in cima,
  In mio cor rivolgendo
  Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
  Qual facea nel passaggio
  Con non legittim' onda a i campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
  Coronato di lauro e più di lume
  Apparirmi davante
  Di Cirra il biondo Re Febo il mio Nume,
  E dir: Mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
  D' instabile fortuna è stabil' arte;
  Presto dà, presto toglie,
  Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte;

Digitized by Google

Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l Nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all' alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Digitized by Google

AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE

RINALDO

CARDINALE D' ESTE

NELLA SUA PROMOZIONE.

Pur gravida di luce
L' Alba al fin partorì quel dì beato,
Ch' a i tuoi merti, a i miei voti il Cielo arride
Tardò; ma non produce
Le maraviglie grandi in fretta il Fato,
Nè presto mai può concepirsi Alcide.
Fior, che subito ride,
Subito langue, e sol la gloria dura,
Che tra i sudor lunga Virtù matura.
O come ambiziosa
Esulta intrà le porpore Latine
Questa, che in te ma sol per te risplende!
Mira, che vergognosa
De le dimore sue su 'l nobil crine
Di più vivo rossor tinta s' accende.
Signor, ma che vicende
Scorge ne la tua fronte il secol nostro?
Come mai cede il campo il ferro a l' ostro?
D' elmo guerrier cerchiata,
Qual d' Orion la procellosa stella,
Già di luce mortal spargeva lampi:
Or donde avvien, ch' ornata,
Come in sereno Cielo Iride bella,

De la grana del Tebro in pace avvampi?
E che diranno i campi
Del natìo tuo Panaro, a le cui rive
Sovra ceppi di Palme innesti Olive?
Ah, che la sacra insegna
Non ti rintuzza il brando, e il lungo manto
Copre l' usbergo sì, ma non lo spoglia;
Quest' è de la tua degna
Stirpe reale ereditario vanto:
Non vi si muta cuor per mutar spoglia;
Nè men forte, che soglia,
La grand' Aquila Estense opra l' artiglio,
Benchè il bianco mantel cangi in vermiglio.
Su l' arenose sponde
Del Po stendean da lungi ombra funesta,
Cento in nimiche antenne aperti lini;
Anelavano l' onde
In sostener la marzial foresta
Degl' orgogliosi, e minaccianti pini,
E ne' rischi vicini
A superba Città giusto terrore
Tremar facea, benchè di ferro, il core.
Ma qual sovra a i Giganti
Fu in Ciel di Giove il braccio, in terra allora
Del porporato Eroe la destra apparse:
Di metalli tonanti
Prodigiosa grandine in brev' ora
La velata falange aperse, e sparse;
E le prore mezz' arse
Gl' alberi lacerati, e i remi voti
Tornaro al patrio suol scherzo de' Noti.
Ma del saggio tuo seno
Lungi, Signor, lung' il desio di lode,
Cui sostegno non sia pietate, e zelo.

Digitized by Google

Che giova onor terreno,
Che rileva quaggiù titol di prode,
Se non gl' applaude, e non l' approva il Cielo?
O qual torbido velo
L' umane menti abbaccinate appanna,
Ed oh come ingannato il senso inganna!
Sparger dunque di gente
Redenta il sangue, e di fraterna morte
La destra profanar Virtù si crede?
Sia il tuo nome innocente
Di memorie sì crude, e il braccio forte
Fugga restar d' un' empia gloria erede;
Solo a prò della Fede
Sudi guerrier fedele, e la sua spada
Di battezzata strage asciutta vada.
Mira d' Africa il lido,
E d' Asia la riviera; ivi d' allori
Crescon selve migliori a la tua fronte;
Là de gl' Estensi il grido
Novo non fia; dopo tant' anni a i Mori
De l' asta di Ruggier fresche son l' onte;
E il faretrato Oronte,
Che de gli scempj aviti ancor è caldo
Nome fatal, trema in sentir Rinaldo.
Queste sian le tue guerre,
Quando al Ciel piaccia, e per tua man trionfi
La vera Fè dal nero Occaso a l' Orto.
Or che tinte le terre
Van del sangue cristiano, e i mari gonfi
Rechi il tuo senno al nostro mal conforto;
A ricondurre in porto
L' afflitta Nave il gran Nocchiero aita,
E porta, Angel di pace, al mondo vita.

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINAL

BICHI

PER LA PACE D' ITALIA.

E qual dall' infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta,
Principi, e qual di cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?
Non è questa l' Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate i coturni Ausonie scene;
Moltiplicato ecco s' infuria Oreste.
Ah! che 'l Tevere e 'l Po pur troppo orrendi
Portâro all' Adria ed al Tirren tributi,
E fur d' indegna fiamma arder veduti
In non barbaro ciel barbari incendi.
Assai di sangue han già bevuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi
De' mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al sol cristiano i lampi.
S' all' avido desio scarsi i confini
Pajon de' patrj regni, a che sì pigri
A pascer dell' Idume, a ber del Tigri,
Qual già solean, vanno i corsier Latini?
Oggi Turco Pastor i cedri sfiora
Del Libano cattivo in su la cima,
Nè può senz' adorar la Luna in prima
Dal Gange uscir l' incatenata Aurora.

Digitized by Google

Ma di purpurea luce oh! come allegro
  A sinistra ridendo il ciel balena,
  Come bello apre il giorno, e rasserena
  L'ombra caliginosa e l' aer negro.
Dileguatevi turbini e procelle,
  Fuggite venti; in su le nostre antenne
  Messaggiero di pace a posar venne
  L' aureo fulgor delle Tindaree stelle.
O dell' Etrusco ciel lume sovrano,
  Che dal Gallico Giove in cura avesti
  L' Esperia calma, ed a placar scendesti
  L' Euro tumultuoso e l' Austro insano.
Per te di genïal vite feconda
  Bacco sul monte inghirlandato esulta,
  Per te la spiaggia abbandonata e inculta
  Di nova messe d' or Cerere imbionda.
Dolce sonar le ripercosse incudi
  S' odon, da te converse in miglior usi:
  Dilatansi in aratri i brandi ottusi,
  Ristringonsi in bidenti usberghi e scudi.
Gloria a te, pace a noi, guerra all' Eufrate:
  Stringansi là con più lodevol' opra
  Le battezzate spade, e lavi e copra
  Un più degno valor le colpe andate
Duce sia il tuo gran Re; ch' abete Franco
  Non gitterà di Palestina al lido
  Ancore sconosciute: il nobil grido
  De gli antichi trofei dura pur anco.
Alla spada Reale ambizïose
  Le piante di Giudea serban le piaghe;
  E per sposarsi a i Gigli d' or più vaghe,
  In Gerico fiorir pajon le rose.

L' ISOLA
D' ALCINA
TRAGEDIA

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

L' Ariosto

Alcina

Lidia cameriera d' Alcina

Ruggiero

Le Sirene

Melissa maga

Idraspe ammiraglio d' Alcina

Nunzio

Astolfo

Coro di cavalieri trasformati d' Alcina

Coro di damigelle d' Alcina.

Digitized by Google

PROLOGO

ARIOSTO.

Quell' io, che volto a celebrar gl' onori
De gl' Avi incliti tuoi, cantai con tromba,
Che sì chiara pe 'l Ciel anco rimbomba
Le Donne, i Cavalier, l Arme, e gl' Amori.
Da l' Elisia magion, felice regno
De l' anime beate, ove mi vivo
Di sì lieti Imenei al suon festivo
Ebbro di gioia, o grand Alfonso, io vegno.
E poichè d' onorar ne' regij tetti
Coppia sì gloriosa hai pur desìo,
Non isdegnar, ch in questa scena anch' io
Nuova materia accresca a i lor diletti.
Calzi l' aureo coturno, e canti Atena
Di coronata turba opre funeste;
Quì cada esangue Egisto: ivi a Tieste
Apparecchi il fratel l' orribil cena,
Ma d' ogni sangue immaculato, e puro
Sian l' Italiche scene, e bastin solo,
Per destare in altrui pietate, e duolo,
D' amante cor le non mortal sciagure.
D' innocenti sospiri oggi, e di pianto
Sparga il teatro abbandonata Alcina,

Digitized by Google

E tornando a l' antica disciplina
Esca Ruggier dal dilettoso incanto.
E Voi, s' alcun pur v' ha, cui l' alma accenda
Lusinghiera beltà del cieco ardore,
Prendete esempio, e di Ruggier l' errore
Siavi scusa al fallir, sprone a l' emenda.
Non sempre è bel ciò, c' ha di bel sembianza,
E spesso offende più quel, che più piace;
Posciachè d' un gioir vano, e fugace
Null' altro al fin, che pentimento avanza.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALCINA, LIDIA SUA CAMERIERA.

Lid. E dove, o mia Reina,
Sì sola, e frettolosa? Appena usciti
Eto, e Piroo da l' Eritrea marina
Col luminoso piè stampano i liti,
Ch' a l' albergo t' involi impaziente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende a smaltar co' suoi tesor le brine?
Qual flagellando l' agitata mente
Ti sollecita il piè cura, o pensiero?
Alc. A cercar di Ruggiero
Dietro l' anima mia
Anco il mio piè s' invia;
Che, se senza Ruggier io sto un momento,
Provo dolor sì forte,
Che mille volte in un momento ho morte.
Ma per trovarlo, oimè, dove mi volgo?
Chi me l' insegna, ahi lassa?
Ah, che dovunque passa:
Qualch' orma di beltà convien che resti:
Se sentirò, che per le vie celesti

Digitized by Google

Più dolce de l' usato
Batta le piume d'or zeffiro alato;
Se mirerò, che più tranquille, e quiete
Del fiumicel sian l' onde;
Se vedrò su le sponde
Fiorir l' erbe più liete,
Senz' altro testimon, che me l' accenne,
Dirò, quest' è la via, che Ruggier tenne.

Lid. Merta insolito affetto
Insolita beltà; se qualch' affanno
Per sì degno Guerrier ti punge il petto,
Io già non ti condanno.
Qual cuor, benchè di selce, e d' adamante,
Al dolce balenar di que' bei lumi
Non diverebbe amante?
Ma d' un tanto tesor posseditrice,
Perchè tanto t' affliggi, e ti consumi?
Teco in pugna amorosa
Dal tramontare a lo spuntar del giorno
Stassi il tuo Cavaliero, e sospirosa
A queste selve intorno
Anco il cerchi? anco il chiami?

Alc. Ah, che un pensiero,
Che nel mesto mio cor nacque pur dianzi,
Con lingua di dolor così mi dice:
Alcina il tuo Ruggiero
Ti lascia, e t' abbandona, e neghittosa
Tu no 'l cerchi, e no 'l preghi;
Tu no 'l fermi, e no 'l leghi?

Lid. Non ama chi non teme;
Come gemelli a un parto
Il timore, e l' amor nacquero insieme.
Di tua somma bellezza a i raggi ardenti
Si strugge egli qual suole

Digitized by Google

Falda di neve al sole.
Semplice, e crederai, che fuggir tenti?
Ma sian, (che nol cred' io) finti i desiri,
Sian bugiardi i sospiri;
E le venture sue poste in non cale
Tenti pur di lasciarte.
Come mai se n' andrà? dove? in qual parte?
De l' Indico Ocean l' incognit' onda
Quest' Isola circonda;
Con cento armate antenne
Guarda Idraspe la spiaggia, il corridore,
Che fende il ciel con le volanti penne,
Legato è in tuo potere: or come vuoi,
Che se 'n voli Ruggier da gl' occhi tuoi?
Alc. No 'l so, so ben, ch' il core
Presago del suo mal con moto eterno,
Mi palpita nel seno.
Ma, se venute meno,
Le mie forze non son; se quella i' sono,
Che con magici accenti,
Comando a gl' elementi,
Turberò il ciel, sconvolgerò l' inferno,
Porrò sossopra l universo intiero,
Perchè resti Ruggiero.
Lid. Gran cosa apron gl' incanti,
E un magico sussur natura sforza;
Ma nel cor de gl amanti
Lusinghiera beltade ha maggior forza:
La tua somma magia sta nel tuo viso:
Un sol cenno, un sol riso,
Un guardo sol di questi rai sereni,
Che tu volgi a Ruggier, tu l' incateni;
Ed a sinistra appunto,
Là v'è placido il mar bacia l' arene,

Digitized by Google

Mira come festivo egli se 'n viene:
Meglio dal vostro aspetto è ch' io m' involi;
Troppo caro a duo amanti è restar soli.

SCENA II.

RUGGIERO, ALCINA.

Rug. QUAL lume disusato
Mi folgora su gl' occhi? o che splendore
M' abbaglia i sensi, e mi serena il core!
O bell' Idolo mio,
Del tuo ciglio adorato
Questi gl' effetti son; ben conobb' io
Che luce così rara, e pellegrina,
Se non era del sole, era d' Alcina.

Alc. Ruggiero a te ne vegno
Trofeo de' miei martiri,
Gloria de' miei sospiri;
Se gl' occhi tuoi son del mio cor sostegno,
E se l' anima mia vive in te solo,
Qual tormento, qual duolo
Lungi dal tuo bel volto ogn' or m' assaglia
Pensalo tu, ch' io no 'l saprei ridire
Se non co 'l mio morire.
Misera, e pur d' intorno al cor languente
Una voce dolente
Mormorando ogn' or va di tua partita.
Ah, Ruggiero mia vita,
E fia ver, che tu parta, e non ti caglia,
Che per tua sola crudeltà si muora
Colei, che sì t' adora?

Rug. Ch' io parta, anima mia, ch' io t' abbandoni?
Ah, che sì lento Amore

Digitized by Google

Non fabbricommi le catene al cuore.
Fisso così ne la mia mente porto
L' amoroso desio di tua bellezza,
Ch' in te vivo, in me morto
Da questi rai ben mille volte il giorno
Spirti di vita a mendicare i' torno.
E ch' io fugga da te? ch' io m' allontani?
Prima sovra il mio capo il ciel tonante
Scocchi i fulmini suoi;
Pria la terra m' ingoi,
E m' assorba del mar l' onda spumante:
Teco vivrò, finchè del Ciel io beva
I purgati alimenti;
E se a le morte genti,
Concesso è ritornare a l' aria viva;
Per teco ritrovar riposo, e pace,
Verrò spirito amante, ombra seguace.

Alc. Quale il torbido Ciel di nubi algenti
A lo spirar de gl' Aquilon si spoglia,
Tale a' tuoi dolci accenti
L' affannato mio cor scaccia ogni doglia;
E pur ch' i tuoi bei lumi abbia presenti;
Cotanta nel mio sen dolcezza piove,
Ch' il suo gran regno io non invidio a Giove.

Rug. Non così ingorda a depredar de' fiori
La famiglia odorata
Su mattutini albori
Suole d' Api volar schiera dorata,
Come intorno a le rose
Di tue labbra vezzose
Famelica d' amor corre quest' alma:
E ch' io fugga da te, ch' io m' allontani?
Se son di tue pupille
Parto le mie faville,

Digitized by Google

Come trovar può loco
Lontan da la sua sfera il mio bel foco?
Alc. Non più, ben mio, che per la gioia il cuore
Langue, e vien men; troppo son certi i segni,
Che di tuo amor, che di tua fè mi dai.
Ma se mirar de' tuoi celesti rai
Potessi tu l' ardore,
Che questo sen voracemente infiamma,
So ben, ch' allor diresti
D' Ischia, e di Mongibel poco è la fiamma.
Ma per brev' ora ad altre cure intesa
Partir pur mi convien; tu mentre resti,
Mirare in queste selve
Mille potrai di fuggitive belve,
E di volanti auger scherzi amorosi,
O da i liti arenosi
Spiar ne' regni de l' algosa Teti
De i muti abitator gl' ardor segreti.
Rug. Vanne, che mentre il sol dal mar s' innalza,
Del tuo sembiante vago
Qui resterommi a contemplar l' immago.

SCENA III.

RUGGIERO, LE SIRENE.

Rug. Lucido Dio, ch' a la quadriga d' oro
Giugni alati destrieri,
E gl' obliqui sentieri
De l' ampio ciel rapidamente corri.
Ch' in un solo girar del ciglio ardente
Miri ciò, che nel sen chiude la terra,
E ciò, che l' onda algente
In mar nasconde, e serra,

Digitized by Google

Or, ch'i nascenti tuoi fulgidi rai
Quì riverente adoro,
Dimmi, vedesti mai
Da i Gangetici lidi al mar d' Atlante
Di me più lieto, e fortunato amante?
Ma qual novo spettacolo improvviso
Sorger vegg' io da l' onde
Con crespe chiome, e bionde?
Pura neve il bel sen, latte il bel viso,
Tre lascive Donzelle il mar produce:
Par, che sciolgan la voce: Io quì sul lido
Ad ascoltar m' assido.

Sir. 1.ª Non sì presto il capo inchina,
Bella rosa porporina,
Che dal rastro incisa fu;
Come manca, come perde
Tutto il vago, e tutto il verde
Il bel fior di Gioventù.

Sir. 2.ª Neve sparsa in colle, o in piaggia,
Ove Febo il cielo irraggia,
Si dilegua, e si disfà:
Tal la grazia, e la beltade
Tosto langue: tosto cade
A l' ingiurie de l' età.

Sir. 3.ª Spiegò lente Aquila l' ale,
Tardo andò per l' aria strale,
Pigro il lampo in Ciel sparì.
Se miriam come leggiere,
Quando il tempo è del piacere,
Fuggon l' ore, e vanno i dì.

Tutte tre insieme. Cavalier, che dentro il tetto
De la gloria, e del diletto
Per gran sorte hai posto il piè;
Godi pur, godi felice

Fin c' hai tempo, e fin che lice
Il tesor, ch' amor ti diè.
Sir. 1.ª Vago è il Ciel, quando l' Aurora
Col suo lume intorno indora
Le campagne di lassù;
Ma s' Amore in un bel viso
Fa spuntar dolce un sorriso,
Più bell' alba apre quaggiù.
Sir. 2.ª Ben da gl' alti aerei campi
Dileguar procelle, e lampi,
Tuoni, e nubi Iride fa;
Ma se gira una serena
Pupilletta, ah, ch' ogni pena,
Ogni duol dal cuor se 'n va.
Sir. 3.ª Non sì dolci Imetto ha i favi
Nè liquor così soavi
Ebe in cielo a Giove offrì;
Come cara al cuor trabbocca
La dolcezza de la bocca,
S' un bel labbro la ferì.
Tutte tre insieme. Cavalier, se i gaudj tuoi
Fuggir lasci, indarno poi
Cercherai forse mercè,
Età lunga, e pensierosa,
Bianco crin, guancia rugosa
In Amor non trovan fè.
Rug. Ubbidirovvi, care
Precettrici d' Amor; non fuggiranno
Da me l' ore oziose, e i vostri detti
Stimoli mi saran ne' miei diletti.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MELISSA.

TEMPO è già che fermiate,
O miei Draghi fedel dal lungo corso
Lo squalid' or de le volanti squame.
Per consolar le brame
D' innamorato cor frenai con morso
Vostre fauci infiammate,
E per vie disusate
Abbandonando di Pontiero i tetti,
Ne gl' ultimi confin d' India v' ho retti.
E ben di mia fatica,
Bella figlia d' Amon, degno è il tuo pianto.
Quì la Maga impudica
Con dilettoso incanto
In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;
Queste ingemmate arene,
Cui fan lussureggianti
Di sempiterno April corona i fiori,
I fiumi mormoranti,
Che lusingando in su gl' estivi ardori
Le stanche luci al sonno
Palpitan tra le sponde,
I teneri arboscei, tra le cui fronde

Digitized by Google

Al sibilar de' zeffiri amorosi
Mille augellin vezzosi
Accordan l' armonia de' canti loro,
D' apparente magia tutto è lavoro.
Ma non andrà ne la marina Ibera
Febo a lavar le polverose chiome,
Che di Ruggier saran disciolti i nodi.
Io di costei gli scoprirò le frodi,
Ch' ammaliato or non conosce; e come
Disabitata, inculta, orrida, e fiera
Fu quest' Isola già, farò, che prenda
La sembianza primiera;
E si vedranno al ciel con forma orrenda
Tra duri sassi, e nude balze alpestri
L' ispide braccia alzar piante silvestri.
Io quì nascosa al varco
Ruggiero attenderò; con saggi inganni
Cangierò volto, e panni;
E per sanargli il seno
Da quel mortal veleno
Che dilettando i sensi a l' alma noce,
D' amaro assenzio aspergerò mia voce.

SCENA II.

ALCINA, IDRASPE SUO AMMIRAGLIO.

Alc. MISERA, e pur' è vero,
Ch' innamorato core
Viver non può giammai senza dolore.
Io so, che il mio Ruggiero,
Arde per me, più che non arde esposta
Al fiato d' Aquilone accesa face;
E pur quel rio pensier, quel pertinace

Digitized by Google

Timor di sua partita
Torna a turbar mia vita.
Miro ne la sua fronte,
Leggo negl' occhi suoi scritta la fiamma,
E d' un gelato, incognito sospetto
Sento rodermi il petto.
O dolcezza d' amor fugaci, e corte,
Il godervi è miseria, il perder morte.

Idr. Dal porto, onde chiamommi
Con iterati messaggieri Alcina,
Pronto quì volgo il piede, e riverente:
E ben grave accidente
De l' amorosa mia bella Reina
Forz' è, che turbi il sen, che già non usa
Per leggiera cagion chiamare Idraspe.
Ma non la vegg' io quì? par, che confusa
Dentro al torbido sen volga gran cose.

Alc. Se i miei caldi sospir, se le focose
Mie lagrime stillanti
Di ritenerlo, oimè, non han possanza;
Se de gl' usati incanti
L' onnipotente mormorio non giova,
Farò l' ultima prova
Volterò il cor a l' armi, e ne la forza
Porrò la mia speranza.

Idr. A cenni tuoi
Ubbidiente i' vengo;
Tu Reina m' addita
Di qual comando il mio servir sia degno.

Alc. Tutti d' ordine mio di questo regno
Con raddoppiato stuol d' uomini, e d' armi
Sian custoditi i passi:
Tu col valor, e con l' usata fede
Guarda, qual si richiede,

Digitized by Google

La spiaggia, e i porti, e per lo mar non passi
Legno cotanto ardito,
Che chiamato da te non venga al lito.
Idr. Non potrà augello in ciel non che per mare
Vela volar, che noto a me non sia.
Qual nuova gelosia
I tuoi dolci riposi a turbar viene?
Forse di Logistilla
L'insane turbe a queste mura intorno
Vengono a procacciar ruina, e scorno?
Alc. Per sospetto maggior dubbia vacilla
L'anima mia, ma la cagion per ora
Giovami di celar: tu verso il porto
Vattene, o valoroso,
Che sovra la tua fè sicura i' poso.
Idr. A te m'inchino e parto.
Alc. Ed io che scorto
Ruggiero ho di lontan, quì fermo il piede;
Che più dolce il mio cor esca non chiede.

SCENA III.

ALCINA, RUGGIERO, LIDIA
Coro di Damigelle.

Rug. Così forte è quel laccio,
Con cui legommi il cor l'ignudo Arciero,
Che morte pria, che libertade i' spero.
Ma sì vaga è la chioma, ond'ei compose
La catena gentil, che i crini suoi
Non ha sì bei l'Aurora. Or dite, voi,
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.
Alc. Sì vorace è la fiamma,
In cui si sta questo mio core ardendo,
Che morte pria, che refrigerio attendo.

Digitized by Google

Ma da ciglia sì belle, e luminose
Vien l' ardor mio, che là ne' Regni Eoi
Fors' è men chiaro il sole; or dite, voi,
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.

Cor. Sian' al gioir di sì leggiadri amanti
Concordi i nostri canti:
Non vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma nè maggior dolcezza
Amore altrui destina;
Fortunato Ruggier, beata Alcina.

Rug. Del bell' Idolo mio
Sembra il candido sen su l' Apennine
Neve pur' or caduta,
O giglio, o gelsomino,
Che con chioma canuta
Sfidi il candor de l' Alba in su 'l mattino;
Nè la via, che dal latte il nome prende
(Sia pur con vostra pace, invide stelle)
Forme ha in Ciel così belle.

Alc. Le labbra del mio bene
Sembrano a mezzo Aprile
D' Anemone odorato un fior gentile;
E per l' erbose arene
Vaga Peonia, a cui
Di mattutino gielo
Gl' animati rubin cosparga il cielo;
E sia pur con tua pace, invida Teti,
Ne l' umide spelonche
Sì bei non nutre il mar coralli, o conche.

Cor. Siano al gioir di sì leggiadri amanti
Concordi i nostri canti;
Non vede il Ciel quaggiù maggior bellezza,
Ma nè maggior dolcezza
Amore altrui destina,

Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug. Fama è, ch' acceso di beltà terrena
Vestisse il gran Tonante ispida pelle,
Ne disdegnasse infra i Sidonj Armenti
Sparger muggiti ardenti,
Fin che varcando de l' Egee procelle
Con la salma adorata
La fals' onda gelata
Nome novel diede a lontana arena.
Lasso, chi m' assicura,
Se la mia Donna è di beltà più degna,
Ch' a rapirla dal Ciel Giove non vegna?
Alc. Ah, Ruggiero ben mio,
Ben sì quella son io,
Che per soverchio amore
Un eterno martir mi nutro al core.
De la terra, del mar, del ciel pavento.
Ho gelosia del vento,
Non mi fido del sole,
Che non ti rubi l' un, l' altro t' involе.
Lid. Nova per voi dentro a i reali alberghi
Danza s' appresta, ed oziosi ancora
Quì pur fate dimora?
Itene, o bella Coppia, a gioie estreme
Amore oggi v' invita.
Alc. Andianne, o mio tesoro.
Rug. Andiam mia vita.
Cor. Siano al gioir di sì leggiadri amanti
Concordi i nostri canti:
Non vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma ne maggior dolcezza
Amore altrui destina,
Fortunato Ruggier, beata Alcina.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RUGGIERO, MELISSA IN FORMA D' ATLANTE.

Rug. O delizia del mondo,
Prima gloria del cielo, Amor, che puoi
Bear con gl' ardor tuoi
E l' immortale, e la caduca gente;
Se de la tua faretra onnipotente,
Per impiagarmi il petto,
Quello strale sceglìesti,
Che più dolcezza aveva, e men dolore;
Se colmar d' un immenso, almo diletto
L' anima mia volesti,
Deh, raddoppiami il core,
Poichè a goder di tanta gioia appieno
Troppo angusto è quest' un ch' io chiudo in seno.
Ma parmi, o pur vegg' io d' ignoto aspetto
Scender dal Cielo immagine volante?
Oimè, che miro?
Mel. Dunque
La rimembranza hai sì di me perduta,
Ruggier, che tu non possa oggi il sembiante
Raffigurar del tuo maestro Atlante?
E fia ver, che quel volto, e quella chioma,
Che rugoso per te, per te canuta

Digitized by Google

Pur troppo, oimè, son fatti, or non conosca?
Ma se densa caligine, se fosca
Nube d' affetti indegni, e d' ozj impuri,
Così de la ragion t' adombra i lumi,
Che i tuoi proprj costumi,
Che te stesso oggimai non raffiguri,
A torto mi dogl' io,
Che me non riconosca. E questo il frutto,
Questa la messe sia del sudor mio?
Dunque con forte destra
In su la cima alpestra
De l' altissimo giogo di Carena
Contra l' Orse più fiere, e più rabbiose
T' insegnai da fanciullo a curvar l' arco?
T' avvezzai dunque ad aspettare al varco,
Per l' arso suol de l' Affricana arena
I Leoni più ardenti,
A sbranar Tigri, a strangolar Serpenti,
Perchè sparso d' odor, perchè fregiato
Di lascivi ornamenti
Con crine inanellato,
Con guancia imporporata io ti vedessi
Tra feminili amplessi
Dormire il fior de la tua vita, e dopo
Sì lunga disciplina
Tu fossi al fin l' Endimion d' Alcina?
Questo non è già quel, che mi predisse
Di te il mio studio; e tai non son gl' effetti,
Chè de le stelle erranti, e de le fisse
Già mi promiser gl' osservati aspetti.
Sperai, che giunto a quest' età facessi
Opre di Cavalier così preclare,
Che di quanti passar con Agramante,
Dovean d' Africa il mare

Digitized by Google

Di quanti Carlo ha Paladin rendessi
Tu sol la gloria oscura.
O tradite speranze, o pensier vani!
Or va, misero Atlante, e ti figura
Esser nuovo Chiron di nuovo Achille.
Mira il tuo prode Eroe qual armi stringa,
Quali arnesi si vesta,
A qual pugna s' accinga.
Se di te stesso, e di tue proprie lodi
Non ti cale, Ruggier; se più non pensi
A la guerra di Francia; se trascuri
La fè dovuta al tuo Signor; se godi
Trar fra sozzi diletti i giorni oscuri,
Movati almen la generosa prole,
Che di te non bugiardo il Ciel promette.
Narrarti io pur solea, che de gl' Estensi
Eroi l' inclita stirpe, a cui tu devi
Dar' alti fondamenti, al par del sole
Per opre di valore in pace, e in guerra
Dovea scorrer la terra.
Or tu, che pur godevi
In ascoltar di tanti
Magnanimi Nipoti
L' eccelse imprese, ed i gloriosi vanti,
Starai vil Cavaliero
In un breve del mondo angol sepolto
Di donna infame idolatrando un volto?
Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
Il Cielo a te destina.
E quai ti credi alfin, che sian d' Alcina
Gl' adorati sembianti?
Ciò, che d' intorno miri,
Ciò, ch' in lei stessa ammiri,
Tutto è forza d' Inferno, opra d' incanti.

Digitized by Google

Tien questo anello, a lei ritorna, e guarda
Come belli suoi rai, sue guance sono,
E riamala poi, ch' io te 'l perdono.

SCENA II.

RUGGIERO.

In qual' antro mi celo?
Qual nel profondo abisso
Voragine m' inghiotte,
Sì che raggio di Cielo
Non miri più, sì che in perpetua notte,
In sempiterno oblio
Meco resti sepolto il fallir mio?
Qual nume mai, se de l' estrema Tana
Con gl' agghiacciati umor tutta mischiasse
L' onda il Nilo, e l' Arasse,
Potria de l' Alma insana
Quella macchia lavare; onde vermiglio
Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
Forsennato Ruggiero,
Così si pugna in Francia? e queste sono
Quell' armi onde agguagliarte
Già ti credesti al Sir d' Anglante in guerra?
Indegno Cavaliero,
Mentre in nimica terra
Tra i dubbj eventi de l' incerto Marte
Travaglia il mio Signor, io l' abbandono?
Misero, e come denno
Or di me favellare Africa, e Spagna?
O con quanta ragion di me si lagna
Il mio custode, il mio maestro Atlante.
E tu, che non dovrei

Digitized by Google

Con lingua indegna già chiamarti a nome,
Bella mia Bradamante,
Luce de gl' occhi miei,
Anima mia, mia vita,
O se sapessi come
Sei da Ruggier tradita,
Quanti da quei celesti amanti lumi
Spargeresti di duol torrenti, e fiumi?
Leggiadro guiderdon, degna mercede
Di Cavalier cortese. Ella per trarmi
Del Castello incantato impugna l' armi,
Espone il petto a mille rischj, ed io
Libero appena ho il piede,
Ch' il suo amor la sua fede,
E i tanti obblighi miei posti in oblio,
Lascivo, ed incostante
Di straniera beltà divengo amante.
O cari occhi divini, entro a i cui giri
Di sue bellezze ascose
Un vivo simulacro il Ciel ripose,
Io sospirar per altri? E quei sospiri
Infedeli, ed ingrati
Non fur del viver mio gl' ultimi fiati?
Perdonatemi pur, luci amorose,
Che se fu l' error mio forza d' incanto,
Sarà l' emenda mia forza di pianto.
Ma che più penso? a che più tardo? Ah, spoglia
Spoglia, Ruggier, l' effeminato manto:
Vestiti l' arme, e con la destra forte
O libertà racquista, o incontra morte.

Digitized by Google

SCENA III.

RUGGIERO, ASTOLFO IN MIRTO

Coro di Cavalieri trasformati da ALCINA.

Ast. Ruggier, Ruggiero.
Rug. Io sento
Chiamarmi, e quì vicina
Parmi la voce, e pure alcun non veggio.
Ast. Deh, se troppo non chieggio,
Valoroso Guerrier, breve momento
Indugia ancora, ed a gl' accenti miei
Cortese per pietà l' orecchio inchina.
Rug. Questo è forse d' Alcina
Un inganno novello. E dove sei
Tu, che meco ragioni? ove t' ascondi?
Ast. Dentro a questa corteccia, in queste frondi
Chiuso vive il mio spirto.
Ruggiero, io son quel Mirto,
Al cui tronco infelice
L' alato corridor legasti allora,
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti.
Di colei, che il tuo cuore amando adora,
Sono il Cugino Astolfo. Il primo io fui,
Che d' Alcina i costumi empj, e perversi
Ne le miserie mie già ti scopersi.
Or che provi in te quello,
Che non credesti allor forse in altrui,
Va, corri a la vendetta. A la tua mano
Il giustissimo cielo oggi destina
Il gastigo d' Alcina.

Digitized by Google

Mirai, nè forse invano,
Scender pur dianzi a tua salute intesa
Da gl' aerei sentier Donna divina;
Or poichè a l' alta impresa
Dato avrai fin, di me ti caglia ancora,
Nè lasciar, che si muora
Dentro a scorza infeconda
Disumanato un uom su questa sponda.

Rug. Sallo il Ciel, se mi pesa,
O del Monarca Inglese inclito Erede,
De le sciagure tue: ma in che giovarte
Possa Ruggier non so: so che a spogliarte
De la ruvida scorza
Poco l' ardir nulla varrà la forza.
Ben giuro al ciel, se il piede
Io trarrò mai da l' incantate soglia,
Di tentar ogni via, provar ogn' arte,
Perchè deposta la fronzuta spoglia
Nel sembiante primier ritorni ancora.

Uno del Co. Ed io starò quì lagrimando ogn' ora?
Io, che converso in liquida fontana
Da la Maga inumana,
Con sempiterno mormorìo tra l' erba
Piangendo vo la mia sciagura acerba?

Un' altro del Coro. E chi di me pietate,
Misero, avrà? chi mi soccorre, ahi lasso?
Dunque gelida selce, immobil sasso
Quì fisso eternamente
Starommi a l' aria fredda, al sole ardente?

Tutto il Coro insieme. Deh, se benigno il cielo
Secondi, o Cavaliero, i desir tuoi,
Rammentati di noi.
Le piante, i fonti, i sassi, infin le belve,
Che miri in queste selve,

Digitized by Google

Hanno spirito uman; la Fata iniqua
Con orribil incanti
Così sazia di lor tratta gl' amanti.

Rug. La vostra libertate
Sta più nel Ciel, che nel mio braccio, amici;
Al Ciel dunque drizzate
Le vostre preci, e i voti;
Ch' ei non chiude l' orecchio a i cor divoti.

Coro. Santi Numi del Ciel, s' egli è pur vero,
Che giustizia tra voi regni, e pietate;
Se a quei superni giri
Giungon mortal sospiri,
Deh, lo sguardo divin ver noi girate.
E se gl' errori nostri
Chiaman vendetta da gl' eterni chiostri,
Vibrate, o Dei, vibrate
Le saette infiammate,
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trovar la morte.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MELISSA, RUGGIERO.

Mel. Già de gl' inganni altrui,
E de gl' errori suoi Ruggiero accorto,
S' accinge a la partita:
Ben' è l' impresa ardita,
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Ma soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io quì l' aspetto. E dal lascivo albergo
Parmi appunto, ch' egl' esca il braccio manco:
Arnese disusato,
Sostien lo scudo: adamantino usbergo
Arma gl' omeri, e il fianco
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato
Sitibondo di sangue in fiera guisa
Pende il ferro tagliente.
Rug. O prezioso anello,
O mirabile gemma,
Di cui più rara non nutrì giammai
Ne l' onde sue oriental maremma.
Io tua mercè, viva conosco omai
E l' altrui froda, e il proprio fallo. Ed io

Digitized by Google

Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come Idolo mio
Riverire, adorar potei quel volto,
Quel volto, oimè, che nel Tartareo tetto
Faria scorno a Megera onta ad Aletto?
Mel. Or tempo è, ch' io mi scopra. A te di Francia
Mossa a pietà di carcere sì indegno,
O mio Ruggier, ne végno:
Quel, che pur dianzi udisti
Ragionarti dal ciel, non era Atlante:
Io, per destar nel generoso cuore
Il sopito valore,
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante,
Che de l' anima sua molto più t' ama,
Di lontan lagrimando ogn' or ti chiama;
Quell' anel ch' io ti diedi, ella ti manda.
Or tu, che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa,
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.
Rug. O cortese Melissa, o di colei,
Ch' è vita del cuor mio,
Messaggiera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb' io,
Molto a quella pietà, che sì da lungi
Ti trasse ad emendar gl' errori miei:
Peccai, no 'l nego; indegna, vergognosa
Fu la mia colpa, ed ogni pena è lieve:
Ma se scusa riceve
Da un' anima ingannata un cuore amante:
So ben, che Bradamante
Conoscerà, che magico potere
Fe forza al mio volere.

Digitized by Google

E come potea mai sano intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto,
Sì leggiadra beltà porre in oblio? . . .
O mio cuore ingannato,
O mie luci tradite, e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l' infame regno;
Vegga costei qual forza abbia nel petto
Di schernito guerrier ragione, e sdegno.
Mel. Ira è di nobil cor non vile affetto,
E governata da ragione accresce
Forza, e valor. Or tu, Ruggier, mi ascolta.
Sai che del tuo partir fatta è gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno:
Tu strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei, lungi dal porto,
Se brami di fuggir periglio, e scorno,
Prendi la via. Con mille navi Idraspe
Scorre quei liti: a destra
Volgi dunque le piante; e perchè dura
Malagevole, alpestra
Può la strada parerti, a quel destriero,
Che più, che pece nero
Ne le stalle d' Alcina in ozio giace
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco alle fatiche dura,
Pon frettoloso il morso,
E ne la fuga a tutta briglia il caccia.
Non t' arresti per via grido, o minaccia;
Nè di beltà fallace
Invito lusinghier ritardi il piede:
Ove bisogno il chiede

Digitized by Google

Scopri de l' aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
Di più lunga battaglia.
In riva al mar vedrai nocchiero accorto;
Ei su volante pino
Per sicuro cammino
Ti condurrà su l' altra sponda in porto.
So, che il destrier pennuto
Trar ti potrebbe in un girar di ciglio
Per l' ampie vie del ciel fuor di periglio;
Ma poco ubbidiente,
E tu per prova il sai
A gl' imperi del freno egli acconsente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breve il condurrò dove tu vai.

Rug. Parto, e da' tuoi consigli
Non fia, ch' io m' allontani. Un sol cordoglio
Mi resta ancor, Melissa. In questa sponda
Converso in steril fronda
De la mia Bradamante
Vive il cugino Astolfo. O s' io potessi
Nel primiero sembiante
Tornarlo! il sangue mio da queste vene
Come lo spargerei lieto, e contento.

Mel. Astolfo, ed altri cento,
Che trasformati in queste ignude arene
Con insolite pene
L' iniqua Maga opprime,
Ritorneranno a le sembianze prime.
Or tu vanne, Ruggier, che quì vicina
Sè l' occhio non m' inganna, i' veggo Alcina.

Digitized by Google

SCENA II.

Alcina, Lidia.

Alc. Dal più caldo meriggio
Il luminoso Arcier saetta i lampi,
E fulminati da gl' intensi ardori
L' odorata cervice in mezzo a i campi
Chinan languidi i fiori:
E su quest' ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fa scudo al prato,
Dove con leggier fiato
Par ch' un zeffiro dolce il ciel ristauri,
Meco promise il mio Ruggier trovarsi.
O schernite dolcezze, o passi sparsi!
Misera, ei non si vede!
Io il chiamo, ei non risponde: e pur solea
Impaziente già d' ogni dimora
Il tempo prevenir, precorrer l' ora.
Lidia istessa non torna. Ella dovea
Diligente cercarlo, e frettolosa
Recarmene novelle. O qual mi fiede
Il palpitante cuor cura noiosa!
Fuggito, lassa, è il mio Ruggiero: I' sento
L' alma, che presagisce il suo tormento.
Lid. Al bosco degl' allori,
A la spiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato,
O mia Reina, ho il tuo Ruggier, ma invano:
Parte non v' ha sì chiusa, e sì riposta,
Ch' io non abbia trascorsa,

Digitized by Google

E pur Ruggier non trovo: Un sol segnale
I miei pensieri inforza.
Sai, ch il dì primo a i prieghi tuoi deposta
Fu dal guerrier la sanguinosa spada,
E che, quasi trofeo di tua bellezza,
Appo il tuo letto a le parete appesi
Di lui giaceansi i militari arnesi:
Questi dianzi io non vidi.

Alc. Oimè! sicure,
Son già le mie sciagure:
Lidia tu m' uccidesti, Almen m' addita
Da qual parte se 'n vada.

Lid. Troppo sei presta al duol. Di sua partita
Non hai fin' or certezza,
E forsi per vaghezza
Di provarsi scherzando
In marzial contese
Co' Cavalieri tuoi: l' arme avrà prese.

Alc. Troppo Lidia è leggiero il tuo conforto
A così gran dolore.

Lid. Orribili sembianze,
Ma vane per lo più veste il timore.

Alc. Ma più vane però son le speranze.

Lid. Proprio è di nobil petto
Ne gl' affanni maggior premer l' affetto.

Alc. Tenero Amor non usa opre da forte,
E mal si può dissimular la morte.

Lid. Fa, se Regina sei, che ti ricordi
La maestà del grado.

Alc. Ah, che in un cor di rado
Amore, e maestà regnan concordi.
Partir vedrò il mio bene, e starò muta
In così gran martire?
Sì ch' io vò lagrimar, ch' io vò morire.

Digitized by Google

SCENA III.

ALCINA, LIDIA, NUNZIO.

Lid. Oimè, tutto anelante,
Tutto sangue, e sudori un de' custodi
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. Di successi men rei
Messaggiero, o Reina esser vorrei.
Alc. Brevemente ragiona,
Che prima ancor, che tu favelli, ahi lassa,
Io già t'intendo. Passa,
Passami il cuor, ma tosto;
Ch' è crudeltà infinita
Tardar la morte a chi dee uscir di vita.
Nun. Guari non è, che di lucente acciaro
Fieramente guernito il busto, e il tergo
Sovra un nero destrier dal regio albergo
Uscir tentò Ruggier: con ciglio oscuro
E con parlar superbo il passo chiede;
Negato, ove più vede
Densa la turba de' custodi, spinge
Il feroce corsiero, e con la destra
La spada fulminante a un punto stringe.
Noi facciam fronte, e giuro
Per questo sangue, che dal crin mi gronda,
Ch' in tanti petti una viltà non scorsi.
Ma qual poteva mai riparo opporsi
A quel braccio, a quel brando? Il sangue inonda
Il real pavimento: Un ferro solo
Beve cent' alme, e non cred' io, che soglia
A le tenere biade
Tanta strage recar, qualvolta cade

Digitized by Google

Dal tempestoso ciel grandine estiva;
Ne con tal furia ad espugnar la riva,
Allor, che muta spoglia
Al primo sol invigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio ha il sen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina;
Come fiero ei n' assalse, e ne disperse.
Indi lentando al corridore il freno
Per la via, che s' aperse,
Rapido se n' andò come baleno.
Me sol, perchè potessi
Forse recar gli sfortunati avvisi,
Lasciò fra tanti uccisi
Vivo, benchè ferito.

Alc. Vanne: troppo hai tu detto, io troppo udito.

SCENA QUARTA

ALCINA.

Or sì misero core,
Or sì lumi dolenti,
Di lagrimar, di sospirare è tempo.
Parta da me ciò, che non è dolore,
Se non han chi gl' avanzi i miei tormenti;
Non abbian chi gl' agguagli i miei lamenti.
Troppo, lassa, fu vero il mio sospetto!
Ben sentiv' io nel petto
Battermi ogn' or de le sciagure mie
Il timor messaggiero:
Questo è quel, ch' il pensiero
Mi predicea con non inteso affanno.
Or, che palese è il danno,

Digitized by Google

Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Dove volger debb' io,
Per ritrovarlo il piè, chi me l' addita?
Dove va la mia vita
Dove fugge il cor mio?
Chi ritarda, chi tiene,
Chi mi torna il mio bene?
E se fero, e crudele,
Se ingrato, ed infedele
Tornar non vuol chi dietro a lui mi porta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ah, che nessun m' ascolta;
I zeffiri volanti
Si portan le mie pene,
E le deserte arene
Si bevono i miei pianti.
Ei con fuga felice
Di vestigia infedeli imprime il lido;
Io d' un' Amante infido
Miserabil rifiuto, ed infelice,
Ne le lagrime mie rimango absorta.
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ma, che morta dic' io? Stelle perverse,
Voi per maggiore affanno
Mi faceste immortale: Il vostro dono
Fu mia sciagura, e danno.
Iniquissima legge! Io dunque sono
Egualmente sbandita
Dal regno de la morte, e della vita?
Ritoglietemi o Stelle i vostri doni;
Che se viver degg' io sol per languire,
Meglio sarà morire.
E tu Ruggier, (che ti dirò pur mio)

Digitized by Google

Se ben più mio non sei, deh ferma i passi:
Crudel perchè mi lassi?
In che t' offesi mai? che t' ho fatt' io?
Resta Ruggier, deh resta:
Così la fè s' osserva?
Così tratti tu questa,
Dilla qual più t' aggrada, amante, o serva?
Or va tradita Alcina
Va, credi a i giuramenti:
Lascia mesti, e dolenti
Mille antichi Amatori, ed accomuna
Il tuo letto, il tuo regno
A un pellegrino indegno
Che non so donde qua cacciò fortuna.
Ma dei fulmini vostri,
O spergiurate Deità del Cielo
Che fate voi? se de gl' Empirei chiostri
Non s' ha giustizia, in vano
Ben v' accende gl' altari il mondo insano.
Punite voi con memorando esempio
Quel traditor, quell' empio;
E se tardo è il castigo, almen sia fiero:
Muora, muora Ruggiero.
Ovunque l' infedel volgerà i passi,
Li nieghi il sol la luce, il fiume l' onda,
La terra, gl' alimenti:
E, se spiegando audace vela ai venti,
Solcar vorrà la region profonda,
Scatenato dal claustro
Esca Aquilone, ed Austro;
Caggia l' iniquo, e per l' arene incolte
Le nud' ossa insepolte
Biancheggiar di lontan miri il Nocchiero;
Muora, muora Ruggiero.

Digitized by Google

Misera, e che più spargo
Inutilmente le querele, e i gridi?
Tempo è di vendicarmi.
Su, su correte a l' armi,
O vilipesi popoli d' Alcina,
Altri cingano i lidi,
Altri per la marina
Battan l' ale de' remi. Ove può mai
Quell' ingrato fuggir, che non gli sia
Intercetta ogni via,
Serrato ogni sentiero?
Muora, muora Ruggiero.
Folle, ma che vaneggio?
Forsennata, che chieggio?
No, no; viva Ruggier, viva, e ritorni.
Con mille morti mie, con mille scorni
Comprerei la sua vita:
Itene miei fedeli; interrompete
La cruda dipartita;
Ma pregate, e piangete.
Non sia tra voi sì temeraria destra,
Che per troncare al Cavalier la strada,
Arco ardisca allentare, o stringer spada:
E tu, ben mio, perdona
A questa lingua, e de' mal saggi accenti
Dal nobil sen la rimembranza spoglia.
Sconsigliato il mio cor ne' suoi tormenti.
Delirò per la doglia:
Arresta, arresta il piede,
Ch' altro Alcina non chiede;
E pur che tu ritorni, o Ruggier mio,
Ogn' altra colpa i' spargerò d' oblio.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MELISSA.

Coronatemi, o lauri,
Le chiome trionfanti.
Ho guerreggiato, ho vinto. Ove ora sono
Le tue superbie, Alcina, ove gl' incanti?
Or schernisci gl' Amanti,
E nel cangiar di tua incostante voglia
Cangia lor forma, e spoglia.
Negletta, vilipesa, in abbandono,
Mezza tra morta, e viva,
In solitaria riva
Trofeo del mio saper Ruggier ti lascia.
Tu, che tanto godevi
In tormentare altrui, prendi, ricevi
Di tua volubil fede
Ben dovuta mercede.
Se non m' inganna il mio pensier, già scorto
Il sagace Nocchiero
Di Logistilla al porto
Con felice passaggio avrà Ruggiero.
Altro qui non m' avanza,
Che l' immagin disfar, disciorre i nodi,
Onde a l' umana lor prima sembianza

Digitized by Google

Tornino i Cavalier, ch' in tanti modi
L' empia trasfigurò. Folle chi spera
Celar sue colpe al Ciel, ne si rammenta,
Che tanto più severa
E l' ira de gli Dei, quanto è più lenta.

SCENA II.

LIDIA, ALCINA, IDRASPE.

Lid. COME più di Ruggier penso a la fuga,
Più temerario parmi
L' ardimento, e lo sforzo. Abbia per terra
Libero il passo, ed aprasi con l' armi
Il negato sentier; del mar, che serra
Quest' Isola d' intorno,
Come mai varcherà la rapid' onda?
Come da questa sponda
Sì furtiva spiegar potrà le vele
Nave, ch' al tuo fedele
Provido Idraspe il suo partir nasconda?
Deh, fa tregua a i sospiri, e da' begl' occhi
Tergi i dolenti umori. Io spero ancora
Veder pria, che nel mare il dì trabocchi,
Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso,
E germogliar di mezzo al pianto il riso.
Alc. Questa sola speranza
Con debil nutrimento
Sostenta anco mia vita. Io d' ora in ora
Qualche del dubbio evento
Novella aspetto, e impaziente accuso
Ogni breve dimora.
Ma non vegg' io sovra volante prora
Tutto ne l' armi chiuso.

Digitized by Google

Di là venire un Cavalier? Io temo
Misera, i' gelo, i' tremo.
Pare Idraspe da lungi;
Egli è desso, il conosco. Oimè, che porte
Vita, Idraspe, o pur morte?

Idr. Reina, il Ciel contra di noi guerreggia,
E contrastar non può forza mortale
Con possanza immortale.

Alc. È partito Ruggiero, o il trattenesti?
In questa sol risposta
Ogni mio bene, ogni sciagura è posta:

Idr. Stavo qual m' imponesti,
Con cento legni, e cento
Di questi lidi a la custodia intento;
Quando allora ch' il sole accerchia l' ombre,
Colà, dove la fronte
Sporge nel mar più discosceso il monte,
Spiccar vidi da riva
Picciolo abete, e breve,
Ma sì rapido, e lieve,
Che strisciava per l' onde, e non l' apriva!
Di Ruggier, che fuggiva
Recommi intanto un de' tuoi servi avviso,
Ond' io lentando a le mie navi il freno
D' ira, e di doglia pieno
Vo dietro a lui rapidamente a volo.
Da tanti remi, e tanti
Lacerato Nettun freme, e spumanti
Corrono i flutti a flagellar le sponde:
Impallidiscon l' onde
Sotto le nostre vele; e d' ogni lato
Già da noi circondato
Non restava a Ruggier scampo a la fuga;
Quando il Nocchiero in su la poppa assiso

Digitized by Google

Spogliò d' un sottil vel, ch' il ricopriva,
Maraviglioso scudo,
Che con lampo improvviso
N' acciecò i lumi, e la virtù visiva
Abbaccinata in noi, restammo come
Del misero Fineo l' armate schiere
Al disvelar de le Gorgonie chiome.
Ma dal lito vicin di Logistilla
Udiam poichè il veder n' era già tolto
Strepito d' arme, e con fragore orrendo
Intorno rimbombar trombe guerriere.
Con cieca destra brancolando i remi
Ciascun de' nostri (e che potea più farsi
In quei perigli estremi)?
A fuggir fu, più ch' a pugnar rivolto.
Fuggiam confusi, e sparsi:
Molti dal ferro ostil caggiono estinti:
Molti dal cieco loro impeto spinti
Rompono infra gli scogli. Io con pochi altri
Fui da la sorte rigettato a riva.

Alc. E sarà ver, ch' io viva
Senza Ruggiero? e che sì lento al core
Scenda il mortal dolore,
Che mal grado del Cielo, ei non m' uccida?
Così va, chi si fida.
Ma chi pensato avria, che sotto un vago
Angelico sembiante,
Si nascondesse mai un cor di drago,
Un anima di ferro, e d' adamante?
Lassa che far degg' io? dove mi volgo?
Se soccorso per me non ha la terra,
S' il Cielo mi fa guerra,
Movasi a le mie voci almen l' inferno.
O del caliginoso orrido Averno

Digitized by Google

Tremendi Dei, la cui possanza è pari
Forse a quella del Ciel, s' unqua v' offersi
Sovra divoti altari
Ne' silenzj notturni ostie gradite,
Uscite al suon de' noti accenti, uscite
Da le tartaree soglie,
Trattenete l' autor de le mie doglie;
E se non siete a tanto affar bastanti:
Questa con voi nel regno empio de' pianti
Anima disperata omai rapite.
Uscite al suon de' noti accenti, uscite.

SCENA III.

ALCINA, MELISSA
Coro di Cavalieri.

Mel. FRENA l' infame lingua,
Perfidissima Alcina:
Il lezzo di tue colpe al Cielo è giunto;
Ei le lagrime tue si prende a scherno.
E la forza d' Averno
Sta legata per te. Danno, e ruina
Sol ti sovrasta. Una sol ora, un punto
Scoprirà le tue frodi. E dove siete,
O Cavalieri amanti,
Che in sì fieri sembianti
Disumanò questa crudel. Prendete
Le vostre antiche forme, e questa spiaggia
Vesta il natìo suo manto.
Non sia sì forte incanto,
Ch' a detti miei non si disciolga, e caggia.
Alc. Ove fuggo infelice? ove mi celo?
Hai vinto, ora il confesso, hai vinto, o Cielo.

Digitized by Google

Cor. Quali a tanta mercè grazie bastanti
Renderem noi, Donna Celeste? Il dono
È maggior d'ogni merto, e minor sono
A tanta gioia i nostri cori. Abbiamo
Per te doppio natale, e più gradita
Ne' nuovi acquisti è la seconda vita,
Quanto più d'ogni morte
Mortale in noi fu la passata sorte.

Mel. Cosa umana è l'errare, e quegli è saggio,
Che dal proprio fallir prudenza impara.
Ben felice è l'oltraggio,
Ben la miseria è cara,
Che doppo breve duol l'alma ammaestra:
Or pria, ch'al patrio nido
Drizzate i passi, o Cavalier, deh, fate
Ad onta di costei segni di gioia.
Tu meco, Astolfo viene. Anzi che muoia
Dentro a l'Ibero il sole, in libertade
Sarai col tuo Ruggier su l'altro lido.

SCENA IV.

Coro di Cavalieri

BALLETTO.

Quando da l'onde
Le chiome bionde
Alza il Rettor del lume,
Su per la riva
Aura lasciva
Suol dispiegar le piume,
Al dolce spirto
Curva ogni mirto

La cima sibilante
E rugiadosa
Apre ogni rosa
Il sen porporeggiante.
Dal leggier fiato
Nereo agitato
Increspa i falsi argenti,
E per li quieti
Campi di Teti
Danzano i muti armenti.
Miser Nocchiero,
Ch' al lusinghiero
Venticel presta fede
Scioglie le vele,
E l' infedele
Onde co' remi fiede.
Ma non inchina
Ne la marina
Del Mauro Atlante il giorno
Che procelloso,
Che tempestoso
Freme Nettun d' intorno,
Or scende, or poggia
Ad orza, appoggia
L' abbandonato pino:
Al fine affonda
Dentro a quell' onda,
Ove scherzò il mattino.
Folle quell' Alma
Che crede a calma
Di femminile amore;
In un momento
Veste il contento
Abito di dolore.

Digitized by Google

Quella bellezza,
  Ch' or t' accarezza,
  T' anciderà fra poco;
  Che non pietade
  Nè fedeltade
  In cor di Donna ha loco.
Splendete, ardete,
  Quanto sapete,
  Lusinghiere pupille,
  Ch' aver ricetto
  In questo petto
  Non pon nove faville.
Ridete, o labbri,
  E i bei cinabbri
  Promettan gioia, e pace,
  Il cor tradito
  Sa, che l' invito
  È perfido, e fallace.
Beltà sincera,
  Dolcezza vera
  Sol colà in Cielo alberga.
  Deh, vesta l' ale,
  E a l' immortale
  Magion l' anima s' erga.

FINE DELLA TRAGEDIA
E DELLA SECONDA PARTE DELLE POESIE DEL TESTI
DIVISE IN QUATTRO PARTI.

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Dedica . . . . *Pag.* III
Avvertimento dell' Editore. . . . . „ V
Notizie intorno alla Vita e agli Scritti del conte D. Fulvio Testi . . . . „ VII

POESIE PARTE PRIMA

Si celebra la continenza del serenissimo Principe Alfonso d' Este. . . . . *Pag.* 3
Già de la Maga amante
Al Signor D. Virginio Cesarini buon capo d' anno. . . . . „ 7
Sovra porfidi eletti,
Al signor cavaliere Giuseppe Fontanelli si detestano le soverchie delizie del secolo. „ 11
Poco spazio di terra
Al signor Ercole Molza, che instabili sono le grandezze della corte, e che la vita privata è piena di felicità. . . . . „ 17
Gira all' Adria incostante, Ercole, il ciglio,
Al Padre Maestro Costantino Testi mio fratello, che poi fu Vescovo di Campagna, che fallaci sono le speranze della corte. „ 19
Non sì veloci su le lubrich' onde,

Digitized by Google

Allo stesso esortandolo dopo la morte del signor Cardinal d' Aquino a ritirarsi all' ozio della Villa. . . . . PAG. 23
Ne le squallide piagge, ove Acheronte
Per un regalo di moscati e malvagie fattomi dal signor Domenico Molino. . . . . . . „ 27
Poichè mirar la Maestà immortale
Per la morte del sig. Ferrante Bentivoglio. „ 30
Non per legar con musiche catene
Al signor conte Gio. Battista Ronchi, che l' invidia non dee temersi, e che la poesia è sollevamento dell' avverse fortune. . . . . „ 34
Mentr' umile m' inchino al tuo gran Nume,
Al medesimo che l' età presente è corrotta dall' ozio. . . . . „ 39
Ronchi, tu forse a piè de l' Aventino
Al signor conte Camillo Molza, che gli uomini per l' ordinario hanno poco credito nella patria loro. . . . . „ 41
Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
Nelle Nozze del signor Duca di Fiano, e della signora Principessa di Venosa. . . „ 44
Per l' Italico Ciel l' occhiuta Diva
Sullo stesso argomento. . . . . „ 49
Sferza i destrieri; e per lo ciel stellato
Al signor Cardinale Bentivoglio che le miserie consistono in apparenza . . . . . . „ 52
Dentro l' Etnea Fucina
A Giulio Testi mio figlio esortazione agli studi poetici. . . . . „ 55
Di Troja al Domator, mentre garzone
Al signor cavaliere Enea Vaini, che la virtù più che la nobiltà fa l' uomo riguardevole. „ 57
Superba Nave a fabbricare intento

Digitized by Google

Per la morte del signor D. Virginio Cesarini. . . . . *Pag.* 60
Stanno il pianto e 'l dolore insu i confini
Sullo stesso argomento. . . . . „ 64
Già sette volte per l' usato giro
Al signor Gio. Battista Livizani, che i poeti devono fuggir la corte, e che la bile è la grazia de' Principi. . . . . „ 68
Se per farti immortal dopo la morte
Si consola la signora marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina per la morte di suor Costanza sua figlia. . . . . „ 71
Ben di liquido umor stilla cadente
Celebra il dì natale del signor marchese Taddeo Rangoni. . . . . „ 76
Nel più freddo rigor del verno algente
Nella morte della serenissima infante Isabella di Savoia Principessa di Modena. . . . „ 79
Forsennato pensiero
Ai serenissimi signori li signori Principi Luigi e Nicolò d' Este, proemio delle canzoni amorose, lode della bellezza. . . . . . . „ 84
Alma io non ho di pietra,
Serenata all' uscio di Cinzia. . . . . „ 89
Cinzia, la doglia mia cresce con l' ombra,
Al signor D. Virginio Cesarini. . . . . „ 93
Armai d' arco sonoro
Che il vino è ottimo rimedio per le passioni amorose . . . . „ 97
Già l' Auriga superno
Costanza in bella donna. . . . . „ 102
Freme irato Nettuno, e tanto in alto
Anniversario amoroso. . . . . „ 107
Itene, Amici, e da' Rosai di Pesto

Digitized by Google

Amante trattenuto dalla sua donna mentre era per partire. . . . . PAG. 111
Già caduta dal Cielo era ogni stella,
Al signor Alessandro Tassoni, mostra che chi è dedito agli amori non può cantar cose eroiche. . . . . „ 114
Non perchè mille carte
All' Aurora. . . . . „ 118
Tenebroso era il Cielo, e non apriva
Si detesta l' avarizia delle donne. . . . . . „ 120
Pera chi di Natura
Al signor conte Gio. Battista Ronchi . . . „ 125
Fuggon rapidi gl' anni, e qual in fiume
A Cinzia. . . . . „ 129
Del Mar, che bagna a Lilibeo le piante

POESIE PARTE SECONDA

Al ser. Duca di Modena sulle opere gloriose di sua Altezza in pace e in guerra. . . PAG. 135
Luminose di gemme e bionde d' oro
Alla sacr. Maestà di Filippo IV. re di Spagna, si toccano succintamente le glorie di sua Maestà, si supplica per la pace, e si esorta a portar l' armi in terra Santa. „ 138
Già purgata di mostri avea la terra
All' eminentissimo signor Cardinale Bentivoglio per le sue storie di Fiandra. . . . „ 143
Bella Clio se ti chiamo, e se a' tuoi carmi
Al signor Bernardo Morandi, sulle calamità di cui è minacciata l' Italia. . . . . . . „ 145
O ristoro del mondo,
A M.r Giovanni Ciampoli in lode della carta. „ 149
Con artificj egregj

Digitized by Google

Al signor abate Alessandro Salzilli filosofo e teologo. . . . . PAG. 155
Fronte, che di superbo ostro si cinga,
Alla signora Leonora Baroni dama celebre per la sua impareggiabile eccellenza nella musica, che inevitabili sono le saette d' amore. . . . . „ 158
Fastosetta Sirena,
In morte di Lope di Vega, Carpio poeta Spagnuolo. . . . . „ 164
Da preziosa fonte
Al signor Francesco Pinelli per un regalo di carciofi e cavoli fiori fatto in Dicembre all' Autore. . . . . „ 167
Fulgido Dio, che d' abbaglianti lampi
Si duole delle sue continue pellegrinazioni, e nell' ingresso dell' anno nuovo augura prosperità al già eminentissimo signor Cardinale Aldobrandi. . . . . „ 169
Stentò molt' anni, e de la Patria in bando
Al signor conte Carlo Laderchi essendo l' autore portato dalla tempesta all' Isola di Ivizza la seconda volta che passò alla corte cattolica. . . . . „ 173
Con mantice indefesso
Si descrivono in questa e nell' altre due Ode seguenti gl' accidenti occorsi ad un cavaliere Maiorchino che fu fatto prigione dalle galere d' Algieri. . . . . „ 178
Nato era Maggio, e lieti
Al signor Francesco Mantovani, che le cose forestiere sono sempre in maggior credito che le naturali del paese. . . . . „ 191
Tu della bella Italia al suol natio

Digitized by Google

Al signor marchese Ercole Coccapagni invitandolo a bere nei giorni di carnevale. . . . . PAG. 194
Poscia, ch' alla rotante Empirea Sfera
Al signor marchese Massimiliano Montecuccoli raccontasi il caso d' una bellissima giovane che tornando da pescare s' affogò per tempesta in bocca al porto di Barcellona. . . . . ,, 197
A l' armento marino
Al signor marchese Virgilio Malvezzi per le sue storie di Spagna. . . . . ,, 203
Febo, s' egli è pur ver che d' Ippocrene
Al signor Girolamo Graziani, che gl' anni volano, ma che dall' eccellenza de' suoi poetici componimenti egli dee sperar l' immortalità. . . . . ,, 207
Allor ch' esecutor d' alti messaggi
Celebra in generale le lodi della Città di Genova, e si ristrigne alle particolari del signor Silvestro Grimaldi. . . . . ,, 210
Eccoti, Euterpe, in su l' eburnea Cetra
Al signor Geminiano Poggi, che la gloria della virtù si fa maggiore nelle persecuzioni dell' invidia. . . . . ,, 214
Nato appena era il Mondo, e non ancora.
Ritrova l' Autore in Ispagna una dama in tutto e per tutto simigliante ad un' altra ch' aveva lasciata in Italia. . . . . ,, 217
O Nutrice d' Eroi,
Al signor D. Ascanio Pio di Savoia, non curanza de' tumulti del mondo essendo l' Autore al Governo della Garfagnana. ,, 220
Vasto incendio di guerra,

Digitized by Google

Al sig. marchese Mario Calcagnini, per bella dama veduta su la riva del Manzanare la notte di san Giovanni Battista. . . . Pag. 224
Già per le vie dello stellato mondo
Al signor conte Scipione Sacrati, che la virtù s'invigorisce ne' travagli, e che non s'arriva alla gloria se non per la via della fatica. . . . . „ 227
Cote della virtude
Al signor Matteo Sacchetti, che vari sono gl' effetti dell' influenze celesti. . . . . . „ 233
Quelle, Matteo, che miri
Al signor conte Francesco Fontana sul merito esposto ai colpi d' invidia. . . . . . „ 237
Lungo il mar lacerato
Effetti della bellezza. . . . . „ 240
S' erge nel sen de la Sicilia aprica
All' illustrissimo sig. Francesco Bolani, che le gesta de' guerrieri eccitano l' estro dei poeti. . . . . „ 244
Bolani, oh! come ben Castalia cetra
Al signor conte Raimondo Montecuccoli in biasimo de' grandi superbi. . . . . „ 246
Ruscelletto orgoglioso,
Al serenissimo signor Principe Rinaldo Cardinale d' Este nella sua promozione. . „ 249
Pur gravida di luce
All' eminentissimo signor Cardinal Bichi per la pace d' Italia. . . . . „ 252
E qual dall' infernali atre contrade
L' Isola d' Alcina Tragedia del conte D. Fulvio Testi. . . . . „ 255

FINE DELL' INDICE E DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google